TERRY PRATCHETT
LA LUCE FANTASTICA
(The Light Fantastic, 1986)

Il sole sorgeva lentamente, come se non fosse sicuro che ne valesse la pena.

Un altro giorno iniziava, ma molto gradatamente, ed ecco perché.

Quando la luce incontra un forte campo magico, perde ogni nozione di fretta e il suo ritmo rallenta. E nel mondo-Disco la magia è di sconcertante potenza, con il risultato che la morbida luce dorata dell'alba fluiva sul paesaggio addormentato come la carezza di un tenero amante o, come alcuni preferirebbero dire, uno sciroppo color d'oro. Si fermava a riempire le vallate. Si ammassava contro le catene montagnose. Quando raggiunse Cori Celesti la guglia di sedicimila metri, fatta di grigia pietra e di verde ghiaccio che segna il centro del Disco e alberga i suoi dei, formò alti cumuli per rovesciarsi alla fine in una grande ondata pigra, silenziosa come il velluto, sullo scuro paesaggio sottostante.

Uno spettacolo che non si vede in nessun altro mondo.

Naturalmente, nessun altro mondo è trasportato nell'infinito stellato sul dorso di quattro giganteschi elefanti, a loro volta posati sul guscio di una gigantesca tartaruga. Il suo nome è la Grande A'Tuin. Il suo sesso femminile, secondo una scuola di pensiero. Pur non avendo un ruolo centrale nelle vicende che seguono, per la comprensione del Disco è vitale sapere che essa è laggiù, sotto le fosse e la melma del fondo marino e le finte ossa fossili messe lì da un Creatore, con niente di meglio da fare che confondere gli archeologi e suggerire loro sciocche idee.

La Grande A'Tuin, la tartaruga stellare col guscio ricoperto di metano ghiacciato, bucherellato da crateri di meteore e lavato dalla polvere degli asteroidi. La Grande A'Tuin, con gli occhi come antichi mari e il cervello della dimensione di un continente attraversato da pensieri simili a piccoli ghiacciai scintillanti. La Grande A'Tuin dalle pale natatorie grandi, lente, malinconiche e dal carapace lucidato dalla polvere stellare, che avanza a fatica attraverso la notte galattica sotto il peso del Disco. Grande come più mondi. Vecchia come il Tempo. Paziente come un mattone.

In realtà, i filosofi non hanno capito niente. Infatti la Grande A'Tuin se la spassa.

La Grande A'Tuin è l'unica creatura dell'intero universo che sa esattamente dove sta andando.

VISIT…

Naturalmente, per anni i filosofi si sono chiesti dove vada la Grande A-'Tuin e spesso si sono dichiarati assai preoccupati perché potrebbero non scoprirlo mai.

Invece lo scopriranno tra circa due mesi. E allora sì che si preoccuperanno...

Sul Disco, l'altra questione che per lungo tempo ha intrigato i filosofi dotati di maggiore immaginazione, riguarda il sesso della Grande A'Tuin. E un bel po' di tempo e fatica è stato speso per stabilirlo una volta per tutte.

In effetti, mentre la grande sagoma scura scivola via simile a un'enorme spazzola di tartaruga, si cominciano a vedere i risultati dell'ultimo sforzo compiuto.

Passa roteando, totalmente privo di controllo, il guscio bronzeo del Possente Viaggiatore, una sorta di nave spaziale neolitica, costruita e spinta oltre il Bordo dai preti-astronomi di Krull, il paese convenientemente situato proprio sull'orlo del mondo. È la prova, checché ne dica la gente, che esiste ciò che si chiama un varo spontaneo.

Nella nave c'è Duefiori, il primo turista del Disco. Dopo avere trascorso qualche mese a esplorarlo, adesso lo sta lasciando per ragioni alquanto complicate ma che hanno a che fare con il tentativo di fuggire da Krull.

Tentativo riuscito al mille per cento.

A dispetto dell'evidenza che lui possa essere l'*ultimo* turista, Duefiori si gode la vista.

A circa due miglia sopra di lui, fluttua Scuotivento il mago, in quella che sul Disco passa per una tuta spaziale. Immaginatela come un costume da palombaro disegnato da uomini che non hanno mai visto il mare. Sei mesi prima egli era un comunissimo mago fallito. Poi aveva incontrato Duefiori, che lo aveva ingaggiato come guida con un salario scandalosamente alto, e da allora aveva trascorso quasi tutto il tempo a farsi sparare, terrorizzare, inseguire, a penzolare dalle altezze senza speranza di salvarsi o, come adesso è il caso, a precipitare dalle altezze.

Egli non contempla la vista perché la sua vita passata continua a scorrergli davanti agli occhi, distraendolo. Sta imparando che quando s'indossa una tuta spaziale è di vitale importanza non dimenticare il casco.

Ora ci sarebbe da dire molto di più per spiegare perché questi due stiano precipitando fuori dal mondo e perché il Bagaglio di Duefiori, visto l'ultima volta mentre tentava disperatamente di seguirlo sulle sue centinaia di zampette, non è un comune baule. Ma tali domande richiedono tempo e potrebbero non valere la pena del disturbo. Si dice, per esempio, che a un

ricevimento un tale chiese al famoso filosofo Ly Tin Weedle "Perché è qui?" e che ci vollero tre anni per avere la risposta.

È assai più importante ciò che accade molto più in alto, molto al di sopra di A'Tuin, degli elefanti e del mago prossimo a spirare. Il tessuto stesso del tempo e dello spazio sta per essere sconvolto, come strizzato da una mano gigantesca.

L'aria era resa oleosa dal caratteristico tocco della magia e acrida dal fumo di candele fabbricate con cera nera, sulla cui precisa origine un uomo saggio si guarderebbe bene dall'indagare.

C'era qualcosa di molto strano nella stanza situata nelle cantine della Università Invisibile, il più prestigioso collegio di magia del Disco. Tanto per cominciare, sembrava avere molte dimensioni, non esattamente visibili, ma che si libravano fuori dal campo visivo. Le pareti erano coperte da simboli occulti e buona parte del pavimento era occupata dall'Ottuplo Sigillo di Stasi, riconosciuto nei circoli magici quale dotato del potere deterrente di un mattone ben lanciato.

Nella stanza il solo mobile era un leggio di legno scuro, scolpito a forma di uccello... be', per essere franchi, di una cosa alata che probabilmente è meglio non esaminare troppo da vicino. E sul leggio, fissato ad esso da una pesante catena costellata di lucchetti, c'era un libro.

Un libro grosso, ma non particolarmente imponente. Nelle biblioteche dell'Università altri libri avevano copertine con incastonati gioielli rari e intarsi di legno pregiato oppure rilegati in pelle di drago. Quella del libro era semplicemente di pelle piuttosto scadente. E il libro stesso era del tipo descritto nei cataloghi delle biblioteche come "leggermente ingiallito", benché sarebbe stato più onesto ammettere che era assai malridotto.

Era tenuto chiuso da fermagli metallici. Che non erano lavorati, ma soltanto molto pesanti, come la catena. Questa non serviva tanto a fissare il libro al leggio, quanto a tenerlo al guinzaglio.

Ganci e catena sembravano l'opera di qualcuno con un preciso scopo in mente, il quale avesse trascorso la maggior parte della vita a fabbricare finimenti per l'addestramento degli elefanti.

L'aria si fece più spessa e vorticosa. Le pagine del libro presero a frusciare, in modo orribile e cauto a un tempo, e ad emettere bagliori di luce azzurra. Il silenzio pervadeva la stanza come un pugno che si chiude adagio.

Una mezza dozzina di maghi in camicia da notte si davano il turno per

sbirciare dalla piccola griglia nella porta. Nessun mago riuscirebbe a dormire mentre avviene una cosa del genere: il formarsi di una magia allo stato puro che invadeva tutta l'Università come una marea.

— Bene — disse una voce. — Che succede? E perché non sono stato chiamato?

Galder Weatherwax, Supremo Grande Incantatore dell'Ordine della Stella d'Argento, Signore Imperiale del Sacro Personale, Ipsissimus dell'Ottavo Livello e 304° Rettore dell'Università Invisibile, non solo aveva un aspetto imponente anche nella rossa camicia da notte ricamata a mano con i mistici caratteri runici, nella lunga berretta con la nappa e anche con il candeliere Wee Willie Winkle in mano. Ma quasi riusciva a farcela perfino calzando un paio di pantofole con il pompon.

Sei visi spaventati si girarono verso di lui.

— Uhm, siete stato chiamato, signore — disse uno dei maghi minori. — Ecco perché siete qui — aggiunse servizievole.

— Voglio dire, perché non sono stato chiamato *prima*? — scattò Galder, facendosi largo per arrivare alla griglia.

— Uhm, prima di chi, signore? — chiese l'altro.

Galder lo fulminò con lo sguardo e si azzardò a dare un'occhiata attraverso la griglia.

Ora nell'aria della stanza sprizzavano scintille mentre granellini di polvere bruciavano nel flusso della magia pura. Il Sigillo di Stasi cominciava a coprirsi di vesciche e ad arricciarsi agli orli.

Il libro in questione veniva chiamato Octavo e. ovviamente, non era un comune libro.

Esistono naturalmente molti famosi libri di magia. Alcuni parlano del Necrotelicomnicon, con le sue pagine fatte di pelle di antica lucertola. Altri indicano il Libro del Giro Intorno all'Undecimo. scritto da una misteriosa e alquanto pigra setta lamaica. Altri ancora ricordano che il Grande Teatro Comico Grimoire contiene presumibilmente l'unica burla originale rimasta nell'universo. Ma tutti questi libri non sono che semplici opuscoli se paragonati all'Octavo che, con caratteristica sbadataggine, il Creatore dell'Universo si è dimenticato di portarsi via dopo avere terminato la sua grande opera.

Gli Otto Incantesimi imprigionati nelle sue pagine hanno condotto una loro propria vita, complessa e segreta, e generalmente si è creduto che...

Contemplando la turbolenza della stanza, Galder aggrottò la fronte. Naturale, ora c'erano soltanto Sette Incantesimi. Qualche idiota di studente di

magia un giorno aveva gettato di nascosto un'occhiata al libro e uno degli Incantesimi ne era sfuggito e si era insediato nella sua mente. Nessuno era mai riuscito a sapere fino in fondo come ciò era accaduto. Come si chiamava quello studente? Ventomazza?

Sul dorso del libro guizzavano scintille di ottarino e color porpora. Dal leggio cominciò a innalzarsi una sottile voluta di fumo e i pesanti fermagli di metallo che tenevano chiuso il libro parvero sul punto di spezzarsi.

— Perché gli Incantesimi sono tanto irrequieti? — chiese uno dei maghi più giovani.

Galder si strinse nelle spalle. Non poteva tradirsi, naturalmente, ma cominciava a preoccuparsi. Da consumato mago dell'ottavo livello qual era, lui poteva distinguere le forme semi-immaginarie che apparivano a momenti nell'aria vibrante, ammiccanti e piene di lusinghe. Come le zanzare appaiono prima di un temporale, così possenti concentrazioni di magia hanno sempre attratto degli esseri dalle caotiche Dimensioni Sotterranee. Esseri malvagi, tutti organi distorti e saliva, senza posa in cerca di un varco attraverso il quale insinuarsi nel mondo degli uomini. [Essi non saranno qui descritti, perché perfino quelli graziosi sembrano le progenie di una piovra e di una bicicletta. È risaputo che *esseri* provenienti da universi indesiderabili tentano sempre di entrare nel nostro, che è l'equivalente psichico di comodità per i bus e vicinanza dei negozi.]

Occorreva arrestare tutto questo.

— Avrò bisogno di un volontario — dichiarò deciso Galder.

D'improvviso si fece silenzio. L'unico rumore proveniva da dietro la porta chiusa. Un brutto rumorino di metallo che si spezza sotto la tensione.

— Benissimo, allora — disse il mago. — In questo caso mi occorrono delle pinzette d'argento, circa due pinte di sangue di gatto, una piccola frusta e una sedia.

Si dice che il silenzio sia l'opposto del rumore. Non è vero. Il silenzio è soltanto l'assenza di rumore. Il silenzio sarebbe stato un tremendo fracasso a confronto dell'improvvisa implosione di quiete assoluta che colpì i maghi con la forza dell'esplosione di un fiore di tarassaco.

Un'improvvisa colonna di luce scoppiettante sprizzò fuori dal libro, colpì il soffitto con una fiammata e scomparve.

Galder continuava a guardare dal buco, senza badare alla sua barba strinata. A un tratto, puntò un dito in alto con gesto drammatico.

— Alle soffitte! — gridò e si slanciò su per la scala di pietra. Ciabattando, le camicie da notte svolazzanti, gli altri maghi lo seguirono, ur-

tandosi nella fretta di non rimanere per ultimi.

Tuttavia fecero tutti in tempo a vedere la palla di fuoco dell'occulta potenzialità scomparire nel soffitto della stanza di sopra.

— Urgh — esclamò il mago più giovane e indicò il pavimento.

La stanza aveva fatto parte della biblioteca, finché la magia l'aveva attraversata e aveva riassemblato con violenza le particelle di possibilità di tutto ciò che si era trovato sul suo cammino. Così era ragionevole presumere che i piccoli tritoni purpurei avessero fatto parte del pavimento e che la gelatina di pompelmo una volta fosse stata dei libri. E più tardi diversi maghi giurarono che il piccolo orangutango triste seduto lì nel mezzo somigliasse moltissimo al bibliotecario capo.

Galder alzò gli occhi. — Alle cucine! — tuonò, procedendo a stento attraverso la gelatina diretto alla vicina rampa di scale.

Nessuno scoprì mai in che cosa fosse stata trasformata la grande stufa di ferro, perché questa aveva sfondato la parete ed era riuscita a fuggire prima che irrompesse nel locale il gruppetto dei maghi, scarmigliati e con lo sguardo spiritato. Lo chef addetto alla preparazione delle verdure venne trovato molto dopo nascosto nel pentolone della zuppa a bofonchiare parole sconnesse come: "Le nocche! Quelle orribili nocche!".

Gli ultimi sprazzi di magia, ora più lenti, stavano scomparendo nel soffitto.

— Alla Grande Sala!

Lì la scala era molto più larga e meglio illuminata. Ansimanti e odorosi di pompelmo, i maghi più in forma arrivarono in cima nel momento in cui la palla di fuoco aveva raggiunto il centro dell'enorme locale pieno di spifferi che era la sala principale dell'Università. La sfera di fuoco era immobile nell'aria, salvo che per la piccola protuberanza che di tanto in tanto si gonfiava e crepitava sulla sua superficie.

I maghi fumano, come tutti sanno. Questo probabilmente spiegava il coro di tossi cavernose e stridenti sternuti che eruppe dietro a Galder mentre questi se ne stava fermo a valutare la situazione e a chiedersi se era il caso di cercare dove nascondersi. Afferrò uno studente spaventato.

— Portami gli uomini dotati della facoltà di vedere nel futuro, anche lontano, e nelle cose nascoste — abbaiò. — Voglio che tutto questo venga studiato!

All'interno della palla di fuoco qualcosa stava prendendo forma. Galder si riparò gli occhi con la mano e la fissò. Impossibile sbagliarsi. Era l'universo.

Il mago ne era sicuro, perché nel suo studio aveva il modello che, per consenso generale, era giudicato molto più straordinario dell'universo vero. Messo di fronte alle possibilità offerte dalle perle scaramazze e dalla filigrana d'argento, il Creatore si era trovato a malpartito.

Ma il minuscolo universo all'interno della palla di fuoco era stranamente... be', reale. L'unica cosa che gli mancava era il colore. Era tutto di un vago bianco traslucido.

C'era la Grande A'Tuin e i quattro elefanti e il Disco stesso. Da quell'angolo Galder non poteva vedere molto bene la superficie, ma sapeva per certo che era modellata con assoluta accuratezza. Distingueva, però, una replica in miniatura di Cori Celesti, sul cui picco più alto gli dei del mondo, litigiosi e alquanto borghesi, vivevano in un palazzo di marmo, in suite di tre locali d'alabastro e moquette, che avevano scelto di chiamare Dunmanifestin. Per un cittadino del Disco con pretese culturali era sempre fonte di notevole irritazione il fatto di essere governato da dei la cui idea di un'esperienza artistica esaltante era un campanello a carillon.

Il piccolo embrione di universo prese a muoversi lentamente, inclinandosi...

Galder cercò di gridare, ma la voce si rifiutò di uscirgli.

La forma si espandeva adagio, ma con la forza di un'esplosione.

Lui la guardava pieno di orrore, poi di meraviglia, mentre la forma lo attraversava leggera come un pensiero. Sollevò una mano e rimase a contemplare i pallidi fantasmi di strati rocciosi scorrergli silenziosi attraverso le dita.

La Grande A'Tuin era già affondata pacificamente sotto il livello del pavimento, più larga di una casa.

Dietro a Galder, i maghi erano immersi fino al petto nei mari. Una barca più piccola di un ditale attirò lo sguardo di Galder per un momento, prima di essere trasportata via attraverso la parete dalla corrente.

— Al tetto! — riuscì a gridare il mago, puntando in alto un dito tremante.

I maghi ai quali erano rimasti abbastanza buonsenso per pensare e abbastanza fiato per correre lo seguirono, procedendo veloci attraverso continenti che varcavano come nevischio la solida pietra.

Era una notte tranquilla, colorata dalla promessa dell'alba. La luna crescente stava tramontando. Ankh-Morpork, la più grande città delle terre intorno al Mare Circolare, riposava.

Affermazione non del tutto vera.

Da un lato, i quartieri della città che di solito svolgevano attività quali, per esempio, vendere verdure, ferrare cavalli, intagliare piccoli squisiti ornamenti di giada, cambiare denaro e fabbricare tavoli, in complesso, dormivano. A meno che gli abitanti non soffrissero d'insonnia. O, come succede, si fossero alzati di notte per recarsi in bagno. D'altro lato, molti cittadini meno osservanti delle leggi erano svegli e occupati, per esempio, a scavalcare finestre che non gli appartenevano, a tagliare gole, a derubarsi, ad ascoltare musica a tutto volume in cantine fumose e in generale a divertirsi un sacco. Ma quasi tutti gli animali erano addormentati, a eccezione dei ratti. E anche dei pipistrelli, naturalmente. Quanto agli insetti...

Il fatto è che molto raramente la prosa descrittiva è del tutto accurata e durante il regno di Olaf Quimby II, Patrizio di Ankh, vennero approvati provvedimenti legislativi per cercare di mettere fine a questo genere di cose e introdurre un po' di onestà nel racconto. Così, se una leggenda diceva di un eroe tanto famoso che "tutti gli uomini parlavano delle sue prodezze", subito qualsiasi bardo che avesse cara la vita aggiungeva "salvo che per un paio di tizi nel suo villaggio natale che lo reputavano un ladro e un sacco di altra gente che in realtà non aveva mai sentito parlare di lui". Una similitudine poetica era strettamente limitata ad affermazioni quali "il suo potente destriero era rapido come il vento in una giornata calma, diciamo forza tre". E i discorsi su una fanciulla amata, con un viso capace di varare un migliaio di navi, dovrebbero essere supportati dalla prova che l'oggetto del desiderio aveva in effetti l'aspetto di una bottiglia di champagne.

Alla fine Quimby fu ucciso da un poeta scontento durante un esperimento condotto sui terreni del palazzo per provare la controversa accuratezza del proverbio "La penna è più forte della spada". Proverbio che in memoria del Patrizio è stato emendato per includervi la frase "soltanto se la spada è molto piccola e la penna molto appuntita".

Così, circa il sessantasette, forse il sessantotto per cento della città dormiva. Non che i restanti cittadini, che se ne andavano in giro furtivi presi dalle loro occupazioni generalmente illecite, notassero la pallida ondata che si riversava per le strade. Solo i maghi, usi a vedere l'invisibile, l'osservavano spumeggiare attraverso i campi lontani.

Essendo piatto, il Disco non ha un vero orizzonte. I marinai avventurosi, che si sono fatti venire strane idee a forza di contemplare uova e aranci e sono partiti per gli antipodi, hanno imparato presto che la ragione per cui le navi sembrano scomparire al di là del bordo del mondo è che esse *scompaiono* al di là del bordo del mondo.

Ma c'era un limite anche alla capacità di Galder di vedere nell'aria turbinosa di nebbia e piena di polvere. Il mago alzò gli occhi. Svettante al di sopra dell'Università scorse la Torre dell'Arte, un edificio cupo e antico reputato il più vecchio del Disco, con la sua famosa scala a chiocciola di ottomilaottocentottantotto scalini. Dal suo tetto merlato, ricovero delle cornacchie e di vigilanti mascheroni, un mago potrebbe vedere fino al bordo stesso del Disco. Dopo avere trascorso più o meno dieci minuti scosso da una tremenda tosse, naturalmente.

— Accidenti! — borbottò Galder. — A che vale essere un mago, dopo tutto? Avyento, thessalous. Volerò! A me, spiriti dell'aria e dell'oscurità!

Tese una mano nodosa verso un punto del parapetto sgretolato. Da sotto le sue unghie macchiate di nicotina sprizzò una fiamma di ottarino che andò a colpire la pietra molto più in alto.

Questa cadde. Grazie a uno scambio di velocità accuratamente calcolato, Galder si sollevò in aria, con la camicia da notte che gli batteva sulle gambe ossute. Si levò sempre più su, sfrecciando attraverso la pallida luce simile a, simile a... va bene, simile a un mago vecchio ma potente scagliato in alto sulle scale dell'universo da una schicchera ben calcolata.

Atterrò su uno strato di vecchi nidi, si rimise in equilibrio e abbassò lo sguardo sulla vista vertiginosa di un'alba sul Disco. In quell'epoca del lungo anno il Mare Circolare si trovava quasi a ovest di Cori Celesti e via via che la luce si spandeva sulle terre intorno a Ankh-Morpork, l'ombra della montagna falciava il paesaggio come lo gnomone della meridiana di Dio. Ma verso settentrione, mentre la luce correva verso il bordo del mondo, si alzava una bianca linea di nebbia.

Galder udì alle sue spalle lo scricchiolio di rami secchi. Si voltò e vide Ymper Trymon, secondo al comando dell'Ordine, che era stato tra gli altri maghi l'unico capace di innalzarsi.

Per il momento lo ignorò, attento soltanto a reggersi saldamente al parapetto di pietra e a rafforzare i propri incantesimi protettivi. In una professione che tradizionalmente garantiva una lunga vita, le promozioni erano lente e si accettava che i maghi più giovani cercassero spesso l'avanzamento usando le babbucce dei morti, avendole prima vuotate dei loro occupanti. Inoltre, c'era qualcosa d'inquietante nel giovane Trymon. Non fumava, beveva solo acqua bollita e Galder nutriva lo sgradevole sospetto che fosse intelligente. Non sorrideva abbastanza spesso, gli piacevano i numeri e gli organigrammi con un sacco di quadratini e le frecce che indicano altri quadratini. In breve, era il tipo d'uomo da usare la parola "personale" con co-

gnizione di causa.

Tutta la porzione visibile del Disco era adesso coperta da una bianca pellicola luccicante che le aderiva perfettamente.

Galder si guardò le mani e le vide rivestite da un pallido reticolo di fili lucenti che seguivano ogni movimento.

Riconobbe quel tipo d'incantesimo. Che aveva usato lui stesso. Ma il suo era stato più piccolo, molto più piccolo.

— È l'incantesimo del Cambiamento — disse Trymon. — Il mondo intero sta cambiando.

Certe persone, pensò cupamente Galder, avrebbero avuto la decenza di mettere un punto esclamativo alla fine di una simile affermazione.

Si udì il più lieve dei suoni, alto e acuto, simile allo spezzarsi del cuore di un topino.

— Che è stato? — chiese il vecchio mago. Trymon piegò la testa da un lato.

— Do diesis, credo — rispose.

Galder non disse nulla. Il luccichio bianco era svanito e i primi rumori della città che si destava cominciarono a filtrare su fino ai due maghi. Tutto pareva esattamente com'era prima. Tutto quello, solo per mantenere le cose inalterate?

Si batté distrattamente sulle tasche della camicia da notte e alla fine trovò ciò che cercava infilato dietro l'orecchio. Si mise in bocca la cicca umidiccia, si fece sprizzare di tra le dita il fuoco magico e aspirò con forza l'ignobile cosa fino a che delle fiammelle azzurre gli brillarono davanti agli occhi. Tossì una volta o due.

Era tutto concentrato su un pensiero.

Stava cercando di ricordarsi se qualche dio gli dovesse dei favori.

In realtà gli dei erano perplessi davanti a tutto ciò al pari dei maghi, ma non potevano farci niente e in ogni caso erano impegnati in una battaglia vecchia di eoni con i Giganti del Ghiaccio, che si erano rifiutati di restituire il tagliaerba.

Tuttavia, un indizio di quanto era accaduto era dato dal fatto che Scuotivento, la cui vita era giunta a una svolta interessante quando aveva quindici anni, scoprisse d'improvviso di non essere morto, dopo tutto, ma di penzolare a testa in giù da un pino.

Scese con facilità lasciandosi cadere da un ramo all'altro, fino ad atterrare di testa su un mucchio di aghi di pino, dove rimase steso respirando a

fatica e desiderando di essere stato una persona migliore.

Un nesso perfettamente logico doveva pur esserci da qualche parte, lo sapeva. Un attimo prima uno è sul punto di morire, essendo precipitato giù dal bordo del mondo, e un attimo dopo si ritrova a testa in giù da un albero.

Come gli succedeva sempre in momenti come quello, nella sua mente sorse l'Incantesimo.

I suoi mentori avevano ritenuto che Scuotivento fosse un mago naturale proprio come i pesci sono per natura dei montanari. Probabilmente lui sarebbe stato buttato fuori dall'Università Invisibile comunque (non riusciva a ricordare gli incantesimi e fumare lo faceva star male) ma il vero guaio era stato causato da quella stupida faccenda d'introdursi di nascosto nella stanza dov'era incatenato l'Octavo e di averlo aperto.

E, guaio ancora *peggiore*, nessuno era riuscito a capacitarsi perché tutti i chiavistelli si fossero temporaneamente aperti.

L'Incantesimo non era un inquilino esigente. Se ne stava semplicemente seduto lì come un vecchio rospo in fondo a uno stagno. Ma ogni volta che Scuotivento si sentiva davvero stanco o spaventato, ecco che quello tentava di farsi pronunciare. Nessuno sapeva che cosa sarebbe accaduto se uno degli Otto Grandi Incantesimi si fosse pronunciato da sé, ma tutti convenivano che il luogo migliore dal quale osservare gli effetti sarebbe stato l'universo più vicino.

Era strano avere un pensiero simile, sdraiato su un mucchio di aghi di pino subito dopo essere precipitato dal bordo del mondo, ma Scuotivento sentiva che l'incantesimo voleva tenerlo in vita.

"Mi sta bene" pensò.

Si mise a sedere e guardò gli alberi. Scuotivento era un mago cittadino. Anche se informato delle differenze esistenti tra i vari tipi di alberi, grazie alle quali essi erano riconoscibili per i loro cari, la sola cosa che lui sapeva per certo era che l'estremità priva di foglie s'infilava nel terreno. Ce n'erano troppi, di alberi, disposti senza alcun senso dell'ordine. Quel luogo non era stato spazzato da secoli.

Ricordò di avere sentito che uno può dire dove si trova osservando da quale lato dell'albero cresce il muschio. Quelli avevano muschio dappertutto, nonché escrescenze e vecchi rami stenti. Se gli alberi fossero persone, quelli avrebbero occupato delle sedie a dondolo.

Scuotivento sferrò un calcio alla pianta più vicina. Con mira infallibile quella lasciò cadere su di lui una ghianda. — Ahi! — disse lui. — Ti sta

bene — rispose l'albero con voce simile allo scricchiolio di una vecchissima porta che si apre.

Seguì un lungo silenzio.

Poi Scuotivento domandò: — Hai detto questo?

— Sì.

— E anche questo?

— Sì.

— Oh! — Rimase per un po' a pensare, poi azzardò: — Suppongo che non conosci la via per uscire dalla foresta, possibilmente? Per caso?

— No. Non mi muovo molto — rispose l'albero.

— Una vita piuttosto noiosa, immagino.

— Non saprei. Non sono mai stato diverso — ribatté l'albero.

Scuotivento lo scrutò da vicino. Gli sembrò più o meno uguale a ogni altro albero che aveva visto.

— Sei magico? — gli chiese.

— Non l'ha mai detto nessuno. Suppongo di sì.

Scuotivento pensò: "È impossibile che io stia parlando con un albero. Se parlassi con un albero sarei matto, e io non sono matto, quindi gli alberi non possono parlare".

— Addio — disse in tono deciso.

— Ehi, non andartene — cominciò l'albero e poi si rese conto dell'inutilità del tutto. Osservò l'altro allontanarsi barcollando tra i cespugli e poi si dedicò a sentire il calore del sole sulle sue foglie, il risucchio e il gorgoglio dell'acqua nelle radici e il flusso e riflusso della linfa in risposta alla naturale forza di attrazione del sole e della luna. "Noioso" pensò. "Che cosa strana da dire. Gli alberi possono annoiarsi, certo, i coleotteri lo fanno tutto il tempo, ma non credo fosse questo ciò che lui voleva dire. E: si può in realtà essere diverso?"

In effetti, Scuotivento non riparlò con quel particolare albero, ma dalla loro breve conversazione ha origine la base della prima religione arborea la quale, col tempo, si è propagata per le foreste del mondo. Il suo dogma di fede era il seguente: un albero, che fosse un buon albero e conducesse una vita pulita, decorosa e onesta, poteva contare sulla certezza di una vita futura dopo la morte. Se proprio era molto buono, alla fine si sarebbe reincarnato come cinquemila rotoli di carta igienica.

Qualche chilometro più lontano anche Duefiori si riaveva dalla sorpresa di ritrovarsi sul Disco, seduto sullo scafo del Potente Viaggiatore. Che

pian piano affondava gorgogliando nelle acque scure di un grande lago, circondato da alberi.

Stranamente, l'ometto non era particolarmente inquieto. Era un turista, il primo della specie che doveva svilupparsi sul Disco e per la sua esistenza era fondamentale la sua granitica convinzione che non potesse accadergli niente di male perché lui non era coinvolto. Credeva pure fermamente che chiunque poteva comprendere ciò che diceva, purché lui avesse parlato forte e adagio; che in sostanza le persone erano degne di fiducia e che tra gli uomini di buona volontà tutto poteva aggiustarsi se agivano con raziocinio.

Con tali premesse, la sua possibilità di sopravvivenza valeva, diciamo, meno di una cicca. Ma, con stupore di Scuotivento, sembrava che la cosa funzionasse e la totale noncuranza dell'amico per ogni forma di pericolo scoraggiava talmente quest'ultimo da indurlo a rinunciare e andarsene.

La semplice prospettiva di annegare non aveva pertanto nessuna probabilità d'intimorirlo. Duefiori era certissimo che una società bene organizzata non avrebbe lasciato che la gente se ne andasse in giro per finire annegata.

Tuttavia, lo preoccupava un po' che fine avesse fatto il suo Bagaglio. Ma si consolava sapendo che era fatto del legno sapiente del pero e che avrebbe dovuto essere abbastanza intelligente per badare a se stesso...

In un'altra parte della foresta un giovane sciamano era sottoposto a una prova essenziale del suo addestramento. Aveva mangiato il sacro fungo velenoso, aveva fumato il santo rizoma, aveva attentamente ridotto in polvere e inserito nei vari orifizi il mistico fungo e adesso, seduto a gambe incrociate sotto un pino, si stava concentrando per stabilire un contatto con i segreti strani e meravigliosi nel cuore dell'Essere. Ma soprattutto per impedire che la cima della testa gli si svitasse e volasse via.

Azzurri triangoli quadrangolari gli ruotavano davanti agli occhi. Di tanto in tanto sorrideva a niente con l'aria di saperla lunga e pronunciava suoni come "Wow" e "Urgh".

Nell'aria si produsse un movimento e quello che più tardi lui descrisse "come una sorta di esplosione soltanto che è avvenuto all'indietro, sapete?". E a un tratto, là dove c'era stato solo niente, c'era una grossa cassa di legno malridotta.

Che atterrò pesantemente sul terriccio, allungò innumerevoli gambette e si girò gravemente a guardare lo sciamano. Cioè, non aveva una faccia ma, anche attraverso la nebulosità micologica, il giovane sapeva con orrore che

l'oggetto lo guardava. E non aveva nemmeno un aspetto rassicurante. Era stupefacente come potessero sembrare ostili il buco di una serratura e un paio di fori.

Con suo enorme sollievo, l'oggetto, dopo una sorta di spallucciata legnosa, prese a trottare via attraverso gli alberi.

Con uno sforzo sovrumano lo sciamano si ricordò della corretta sequenza dei movimenti per alzarsi in piedi e riuscì perfino a fare due passi prima di abbassare lo sguardo e rinunciarci, dato che era rimasto senza gambe.

Nel frattempo Scuotivento aveva trovato un sentiero. Era un sentiero assai tortuoso e lui avrebbe preferito che fosse selciato, ma seguirlo gli dava qualcosa da fare.

Diversi alberi cercarono di intavolare discorso con lui. Ma Scuotivento era quasi sicuro che quello non era un comportamento normale per degli alberi e li ignorò.

Il giorno si allungava. Non si udiva alcun suono eccetto il ronzio di piccoli insetti malignamente pungenti, di tanto in tanto lo scricchiolio di un ramo che si spezzava e il sussurro degli alberi che discutevano di religione e delle noie causate loro dagli scoiattoli. Scuotivento cominciò a sentirsi molto solo. S'immaginò di vivere per sempre nei boschi, dormendo sulle foglie e mangiando... e mangiando ciò che c'era da mangiare nei boschi. Alberi, pensò, noci, bacche. Avrebbe dovuto...

— Scuotivento!

Su per il sentiero ecco avanzare Duefiori, tutto gocciolante, ma radioso. Il Bagaglio gli trotterellava dietro (qualsiasi oggetto fatto di legno segue il suo proprietario ovunque ed è spesso usato per fabbricare bauli contenenti il corredo funebre dei ricchissimi re defunti i quali vogliono essere sicuri d'iniziare una nuova vita nell'altro mondo con biancheria intima pulita).

Scuotivento sospirò. Fino a quel momento aveva creduto impossibile che la giornata gli andasse peggio.

Aveva preso a venire giù una pioggia particolarmente bagnata e fredda. Seduti sotto un albero, Scuotivento e Duefiori la guardavano cadere.

— Scuotivento?

— Uhm?

— Perché siamo qui?

— Be', certi sostengono che il Creatore dell'Universo ha fatto il Disco e tutto ciò che c'è su di esso. Secondo altri, è una storia assai complicata che ha a che fare con i testicoli del Dio Cielo e il latte della Vacca Celeste. Altri ancora ritengono perfino che siamo semplicemente il risultato dell'ag-

gregarsi assolutamente casuale delle particelle di probabilità. Ma se intendi perché siamo *qui* contrariamente al fatto di essere precipitati fuori dal Disco, non ne ho la minima idea. Probabilmente si tratta di un incredibile errore.

— Oh! Pensi che ci sia qualcosa da mangiare in questa foresta?

— Sì — rispose amaramente il mago. — Noi.

— Se volete, ho delle ghiande — interloquì premuroso l'albero.

I due sedettero in silenzio per qualche momento.

— Scuotivento, l'albero ha detto...

— Gli alberi non sanno parlare — rispose sgarbato il mago. — È molto importante ricordarsene.

— Ma hai sentito giusto ora...

Scuotivento sospirò. — Ascolta. Si riduce tutto a un semplice fatto biologico, no? Per parlare uno ha bisogno dell'attrezzatura adatta, come polmoni, labbra e... e...

— Corde vocali — disse l'albero.

— Già, quelle — convenne Scuotivento. Tacque e guardò la pioggia con aria cupa.

— *Io* credevo che i maghi sapessero tutto a proposito di alberi e cibo selvatico e... cose — disse Duefiori in tono di rimprovero. Raramente accadeva di percepire nella sua voce una nota che lasciasse supporre che lui non considerasse Scuotivento uno straordinario incantatore. Punto sul vivo, il mago reagì.

— So tutto, so tutto — scattò.

— Bene, questo che genere di albero è? — chiese il turista.

Scuotivento alzò gli occhi. — Un faggio — affermò.

— In realtà... — cominciò l'albero e subito s'interruppe. Aveva captato l'occhiata del mago.

— Quei cosi lassù sembrano ghiande — obiettò Duefiori.

— Sì, be', questo è il sessile della varietà eptocarpica — disse Scuotivento. — Le noci assomigliano molto alle ghiande, in effetti. Possono ingannare praticamente chiunque.

— Accipicchia — esclamò Duefiori. — Allora, che cos'è quel cespuglio laggiù?

— Vischio.

— Ma ha delle spine e bacche rosse!

— E allora? — osservò severamente Scuotivento, fissandolo. Duefiori fu il primo a cedere.

— Niente — rispose arrendevole. — Devono avermi informato male.

— Giusto.

— Ma sotto ci sono dei grossi funghi. Si possono mangiare?

Scuotivento li guardò, cauto. Erano davvero molto grossi, con le cappelle a macchie bianche e rosse. In effetti appartenevano alla varietà che lo sciamano locale (il quale a questo punto era a chilometri di distanza a fare amicizia con una roccia) avrebbe mangiato solo dopo essersi legato una gamba a una grossa pietra con una fune.

Al mago non restava che uscire nella pioggia e osservarli.

S'inginocchiò sul terriccio e sbirciò sotto la cappella. Dopo un po', disse con voce debole: — No, non sono affatto buoni da mangiare.

— Perché? — gridò Duefiori. — Hanno le lamelle della sfumatura sbagliata di giallo?

— No, non proprio...

— Allora immagino che il gambo non ha la scanalatura giusta.

— Sembra a posto.

— La cappella, allora. Suppongo che la cappella sia del colore sbagliato.

— Non ne sono sicuro — disse Scuotivento.

— Be', allora, perché non si possono mangiare?

Il mago tossì. — Si tratta delle porticine e delle finestrelle — rispose infelice. — È un segnale sicuro.

Il tuono rombava nell'Università Invisibile. La pioggia batteva sui tetti e gorgogliava fuori dai doccioni, anche se uno o due dei più astuti se l'erano svignata per andarsi a riparare tra le tegole. Molto più in basso, nella Grande Sala, gli otto maghi più potenti del mondo-Disco erano riuniti agli angoli dell'ottogramma cerimoniale. In realtà, se si fosse conosciuta la verità, probabilmente essi non erano i più potenti, ma possedevano di certo grandi poteri di sopravvivenza. Il che era più o meno lo stesso nel mondo altamente competitivo della magia. Alle spalle di ogni mago dell'ottavo grado si teneva una mezza dozzina di maghi del settimo che cercavano di farlo fuori. Così, i maghi più anziani si vedevano costretti a fare la massima attenzione a, diciamo, gli scorpioni nel loro letto. La situazione era sintetizzata dal seguente proverbio: quando un mago si stanca di cercare dei pezzi di vetro nella sua cena, vuol dire che è stanco della vita. Il mago più vecchio, Greyhald Spold degli Antichi Saggi Originali del Circolo Intatto, si appoggiò pesantemente sul suo bastone intagliato e parlò così:

— Va' avanti, Weatherwax, i piedi non mi reggono.

Galder, che aveva fatto una pausa ad effetto, gli lanciò un'occhiataccia.

— Benissimo, allora. Sarò breve...

— Ottimo.

— Tutti noi abbiamo cercato un consiglio illuminante. Chi fra di noi può affermare di averlo ricevuto?

I maghi si guardarono di sottecchi. Non esiste un luogo, all'infuori di una conferenza sindacale di fraterna utilità, dove trovare tanta reciproca sfiducia e sospetto come in una riunione di maghi di alto livello. Il fatto è che la giornata era andata molto male. Demoni, di solito pronti a dare informazioni, bruscamente evocati dalle Dimensioni Sotterranee, avevano reagito alle domande con aria sbigottita e se l'erano squagliata. Gli specchi magici si erano rotti. Le sfere di cristallo si erano appannate. Perfino le foglie del tè, solitamente disprezzate dai maghi e indegne di essere da loro contemplate, si erano ammucchiate in fondo alle tazze e avevano rifiutato di muoversi.

In breve, i maghi lì radunati non sapevano che pesci prendere. Ci fu un mormorio generale di assenso.

— E perciò propongo di eseguire il Rito di AshkEnte — disse Galder in tono drammatico.

Doveva ammettere di avere sperato in una reazione migliore, qualcosa come, be': "No, non il Rito di AshkEnte! L'uomo non è stato fatto per immischiarsi in cose del genere!".

Invece ci fu un mormorio generale di approvazione.

— Buona idea.

— Sembra ragionevole.

— Va' avanti, allora.

Un po' sbalestrato, Galder convocò una processione di maghi minori che trasportarono nella sala vari strumenti magici.

Si è già accennato che all'epoca la confraternita dei maghi era in disaccordo sul come praticare la magia.

Specie i maghi più giovani andavano intorno a dire che era tempo che la magia aggiornasse la propria immagine; che loro dovevano smettere di pasticciare con pezzetti di cera e con le ossa; che dovevano piuttosto procedere su una base bene organizzata, con programmi di ricerca e assemblee di tre giorni in buoni alberghi, dove leggere documenti con titoli quali "Dove va la geomanzia?" e "Il ruolo degli stivali dalle sette leghe in una società responsabile".

Trymon, per esempio, non eseguiva quasi nessuna magia in quei giorni

ma gestiva l'Ordine con l'efficienza di una clessidra, scriveva una quantità di promemoria e teneva sulla parete del suo ufficio una grande mappa, ricoperta di chiazze colorate e bandierine e linee, incomprensibili agli altri, ma di grande effetto.

I maghi dell'altro tipo ritenevano che tutto ciò fosse soltanto una sciocchezza e non volevano avere niente a che fare con una immagine. A meno che non fosse fatta di cera con gli spilli conficcati.

Tutti i maghi dell'ottavo grado la pensavano allo stesso modo, tradizionalisti com'erano. E gli utensili ammucchiati intorno all'ottogramma avevano decisamente un aspetto occulto molto serio. Corna di caprone, teschi, stravaganti arnesi di metallo e grosse candele in quantità, malgrado i maghi più giovani avessero scoperto che si poteva benissimo eseguire il Rito di AshkEnte con tre pezzetti di legno e quattro centilitri di sangue di topo.

Di solito i preparativi richiedevano parecchie ore ma furono notevolmente abbreviati dal potere combinato dei maghi più anziani, così che, dopo soli quaranta minuti, Galder cantò le parole finali dell'incantesimo. Che rimasero sospese per un attimo davanti a lui prima di dissolversi.

Al centro dell'ottogramma l'aria vibrò e si ispessì e racchiuse a un tratto un'alta figura scura, quasi interamente nascosta da una tunica e un cappuccio neri. E probabilmente era meglio così. Essa teneva in una mano una lunga falce. Impossibile non notare che al posto delle dita c'erano delle ossa bianche.

L'altra mano scheletrica reggeva uno spiedino con cubetti di formaggio e pompelmo.

— ALLORA? — disse la Morte. La sua voce aveva il calore e il colore di un iceberg. Vide l'occhiata dei maghi e abbassò lo sguardo sullo spiedino.

— ERO A UN RICEVIMENTO — disse, con l'ombra di un rimprovero.

— O Creatura di Terra e di Oscurità, noi ti intimiamo di abiurare da... — cominciò Galder, con voce ferma e piena di autorità.

La Morte annuì. — SÌ, SÌ, LO SO A MEMORIA, PERCHE MI AVETE CONVOCATA?

— Dicono che tu puoi vedere tanto il passato che il futuro — asserì Galder un po' imbronciato, perché gli piaceva il solenne discorso dell'impegno e dell'evocazione e la gente diceva che se la cavava molto bene.

— È ASSOLUTAMENTE ESATTO.

— Allora forse puoi dirci che cosa precisamente è accaduto questa mat-

tina? — domandò Galder. Poi si riprese e aggiunse a voce alta: — Te lo ordino in nome di Azimrothe, di T'chikel, di...

— VA BENE, TI SEI SPIEGATO — lo interruppe la Morte. — CHE COSA DI PRECISO VOLETE SAPERE? QUESTA MATTINA SONO SUCCESSE UN SACCO DI COSE, DELLE PERSONE SONO NATE, ALTRE SONO MORTE, TUTTI GLI ALBERI SONO DIVENTATI UN PO' PIÙ ALTI, SUL MARE LE INCRESPATURE HANNO DISEGNATO INTERASSANTI MOTIVI...

— Io intendevo parlare dell'Octavo — ribatté freddamente Galder.

— QUELLO? OH, QUELLO È STATO SOLTANTO UN RIAGGIUSTAMENTO DELLA REALTÀ. A QUANTO NE SO, L'OCTAVO ERA ANSIOSO DI NON PERDERE L'OTTAVO INCANTESIMO. PARE CHE STESSE CADENDO FUORI DAL DISCO.

— Aspetta, aspetta. — Galder si grattò il mento. — Stiamo parlando di quello nella testa di Scuotivento? Un uomo alto e magro, un po' scarno? Quello...

— CHE LUI SI È PORTATO IN GIRO TUTTI QUESTI ANNI, SÌ.

Galder aggrottò la fronte. Gli sembrava fatica sprecata. Tutti sanno che quando un mago muore, gli incantesimi chiusi nella sua testa si liberano. Quindi, perché darsi la pena di salvare Scuotivento? Alla fine l'incantesimo sarebbe tornato indietro fluttuando.

— Hai idea del perché? — domandò senza pensarci e poi, rammentando in tempo chi era, aggiunse in fretta: — In nome di Yrriph e Kcharla, io ti ripudio e...

— VORREI CHE TU NON CONTINUASSI A FARLO — disse la Morte. — SO SOLTANTO CHE TUTTI GLI INCANTESIMI DEVONO ESSERE PRONUNCIATI INSIEME LA PROSSIMA NOTTE DELLA POSTA DEL CINGHIALE O IL DISCO SARA DISTRUTTO.

— Parla più forte! — domandò Greyhald Spold.

— Chiudi il becco! — ordinò Galder.

— IO?

— No, lui. Vecchio pazzo...

— Ho sentito! — urlò Spold. — Voi giovani... — Si fermò. La Morte lo guardava pensierosa, come cercasse di tenere a mente la sua faccia.

— Senti — disse Galder — ripeti l'ultimo pezzo, vuoi? Il Disco sarà cosa?

— DISTRUTTO — disse la Morte. — POSSO ANDARMENE ORA? NON HO FINITO IL MIO DRINK.

— Aspetta — disse in fretta Galder. — In nome di Cheliliki e Orizone e così via, cosa intendi per distrutto?

— È UN'ANTICA PROFEZIA SCRITTA SUI MURI INTERNI DELLA GRANDE PIRAMIDE DI TSORT. A ME SEMBRA CHE LA PAROLA DISTRUTTO NON ABBIA BISOGNO DI SPIEGAZIONI.

— Questo è tutto ciò che ci puoi dire?

— SÌ.

— Ma mancano soltanto due mesi alla Notte della Posta del Cinghiale!

— SÌ.

— Almeno puoi dirci dov'è adesso Scuotivento!

La Morte scrollò le spalle, un gesto per il quale lei era particolarmente adatta.

— NELLA FORESTA DI SKUND, AI PIEDI DELLE MONTAGNE RAMTOP.

— Che ci fa lì?

— SI LAMENTA DELLA SUA SORTE.

— Oh!

— POSSO ANDARE ORA?

Galder fece un cenno di testa distratto. Si era ripromesso con grande piacere di pronunciare il rituale della messa al bando, che cominciava "Vattene, ombra malvagia" e conteneva dei brani di grande effetto, sui quali lui si era esercitato. Però non gli riuscì di trovare l'entusiasmo necessario.

— Oh, sì — si limitò a rispondere. — Sì, grazie. — E poi, giacché tanto vale non farsi dei nemici neppure tra le creature della notte, aggiunse cortesemente: — Spero che sia un bel ricevimento.

La Morte non rispose. Fissava Spold come un cane fissa un osso, solo che nel suo caso le cose stavano più o meno al contrario.

— Ho detto che spero sia un bel ricevimento — ripeté'Galder.

— IN QUESTO MOMENTO SÌ. CREDO CHE A MEZZANOTTE POTREBBE PEGGIORARE MOLTO RAPIDAMENTE.

— Perché?

— È QUANDO PENSANO CHE MI TOGLIERÒ LA MASCHERA.

Svanì, lasciandosi dietro soltanto uno spiedino da cocktail e una bandierina di carta.

Un osservatore aveva visto di nascosto tutta la scena. La cosa naturalmente era contraria a tutte le regole, ma Trymon sapeva tutto delle regole e aveva sempre pensato che esse fossero fatte per essere stabilite, non

per essere RISPETTATE.

Molto prima che gli otto maghi iniziassero seriamente a discutere di quanto aveva voluto dire l'apparizione, lui era sceso al piano principale della biblioteca dell'Università.

Era un luogo che incuteva un timore reverenziale. Molti libri erano magici e non bisogna dimenticare che essi sono letali nelle mani di un bibliotecario fanatico dell'ordine, che si sente obbligato a disporli tutti insieme sullo stesso scaffale. Questa non è una buona idea con libri che tendono a trasudare magia, perché più di uno o due insieme formano una Massa Nera potenzialmente pericolosa. Per soprammercato, molti degli incantesimi minori sono molto suscettibili a proposito della compagnia in cui si trovano e sono inclini a esprimere le loro obiezioni scaraventando i libri attraverso la stanza. E poi c'è sempre l'impalpabile presenza degli Esseri provenienti dalle Dimensioni Sotterranee, i quali si affollano là dove filtra la magia ed esplorano senza sosta i muri della realtà.

Per un bibliotecario magico, obbligato a trascorrere i suoi giorni feriali in questa atmosfera altamente carica, il suo è un lavoro a rischio.

Seduto sul suo tavolo a sbucciare con calma un'arancia, il Bibliotecario Capo ne era perfettamente consapevole.

Alzò gli occhi quando entrò Trymon.

— Sto cercando tutto ciò che abbiamo sulla Piramide di Tsort — disse questi. Era venuto preparato e tirò fuori di tasca una banana.

Il bibliotecario lo guardò con aria lugubre e saltò pesantemente a terra. Infilata con garbo una mano in quella di Trymon, gli fece strada tra gli scaffali con andatura ondeggiante. Al giovane mago sembrava di tenere un piccolo guanto di pelle.

Intorno a loro i libri sfrigolavano ed emettevano scintille. Di tanto in tanto una scarica di magia guizzava su per le barre di messa a terra, inchiodate per precauzione agli scaffali. C'era un lievissimo profumo azzurro e, appena percettibile, l'orribile mormorio delle creature sotterranee.

Come molte altre parti dell'Università Invisibile, la biblioteca occupava più spazio di quanto avrebbero lasciato supporre le sue dimensioni esterne. Questo perché la magia distorce lo spazio in strani modi e probabilmente quella era l'unica biblioteca dell'universo attrezzata con scaffali Mobius. Ma il catalogo mentale del suo bibliotecario funzionava a meraviglia. Egli si fermò vicino a un'alta pila di vecchi libri e si levò roteando nel buio. Seguì un fruscio di pagine e una nuvola di polvere volteggiò su Trymon. Poi il bibliotecario tornò, con uno smilzo volume nelle mani.

— Oook — disse. Trymon prese il libro.

La copertina era graffiata con gli angoli accartocciati e l'oro del titolo molto sbiadito, ma lui riuscì a decifrare, nella vecchia lingua magica della Tsort Valley, le parole: "Iyl Gryend Teympiyo hdy Tsort, Una Hyistoriya Myistyica".

— Oook? — chiese ansioso il bibliotecario.

Trymon girò le pagine con prudenza. Non era molto bravo con le lingue, che aveva sempre considerato cose molto inefficienti da sostituire con un qualche sistema numerico facilmente comprensibile. Ma il libro che aveva in mano sembrava proprio ciò che cercava, con intere pagine coperte da significativi geroglifici.

— Questo è il solo libro che hai sulla Piramide di Tsort? — Fece la domanda lentamente.

— Oook.

— Ne sei proprio sicuro?

— Oook.

Trymon rimase in ascolto. Sentì, molto distante, il suono di passi che si avvicinavano e di voci che discutevano. Ma si era preparato anche a questo.

Si mise una mano in tasca.

— Ti piacerebbe un'altra banana? — chiese.

La Foresta di Skund era veramente incantata, ciò che sul Disco non aveva nulla d'insolito, ed era anche l'unica foresta in tutto l'universo a chiamarsi, nella lingua locale. Il Tuo Dito, Sciocco. Significato letterale della parola Skund.

La ragione di questo, purtroppo, è fin troppo banale. Quando i primi esploratori venuti dalle calde terre intorno al Mare Circolare s'inoltrarono nel gelido entroterra, dovevano riempire gli spazi vuoti sulle loro mappe. La fecero, afferrando il primo indigeno a portata di mano, puntando un dito verso un'altura lontana, staccando bene le parole a voce alta, e scrivendo qualsiasi cosa gli dicesse il poveretto confuso. Furono così immortalate in generazioni di atlanti stranezze geografiche, quali: "Una Montagna, Non So, Cosa?". E, naturalmente: "Il Tuo Dito, Sciocco".

Nuvole gravide di pioggia erano addensate intorno alle cime brulle del Monte Oolskunrahod (Chi è questo Stupido che non.Conosce Cos'è una Montagna) e il Bagaglio si sistemò più comodamente sotto un albero sgocciolante, che cercò invano d'intavolare discorso.

Duefiori e Scuotivento stavano discutendo. Oggetto della discussione era la creatura che, seduta su un fungo, li osservava con interesse. Aveva l'aspetto di uno che mandasse l'odore di uno che vive in un fungo. E questo irritava Duefiori.

— Be', perché non ha un cappello rosso?

Scuotivento esitava, cercando disperatamente d'immaginare a che cosa mirasse l'amico.

Alla fine ci rinunciò. — Cosa?

— Dovrebbe avere un cappello rosso — affermò Duefiori. — E dovrebbe di sicuro essere più pulito e molto, molto più allegro. Non mi pare affatto che somigli a uno gnomo.

— Ma di che stai parlando?

— Guardagli la barba — ribatté Duefiori in tono severo. — Ho visto barbe migliori della sua su un pezzo di formaggio.

— Senti, è alto quasi venti centimetri e vive in un fungo — sbottò Scuotivento. — Naturale che sia un maledetto gnomo.

— Di questo, abbiamo soltanto la sua parola.

Scuotivento abbassò gli occhi sullo gnomo.

— Scusami — disse. Condusse Duefiori dall'altro lato della radura.

— Ascolta — sibilò. — Se fosse alto venti metri e affermasse di essere un gigante, anche per questo noi avremmo soltanto la sua parola, no?

— Potrebbe essere un goblin — replicò Duefiori in tono di sfida.

Scuotivento si girò a guardare l'esserino, affaccendato a scaccolarsi.

— Be'? — esclamò. — E allora? Gnomo, goblin, folletto... e allora?

— Un folletto no — affermò Duefiori. — I folletti, loro indossano una specie di tutina verde, con berretti puntuti e delle piccole antenne che gli sbucano dalla testa. Ho visto le figure.

— Dove?

Duefiori esitò e si guardò i piedi. — Credo che si chiamasse il "mormorio, mormorio, mormorio".

— Il cosa? Si chiamava cosa?

L'ometto prese a un tratto a interessarsi del dorso delle sue mani.

— Il Libro delle Fate-fiore del Piccolo Popolo — mormorò.

Scuotivento non capiva. — Si tratta di un libro che dice come evitarle?

— Oh no — dichiarò in fretta Duefiori. — Dice dove cercarle. Adesso mi ricordo le figure. — Sul viso gli si dipinse un'espressione sognante e dentro di sé Scuotivento ebbe un gemito. — C'era anche una fata speciale che veniva a portarti via i denti.

— Cosa? Veniva e ti tirava via i denti...?

— No, no, ti sbagli. Voglio dire: dopo che ti era caduto un dente, uno lo metteva sotto il cuscino, la fata veniva, lo portava via e lasciava una moneta, un *rhinu.*

— Perché?

— Perché cosa?

— Perché collezionava denti?

— Lo faceva e basta.

Scuotivento ebbe la visione di una strana entità che viveva in un castello fatto di denti. Il genere di visione che si cerca di dimenticare. Senza riuscirci.

— Urgh — si limitò a dire.

Cappelli rossi! Si chiedeva se dovesse illuminare il turista su ciò che era realmente la vita quando la rana costituiva un buon pasto, la tana di coniglio un posto utile per ripararsi dalla pioggia e un gufo rappresentava una creatura terrorizzante che scivola silenziosa nella notte. I pantaloni di una talpa potevano suonare buffi finché uno non doveva sfilarli personalmente al legittimo proprietario quando quell'antipatica bestiola era rintanata nel suo covo. Quanto ai cappelli rossi, chiunque se ne fosse andato in giro per la foresta facendosi notare con quel colore brillante, lo avrebbe fatto per poco tempo, per pochissimo tempo.

Avrebbe voluto dire all'ometto: "Ascolta, la vita degli gnomi e dei goblin è breve, ripugnante, bestiale. Come loro".

Avrebbe voluto dirgli tutto questo e non ne fu capace. Per un uomo come lui, con il pallino di vedere tutto dell'infinito, in realtà Duefiori non faceva mai un passo fuori della propria testa. Dirgli la verità sarebbe stato come prendere a calci uno spaniel.

— *Swee whee weedle wheet* — disse una voce vicino al piede del mago. Questi abbassò gli occhi. Lo gnomo, che si era presentato come Swires, alzò i suoi. Scuotivento aveva un orecchio eccellente per le lingue. Lo gnomo aveva detto: — Ho un sorbetto di tritone avanzato da ieri.

— Splendido — borbottò Scuotivento.

Swires gli diede un'altra manata alla caviglia.

— Quell'altro là, sta bene? — s'informò premuroso.

— Soffre soltanto di uno shock da realtà. Non avresti un cappello rosso, per caso?

— Wheet?

— Niente, solo un'idea.

— Io so dove c'è del cibo per voi più grandi — disse lo gnomo — e anche un riparo. Non è lontano.

Scuotivento guardò il cielo. La luce del giorno stava scomparendo dal paesaggio e le nuvole davano l'impressione di aver sentito parlare della neve e di prendere l'idea in considerazione. Certo, non bisognava per forza fidarsi di persone che vivono nei funghi, ma in quel momento una trappola munita dell'esca di un pasto caldo e di lenzuola pulite avrebbe indotto il mago a batterci su con i pugni per entrarvi.

I tre s'incamminarono. Qualche secondo dopo il Bagaglio si mise cautamente in piedi e prese a seguirli.

— Psst!

Il Bagaglio si girò con precauzione, muovendo le gambette in una manovra complicata, e parve guardare in su.

— È bello essere l'opera di un falegname? — chiese ansioso l'albero. — Fa male?

Sembrò che il Bagaglio ci pensasse su. Ogni sua maniglia di ottone, ogni suo foro irradiavano una concentrazione estrema. Poi scrollò il coperchio e si allontanò dondolando. Con un sospiro, l'albero si scosse dai rami qualche foglia morta.

Il cottage era piccolo, in cattivo stato, eccessivamente decorato. Doveva essere l'opera di un intagliatore pazzo, decise Scuotivento, uno che aveva fatto un orribile pasticcio prima di essere trascinato via. Ogni porta, ogni imposta esibiva una quantità di grappoli di legno e di fessure a mezzaluna e sopra i muri c'era un trionfo di fregi formati da pigne. Il mago quasi si aspettava che un cuculo gigantesco sbucasse fuori d'improvviso da una finestra del piano superiore.

Notò pure nell'aria il tipico sentore oleoso. Minuscole scintille verdi e purpuree gli sprizzarono dalle unghie.

— Un forte campo magico — borbottò il mago. — Almeno un centinaio di millithaum. [Un Thaum è l'unità base della forza magica, universalmente fissata come la quantità di magia necessaria per creare un piccolo piccione bianco o tre palle da biliardo di dimensioni normali.]

— C'è magia dappertutto in questo posto — osservò Swires. — Da queste parti viveva una vecchia strega. Se ne è andata molto tempo fa ma la magia tiene in piedi la casa.

— Ehi, quella porta ha qualcosa di strano — dichiarò Duefiori.

— Perché una casa dovrebbe avere bisogno della magia per stare in pie-

di? — chiese Scuotivento.

Duefiori toccò una parete. — È tutta appiccicosa!

— Torrone — disse Swires.

— Accipicchia! Un vero cottage di marzapane! Scuotivento, un vero...

Il mago annuì con aria cupa. — Già, la Scuola di Architettura Pasticcera. Non si è mai affermata. — Guardò sospettoso il batacchio di liquerizia.

— Si potrebbe dire che il cottage si rigenera — spiegò Swires. — Davvero straordinario. Oggigiorno è impossibile avere un posto del genere, non si trova il marzapane.

— Davvero? — fu il lugubre commento di Scuotivento.

— Entrate, ma attenzione allo zerbino — li ammonì lo gnomo.

— Perché?

— Zucchero filato.

Il grande Disco rotava lento sotto il sole che percorreva faticosamente il suo cammino e la luce del giorno indugiava nelle vallate per poi finalmente ritirarsi con il calar della notte.

Nella sua fredda stanza all'Università Invisibile, Trymon era chino sul libro e muoveva le labbra mentre col dito seguiva l'antica scrittura, a lui poco familiare. Lesse che la Grande Piramide di Tsort, da lungo tempo scomparsa, era formata da un milione e tremiladieci blocchi calcarei. Lesse che per erigerla diecimila schiavi erano morti sul lavoro. Apprese che era formata da un labirinto di passaggi segreti, con le pareti decorate con la saggezza distillata dell'antico Tsort. Lesse che la sua altezza più la lunghezza divisa per metà della larghezza era esattamente pari a 1,67563, o precisamente 1.237,98712567 volte la differenza tra la distanza dal sole e il peso di una piccola arancia. Apprese che erano stati dedicati alla sua costruzione ben sessanta anni.

Secondo lui, una gran fatica soltanto per affilare una lama di rasoio.

E nella Foresta di Skund, Duefiori e Scuotivento consumavano un pasto consistente in mensola di marzapane. E pensavano con nostalgia alle cipolle in agrodolce.

E molto lontano, sebbene fisso su una rotta di collisione, il massimo eroe mai prodotto dal Disco si arrotolava una sigaretta, inconsapevole del ruolo che lo attendeva.

Era una vera opera d'arte quella che rigirava con dita esperte perché, al pari di molti maghi girovaghi dai quali aveva appreso l'arte, lui aveva l'abitudine di mettere da parte i mozziconi in un sacchetto di pelle e di arroto-

larli per farne nuove sigarette. Secondo l'implacabile legge del calcolo delle probabilità, parte di quel tabacco ormai era stata fumata ripetutamente da molti anni. La cosa che il nostro eroe stava cercando invano di accendere era... be', ci si sarebbe potuto asfaltare una strada.

Tanto grande era la reputazione di questa persona che un gruppo di cavalieri nomadi l'avevano rispettosamente invitata a unirsi a loro intorno a un fuoco di sterco di cavallo. I nomadi delle regioni centrali di solito migravano per l'inverno verso l'orlo de! Disco. Quelli appartenevano a una tribù che aveva piantato ie tende di feltro durante una tremenda ondata di caldo di -3 gradi. E se ne andavano in giro con il naso spellato a lamentarsi di un colpo di calore.

Il capo dei barbari domandò: — Quali sono dunque le cose più grandi che un uomo può trovare nella vita? — È questo, negli ambienti barbari, il genere di domanda che si deve fare per mantenere vivo lo spirito della steppa.

L'uomo alla sua destra ingollò pensieroso il suo cocktail di latte di giumenta e sangue di gatto delle nevi, e parlò così: — L'orizzonte tonificante della steppa, il vento nei capelli, montare un cavallo fresco.

L'uomo alla sua sinistra dichiarò: — Il grido dell'aquila bianca alta nel cielo, la neve che cade sulla foresta, una buona freccia al proprio arco.

Il capo annuì e disse: — Di sicuro è la vista del tuo nemico trucidato, l'umiliazione della sua tribù e il lamento delle sue donne.

Un tale sfoggio di truculenza fu accolto dai suoi baffuti compagni con un mormorio generale di approvazione.

Poi il capotribù si volse rispettosamente al suo ospite, un ometto occupato a riscaldarsi i geloni al fuoco e gli chiese: — Ma il nostro ospite, il cui nome è leggendario, deve dirci sinceramente: quali sono per un uomo le cose più grandi della vita?

L'ospite s'interruppe mentre tentava ancora una volta di accendersi la sigaretta.

— Che disci? — biascicò con la bocca sdentata.

— Ho detto: quali sono per un uomo le cose più grandi della vita?

I guerrieri si chinarono attenti, ansiosi di udire la risposta.

L'ospite rifletté a lungo e poi dichiarò: — Acqua calda, un buon dentista e carta igienica morbida.

Nella fucina fiammeggiava la luce dell'ottarino. Nudo fino alla cintola, Galder Weatherwax, il viso riparato da una maschera di vetro fumé, soc-

chiuse gli occhi contro il vivo chiarore, e diede un colpo di martello con precisione chirurgica. La magia sibilò e si contorse nelle tenaglie, ma lui non smise di lavorarla fino a forgiarla in una linea di fuoco.

Un'asse del pavimento scricchiolò. Galder aveva impiegato parecchie ore ad accordare quelle assi, precauzione sempre saggia con un assistente ambizioso che camminava come un gatto.

Re bemolle. Voleva dire che quello si trovava a destra della porta.

— Ah, Trymon — disse senza voltarsi e notò con una certa soddisfazione che il giovane mago alle sue spalle tratteneva appena il fiato. — Hai fatto bene a venire. Chiudi la porta, vuoi?

Trymon, con il viso impassibile, richiuse il pesante battente. Sullo scaffale in alto sopra la sua testa, varie impossibilità imbottigliate guazzavano nella salamoia e lo osservavano con interesse.

Come tutti i laboratori dei maghi, sembrava che in quel luogo un impagliatore avesse lasciato cadere il suo materiale in una fonderia, fosse poi venuto alle mani con un soffiatore di vetro impazzito e, durante l'operazione, avesse decapitato un coccodrillo che passava di lì (era appeso al soffitto e odorava forte di canfora). C'erano lampade e anelli che Trymon avrebbe avuto gran voglia di strofinare, e specchi che promettevano di ripagare una seconda occhiata. In una gabbia si agitava irrequieto un paio di stivali delle sette leghe. Un'intera biblioteca di vecchi tomi, meno potenti naturalmente dell'Octavo ma sempre gravidi d'incantesimi, scuotevano le loro catene come sentissero su di sé lo sguardo cupido del mago. Che era scosso come mai dal potere che emanava da tutto questo, ma che deplorava al tempo stesso la meschineria di Galder e la sua teatralità.

Per esempio, lui sapeva che il liquido verde che ribolliva misterioso nell'intrico di tubi contorti su uno dei banconi era semplicemente della tintura verde mescolata a sapone, perché glielo aveva confidato uno degli inservienti che lui aveva corrotto con una mancia.

"Un giorno" pensò "tutto questo sparirà. A cominciare dal maledetto alligatore." Gli si sbiancarono le nocche delle dita...

— Allora — incominciò gioviale Galder, mentre appendeva il suo grembiule e si sedeva nella poltrona con i braccioli a zampa di leone e le gambe di anatra. — Mi hai mandato questa noterella.

Trymon alzò le spalle. — Un promemoria. Ho solo fatto notare, mio signore, che tutti gli altri Ordini hanno mandato degli agenti alla Foresta di Skund per riprendere l'incantesimo, mentre tu non hai fatto niente. Senza dubbio ci rivelerai le tue ragioni a tempo debito.

— La tua fede mi confonde — disse Galder.

— Il mago che riprende l'incantesimo farà grande onore a sé e al suo Ordine — ribatté Trymon. — Gli altri si sono serviti di stivali e ogni sorta d'incantesimi. Tu, maestro, che cosa ti proponi di usare?

— Noto forse un accenno di sarcasmo nella tua domanda?

— Assolutamente no, maestro.

— Nemmeno un pochino?

— Nemmeno l'ombra, maestro.

— Bene. Perché non ho intenzione di andare. — Galder si chinò a raccogliere un antico libro. Borbottò un ordine e quello si aprì con uno scricchiolio; un segnalibro simile a una lingua rientrò con un guizzo nella rilegatura.

Il vecchio mago armeggiò vicino al cuscino della poltrona e tirò fuori una piccola borsa da tabacco in pelle e una pipa delle dimensioni di un inceneritore. Con la consumata perizia di un nicotinomane all'ultimo stadio, Galder rotolò tra le mani un tocco di tabacco e caricò la pipa. Uno schiocco delle dita e si accese una fiammella. Il mago inalò a fondo, sospirò di soddisfazione... alzò gli occhi.

— Ancora qui, Trymon?

— Mi hai chiamato tu, maestro — disse Trymon senza scomporsi. Almeno era questo che disse la sua voce. Un lievissimo luccichio in fondo ai suoi occhi grigi diceva invece che lui conservava un elenco di ogni sgarbo, ogni ammiccamento condiscendente, ogni mite rimprovero, ogni occhiata saccente, e che per ciascuno di essi il cervello ancora vivo di Galder avrebbe trascorso un anno immerso in un acido.

— Oh, già. Infatti. Compatisci la stupidità di un vecchio. — Galder sollevò il libro che stava leggendo.

— Io non sono d'accordo con tutto questo correre qua e là — dichiarò. — Pasticciare in giro con i tappeti volanti e simili è di grande effetto, ma a mio giudizio non è vera magia. Ora, prendiamo gli stivali delle sette leghe. Se gli uomini fossero stati destinati a fare quaranta chilometri a ogni passo, sono sicuro che Dio ci avrebbe dato gambe più lunghe... Dove ero rimasto?

— Non saprei. — La voce di Trymon era fredda.

— Ah, sì. Strano che non abbiamo potuto trovare nella Biblioteca niente sulla Piramide di Tsort. Si pensava che ci sarebbe stato qualcosa, no?

— Naturalmente il bibliotecario sarà punito.

Galder lo guardò di sottecchi e replicò: — Niente di drastico. Forse gli

toglieremo le banane.

Rimasero un momento a fissarsi.

Galder fu il primo a distogliere gli occhi... fissare Trymon lo metteva a disagio. Lo stesso sconcertante effetto di guardarsi in uno specchio e non vederci nessuno.

— Comunque — continuò — per strano che possa sembrare, ho trovato aiuto altrove. Nella mia modesta libreria, in effetti. Il diario di Skreit Cambiacesto, il fondatore del nostro Ordine. Tu, mio caro giovanotto tanto furbo, lo sai che succede quando muore un mago?

— Tutti gli incantesimi che lui ha imparato a memoria si pronunciano da sé. È una delle prime cose che apprendiamo — rispose Trymon.

— In realtà, questo non vale per gli Otto Grandi Incantesimi originali. A prezzo di uno studio approfondito Skreit aveva saputo che un Grande Incantesimo si rifugia semplicemente nella più vicina mente aperta e pronta a riceverlo. Trascina qui quel grande specchio laggiù, vuoi?

Galder si alzò e si avvicinò strascicando i piedi alla fornace ormai fredda. Tuttavia ancora ondeggiava un filo di magia, presente e non presente a un tempo, simile a una fessura praticata in un altro universo pieno di rovente luce azzurra. Il mago la prese senza difficoltà, tolse un arco da una rastrelliera, pronunciò la parola del potere e osservò soddisfatto la magia afferrare ie due estremità dell'arco e tenderle finché il legno scricchiolò. Poi scelse una freccia.

Trymon aveva trascinato in mezzo alla stanza un pesante specchio a figura intera. "Quando sarò a capo dell'Ordine" si disse "certo non me ne andrò in giro ciabattando."

Come si è già detto. Trymon era convinto che nuova linfa avrebbe potuto fare molto, se solo si fosse rimosso il legno morto. Ma, per il momento, lo interessava davvero vedere ciò che avrebbe fatto il vecchio pazzo.

Sarebbe stato soddisfatto se avesse saputo che tanto Galder che Skreit Cambiacesto si sbagliavano.

Galder passò e ripassò davanti allo specchio, che si appannò e poi, ridivenuto limpido, mostrò una veduta aerea della Foresta di Skund. Il mago la fissò attentamente, tenendo l'arco con la freccia puntata al soffitto. Borbottò qualche parola come "calcola la velocità del vento a, diciamo, tre nodi" e "tieni conto della temperatura", poi scoccò la freccia con un movimento alquanto goffo.

Secondo ie leggi di azione e reazione, la freccia avrebbe dovuto cadere a terra pochi centimetri più in là. Ma nessuno le seguiva.

La freccia scomparve con un suono impossibile a descriversi. Ma che, per amore della precisione, potrebbe paragonarsi a uno "spang!" più tre giorni di lavoro intenso in un qualsiasi laboratorio radiofonico decentemente attrezzato.

Galder buttò via l'arco con un sorrisetto.

— Naturalmente, ci metterà almeno un'ora per arrivare là — disse. — Quindi l'incantesimo tornerà qui seguendo il sentiero ionizzato. Qui da me.

— Notevole — commentò Trymon. Ma una persona dotata di telepatia che passasse lì per caso, avrebbe letto in lettere alte dieci metri: "Se puoi farlo tu, perché non io?". Il giovane mago abbassò gli occhi sul bancone da lavoro ingombro, dove un coltello lungo e affilato sembrava fatto apposta per quello che a un tratto gli era venuto in mente.

Non gli piaceva essere coinvolto nella violenza eccetto che a distanza. Ma la Piramide di Tsort aveva parlato chiaro a proposito delle ricompense per colui che avesse messo insieme tutti gli Otto Incantesimi al momento giusto. E Trymon non intendeva sprecare anni di faticoso lavoro solo perché un vecchio pazzo aveva avuto un'idea brillante.

— Ti piacerebbe del cacao mentre aspettiamo? — gli chiese Galder e attraversò zoppicando la stanza per suonare agli inservienti.

— Certo — rispose Trymon. Prese il coltello e lo soppesò per verificarne l'equilibrio e la precisione. — Mi devo congratulare con te, maestro. Vedo che dobbiamo alzarci tutti molto presto la mattina per ottenere il meglio da te.

Galder rise. E il coltello lasciò la mano di Trymon a una velocità tale che (data la natura piuttosto pigra della luce sul Disco) diventò un po' più corto e un po' più pesante mentre si dirigeva, con mira infallibile, verso il collo di Galder.

Ma non lo raggiunse. Invece, scartò di lato e prese a tracciare rapidamente un'orbita... tanto rapidamente che parve a un tratto che Galder portasse un collare di metallo. Il vecchio mago si voltò. A Trymon sembrò improvvisamente cresciuto di parecchi centimetri e diventato molto più potente.

Il coltello si sganciò dall'orbita e s'infilò vibrando nella porta mancando per un pelo l'orecchio di Trymon.

— La mattina presto? — disse Galder affabile. — Mio caro ragazzo, avrai bisogno di restare alzato tutta la notte.

— Prendi un altro pezzetto di tavolino — disse Scuotivento.

— No, grazie, il marzapane non mi piace — rispose Duefiori. — E comunque, sono sicuro che non sia giusto mangiarsi i mobili altrui.

— Non preoccuparti — lo rassicurò Swires. — Sono anni che la vecchia strega non è più stata vista. Dicono che sia stata fatta fuori da un paio di giovani scapestrati.

— I ragazzi d'oggi — commentò Scuotivento.

— Io biasimo i genitori — disse Duefiori.

Ridimensionata mentalmente la cosa, il cottage di marzapane era proprio un posticino gradevole. La magia residua lo teneva in piedi ed era al sicuro da quegli animali selvaggi che ancora non erano morti per avere perduto tutti i denti. Un bel fuoco di ciocchi di liquerizia brillava nel caminetto, anche se con qualche inconveniente. Scuotivento aveva provato a raccogliere fuori della legna, ma ci aveva rinunciato. È difficile bruciare legna che ti parla. Ruttò.

— Queste cose non fanno molto bene alla salute — disse. — Voglio dire, perché i dolci? Perché non cracker e formaggio? Oppure insaccati... un bel panino imbottito mi piacerebbe proprio.

— Chiedilo a me — disse Swires. — Nonnina Whitlow faceva dolci. Avresti dovuto vedere le sue meringhe...

— L'ho fatto — ribatté Scuotivento. — Ho esaminato i materassi...

— Il pan di zenzero è più tradizionale — asserì Duefiori.

— Cosa, per i materassi?

— Non dire sciocchezze. Chi ha mai sentito parlare di un materasso di pan di zenzero? — replicò Duefiori.

Il mago brontolò. Lui stava pensando al cibo. Più precisamente al cibo di Ankh-Morpork. Strano come il posto gli sembrasse più attraente quanto più se ne allontanava. Gli bastava chiudere gli occhi per rivedere in dettaglio, con l'acquolina in bocca, i banchi di cibarie di un centinaio di culture diverse nella piazza del mercato. Lì uno poteva mangiare *squishi* o zuppa di pinne di pescecane così fresche che i nuotatori non ci si sarebbero avvicinati, e...

— Pensi che potrei comprare questo posto? — chiese Duefiori. Scuotivento esitò. Aveva imparato che gli conveniva sempre riflettere bene prima di rispondere alle domande le più sorprendenti del suo amico.

— Perché mai? — domandò cauto.

— Be', si sente un'atmosfera.

— Oh!

— Che cos'è atmosfera? — chiese Swires, annusando guardingo e con

l'aria di dire che lui non l'aveva fatto, qualunque cosa fosse.

— Mi pare che sia una specie di rospo — affermò Scuotivento. — A ogni modo, non puoi comprare questo posto perché non c'è nessuno *da cui* comprarlo...

— Probabilmente potrei sistemare la cosa, per conto del consiglio della foresta, certo — lo interruppe Swires, cercando d'ignorare l'occhiataccia del mago.

— ...e ad ogni modo non potresti portartelo via. Voglio dire non potresti mica riporlo nel Bagaglio, non ti pare? — Scuotivento accennò al Bagaglio, che se ne stava accanto al fuoco e si sforzava, senza successo, di sembrare una tigre soddisfatta ma vigile. E poi riportò lo sguardo su Duefiori. Fece una smorfia di disappunto.

— Non ti pare? — ripeté.

Non si era mai potuto rassegnare al fatto che l'interno del Bagaglio non sembrava appartenere al medesimo mondo dell'esterno. Certo, questo non era che uno degli aspetti minori della sua natura bizzarra. Ma lo sconcertava vedere Duefiori riempirlo di camicie sporche e vecchi calzini e poi riaprire il coperchio su una pila di bucato fresco, leggermente odoroso di lavanda. L'ometto comprava pure un sacco di prodotti dell'artigianato locale (porcherie, le definiva Scuotivento). E perfino una lancia cerimoniale per la caccia al cinghiale, alta più di due metri, ci entrava dentro con la massima facilità senza sporgere da *nessuna parte.*

— Non so — disse Duefiori. — Tu sei un mago e sai tutto di queste cose.

— Sì, be', certo. Ma la magia da bagaglio è un'arte altamente specializzata — obiettò Scuotivento. — Comunque, sono sicuro che agli gnomi non piacerebbe venderlo. È, è... — cercò il termine tra quanto sapeva del pazzo vocabolario di Duefiori — ...è un'attrazione turistica.

— Che cos'è? — Swires era interessato.

— Significa che un sacco di persone come lui verranno a guardarlo — spiegò Scuotivento.

— Perché?

— Perché... — di nuovo il mago cercò le parole — è bizzarro. Uhm, da vecchio mondo. Folcloristico. Ehm, uno stupendo esempio di un'arte popolare scomparsa, che affonda le sue radici nelle tradizioni di un'epoca remota.

— Davvero? — Swires guardò stupefatto il cottage.

— Sì.

— È tutto questo?

— Ho paura di sì.

— Vi aiuterò a riporlo.

E la notte trascorre, sotto una coltre di nuvole basse che nasconde il Disco quasi per intero. Per fortuna perché, quando rischiara e gli astrologi possono vedere bene il cielo, li aspetta una vista che li mette in collera e li sconvolge.

Intanto, in varie parti della foresta, gruppi di maghi si perdono, girano in tondo, si nascondono gli uni dagli altri e sono sconvolti perché, ogni volta che sbattono contro un albero, questo si scusa. Ma, anche se procedono a tentoni, parecchi di loro arrivano molto vicino al cottage.

E tempo ormai di tornare alle costruzioni irregolari dell'Università Invisibile e in particolare agli appartamenti di Greyhald Spold, il mago più vecchio che viva sul Disco e deciso a continuare ad esserlo.

Ha appena avuto una grossa sorpresa ed è turbato.

Nelle ultime ore ha avuto molto da fare. Può essere pure sordo e un po' lento di comprendonio; ma i maghi anziani sono dotati di un istinto di sopravvivenza molto ben allenato e sanno che quando un'alta figura con una tunica nera e il più moderno arnese agricolo comincia a fissarti pensierosa, è tempo di agire in fretta. Gli inservienti sono stati congedati. Le porte sigillate con pasta di effimere in polvere e sulle finestre sono stati tirati gli ottogrammi protettivi. Oli rari e alquanto puzzolenti sono stati sparsi sul pavimento a formare complessi disegni che fanno male agli occhi, tali da suggerire che il disegnatore fosse ubriaco o venisse da un'altra dimensione. O, forse, entrambe le cose. Proprio nel mezzo della stanza c'è l'ottuplice ottogramma di Witholding, circondato da candele verdi e rosse. E al centro una cassa di legno di pino della varietà felce, una pianta centenaria; la cassa è tappezzata all'interno di seta rossa e altri amuleti protettivi. Perché Greyhald Spold sa che la Morte lo cerca, e pertanto ha impiegato lunghi anni a disegnare un nascondiglio inespugnabile.

Azionato il complicato meccanismo a orologeria della serratura e chiuso il coperchio, il vecchio mago si è sdraiato sulla schiena sapendo che quella è finalmente la difesa perfetta contro il più definitivo di tutti i suoi nemici. Anche se non ha ancora preso in considerazione il ruolo importante che i fori di aerazione debbono avere in un'impresa de! genere.

E proprio al suo fianco, vicinissimo, all'orecchio, una voce ha appena detto: — È SCURO QUI DENTRO, VERO?

Aveva cominciato a nevicare. Le finestre di zucchero d'orzo del cottage brillavano gaie nell'oscurità.

Da un lato della radura risplendettero per un momento tre puntolini rossi e si udì una tosse di petto, subito messa a tacere.

— Piantala! — sibilò un mago di terzo grado. — Ci sentiranno!

— Chi ci sentirà? Abbiamo seminato nelle paludi i ragazzi della Confraternita dell'Inganno e quegli idioti del Venerabile Consiglio di Vedenti hanno preso la strada sbagliata.

— Già — disse il mago più giovane — ma chi è che continua a parlarci? Dicono che questo sia un bosco magico, pieno di goblin e di lupi e...

— Alberi — venne dall'alto una voce nel buio, con una intonazione che possiamo descrivere solo come legnosa.

— Già. — Il mago giovane succhiò il suo mozzicone e rabbrividì.

Il capo del gruppo si sporse a guardare al di sopra del masso per osservare il cottage.

— State a sentire — disse e vuotò la pipa battendola contro il tacco del suo stivale delle sette leghe, che protestò con uno scricchiolio. — Facciamo irruzione, li acchiappiamo, ce la filiamo. Okay?

— Sei sicuro che si tratti delle persone giuste? — chiese nervosamente il mago più giovane.

— Certo che sono sicuro — rispose sprezzante il capo. — Che ti aspetti, tre orsi?

— Potrebbero essere mostri. Questo è il genere di bosco che ha i mostri.

— E alberi — disse una voce cordiale dai rami.

— Già — approvò il capo con voce circospetta.

Scuotivento osservò il letto. Era proprio un bel lettino, fatto di una specie di candito solido con incrostazioni di caramello. Avrebbe preferito mangiarselo piuttosto che dormirci e sembrava che qualcuno l'avesse già fatto.

— Qualcuno ha mangiato il mio letto — affermò il mago.

— A me il candito piace — disse Duefiori sulla difensiva.

— Se non stai attento verrà la fata a portarti via tutti i denti.

— No, quelli sono gli elfi — disse Swires, posato sulla toletta. — Gli elfi lo fanno. Anche le unghie dei piedi. Certe volte gli elfi possono essere assai suscettibili.

Duefiori si sedette pesantemente sul suo letto.

— Ti sbagli — dichiarò. — Gli elfi sono nobili e belli, saggi e leali. So-

no sicuro di averlo letto da qualche parte.

Swires e la rotula di Scuotivento si scambiarono un'occhiata.

— Secondo me tu pensi a degli elfi diversi — disse lentamente lo gnomo. — Da queste parti abbiamo l'altro tipo. Non che si potrebbero chiamare irascibili — aggiunse in fretta. — A meno, comunque, che uno non voglia portarsi via i propri denti nel cappello.

Si sentì il suono lieve ma inconfondibile di una porta di torrone che si apriva. Contemporaneamente, dall'altra parte del cottage, venne un debolissimo tintinnio come di un sasso che spaccasse una finestra di zucchero d'orzo il più delicatamente possibile.

— Che è stato? — domandò Duefiori.

— Quale dei due rumori? — chiese Scuotivento.

Un ramo pesante urtò con un tonfo il davanzale. — Gli Elfi — gridò Swires, che attraversò di corsa il pavimento e scomparve dentro una piccola tana di topo.

— Che facciamo? — disse Duefiori.

— Ci lasciamo prendere dal panico? — disse speranzoso Scuotivento. Sosteneva sempre che il panico era il miglior mezzo di sopravvivenza: nei vecchi tempi (così era la sua teoria) le persone che si trovavano di fronte tigri affamate dalle zanne affilate come lame potevano dividersi molto semplicemente in quelle che si lasciavano prendere dal panico e quelle che non si muovevano e dicevano "Che bestia magnifica!" e "Qui, gattino".

— Lì c'è un armadio. — Duefiori indicò una porta stretta incassata tra la parete e la bocca del camino. I due amici s'infilarono nel vano che odorava di dolce e di muffa.

Fuori si sentì scricchiolare un'asse di cioccolata del pavimento. Qualcuno disse: — Ho sentito delle voci.

E un altro: — Già. Al piano di sotto. Credo che siano quelli dell'Inganno.

— Mi pareva che tu avessi detto che li avevamo seminati!

— Ehi, voi due, questo posto si può mangiare. Guarda qui, si può...

— *Chiudi il becco!*

Ancora altri scricchiolii e un grido soffocato dal piano inferiore dove un Venerabile Vedente, entrato dalla finestra rotta, mentre avanzava strisciando nell'oscurità, aveva pestato le dita di uno dell'Inganno che si nascondeva sotto un tavolo. Seguì istantaneo il sibilo della magia.

— Accidenti! — esclamò una voce. — L'hanno preso! Andiamocene!

Ancora scricchiolii, quindi silenzio. Dopo un po', Duefiori chiamò: —

Scuotivento, mi pare che nell'armadio ci sia una scopa.

— Be', cosa c'è di strano?

— Questa ha il manubrio.

Dal basso venne un grido acuto. Nell'oscurità uno dei maghi aveva tentato di aprire il coperchio del Bagaglio. Un fracasso dal retrocucina rivelò l'arrivo improvviso di un gruppo di Maghi Illuminati del Circolo Intatto.

— Che stanno cercando, secondo te? — bisbigliò Duefiori.

— Non lo so, ma per me sarebbe una buona idea non scoprirlo — rispose pensieroso Scuotivento.

— Forse hai ragione.

Scuotivento aprì guardingo la porta. La stanza era vuota. Si avvicinò in punta di piedi alla finestra e guardò giù per trovarsi davanti le facce volte verso l'alto di tre Fratelli dell'Ordine di Mezzanotte.

— È lui!

Il mago si ritirò svelto e si precipitò per le scale.

Dabbasso lascena era indescrivibile. Ma, poiché nel regno di Olaf Quimby II una simile affermazione si meriterebbe la pena di morte, è meglio fare un tentativo. Anzitutto, la maggior parte dei maghi che lottavano, cercavano di illuminare la scena con fiamme varie, palle di fuoco e chiarore magico. Così l'illuminazione generale dava l'impressione di una discoteca in una fabbrica stroboscopica. Ognuno cercava di trovare una posizione dalla quale vedere il resto della stanza senza essere attaccato. E ognuno senza eccezione si sforzava di tenersi alla larga dal Bagaglio, il quale aveva immobilizzato in un angolo due Venerabili Vedenti e faceva schioccare il coperchio contro chiunque si avvicinava.

Ma uno dei maghi alzò gli occhi per caso.

— È lui!

Scuotivento fece un balzo indietro e si sentì urtare. Diede una rapida occhiata intorno e spalancò gli occhi alla vista di Duefiori seduto sulla scopa... la quale galleggiava a mezz'aria.

— Deve averla lasciata la strega — spiegò Duefiori. — Una vera scopa magica!

Scuotivento esitò. Scintille di ottarino sprizzavano dalle setole della scopa e lui odiava le altezze quasi più di ogni altra cosa. Ma quello che in realtà odiava ancora di più era un gruppetto di maghi arrabbiatissimi e irascibili che si precipitassero su per la scala verso di lui. Ed era ciò che stava accadendo.

— Va bene — acconsentì — ma guido io.

Sferrò un calcio col suo stivale a un mago, che era a metà di un Incantesimo d'Inceppamento, e saltò sulla scopa. Questa oscillò giù per la tromba delle scale e poi si capovolse così che Scuotivento si ritrovò a fissare negli occhi un Fratello della Mezzanotte.

Mandò uno strillo e sterzò convulsamente il manubrio.

Accaddero diverse cose tutte insieme. La scopa balzò in avanti e si aprì un varco nel muro tra una pioggia di croste; il Bagaglio si fece sotto e azzannò la gamba del Fratello; e, con uno strano suono sibilante, una freccia apparsa non si sa da dove mancò Scuotivento di pochi centimetri e andò a colpire con un forte tonfo il coperchio del Bagaglio.

Il Bagaglio svanì.

In un piccolo villaggio sepolto nella foresta un vecchio sciamano gettò ancora qualche ramoscello sul fuoco e fissò attraverso il fumo il suo apprendista che appariva confuso.

— Una cassa con le gambe? — domandò.

— Sì, maestro. È spuntata dal cielo e mi ha guardato — rispose l'apprendista.

— Allora questa cassa aveva gli occhi?

— N... — cominciò l'apprendista e si fermò, perplesso. Il vecchio aggrottò la fronte.

— Molti hanno visto Topaxci, Dio del Fungo Rosso, e si guadagnano il titolo di sciamano — disse. — Alcuni hanno visto Skelde, spirito del fumo, e sono chiamati stregoni. Solo pochi hanno avuto il privilegio di vedere Umcherrel, l'anima della foresta, e questi sono conosciuti come spiriti maestri. Ma nessuno di loro ha visto una cassa con centinaia di gambe che li guardava senza occhi, e questi sono conosciuti come idio...

L'interruzione era causata da un gran fracasso improvviso e da un turbine di neve e di scintille che fecero volare il fuoco nell'oscurità della capanna: vi fu una rapida visione confusa e poi il muro opposto si squarciò e l'apparizione svanì.

Seguì un lungo silenzio. Poi un silenzio più breve. Quindi il vecchio sciamano chiese: — Tu non hai visto due uomini volare a testa in giù su una scopa, urlandosi improperi, vero?

Il ragazzo lo guardò senza scomporsi. — Certamente no — rispose.

Il vecchio ebbe un sospiro di sollievo. — Grazie al cielo. Nemmeno io.

Nel cottage c'era il caos perché, non soltanto i maghi volevano seguire la

scopa, ma volevano anche impedirsi l'un l'altro di farlo. E questo causò vari incidenti spiacevoli. Il più spettacolare e di certo il più tragico si ebbe quando uno dei Vedenti tentò di usare i suoi stivali delle sette leghe senza la debita sequenza d'incantesimi e di preparativi.

Come già accennato, gli stivali delle sette leghe sono, nel migliore dei casi, una forma rischiosa di magia. E il mago si rammentò troppo tardi che occorre prendere le massime precauzioni nel servirsi di una forma di trasporto che, in fin dei conti, basa la sua efficienza nel cercare di mettere un piede trentatré chilometri davanti all'altro.

Le prime tempeste di neve dell'inverno imperversavano e infatti una pesante coltre di nubi si stendeva sulla quasi totalità del Disco, lasciando prevedere il peggio. Eppure, molto più in alto, alla luce argentea della minuscola luna del mondo-Disco, si presentava una delle viste più belle del multiverso.

Grandi nastri di nuvole, lunghi centinaia di chilometri, turbinavano dalla cascata dell'Orlo alle montagne del Centro. Nel freddo silenzio cristallino l'enorme spirale bianca scintillava come ghiaccio sotto le stelle, roteando appena, come se Dio avesse rimescolato il suo caffè e poi ci avesse versato dentro la panna liquida.

Nulla disturbava la scena meravigliosa, che...

Attraverso lo strato di nubi sbucò un oggetto piccolo e distante, in una scia di vapore. Nella calma stratosferica si udì distintamente il suono di due voci che litigavano.

— Hai detto che sapevi volare su uno di questi arnesi!

— Ma non sono mai salito su uno di questi prima di ora!

— Che coincidenza!

— Comunque, tu hai detto... *guarda il cielo!*

— No che non l'ho detto!

— Che è successo alle stelle?

E fu così che Scuotivento e Duefiori furono le prime due persone sul Disco a vedere ciò che teneva in serbo il futuro.

A più di mille chilometri dietro di loro la montagna del Centro, Cori Celesti, forava il cielo e gettava un'ombra scintillante come una lama attraverso le nuvole vorticose, tanto che anche gli dei avrebbero dovuto accorgersene... Ma di solito gli dei non guardano il cielo e in ogni caso erano occupati a litigare con i Giganti del Ghiaccio, che si erano rifiutati di abbassare la loro radio.

A Rimwards, verso l'Orlo, nella direzione in cui viaggiava la Grande

A'Tuin, dal cielo erano state spazzate via le stelle.

Nel cerchio di oscurità c'era una sola stella, una stella rossa e funesta, una stella simile allo scintillio nell'occhiaia di un visone rabbioso. Era piccola e orribile e inflessibile. E il Disco veniva trasportato diritto verso di lei.

Scuotivento sapeva esattamente cosa fare in tali circostanze. Con uno strillo, puntò la scopa in basso.

In piedi al centro dell'ottogramma, Galder Weatherwax alzò le mani.

— Urshalo, dileptor, c'hula, ubbiditemi!

Sulla sua testa si formò un anello di foschia. Il mago lanciò un'occhiata di traverso a Trymon, che se ne stava imbronciato all'orlo del cerchio magico.

— Il pezzetto che segue è proprio impressionante — annunciò Galder. — Osserva. *Kot-b'hai! Kot-sham!* A me, o spiriti delle piccole rocce solitarie e dei topi inquieti lunghi non meno di cinque centimetri!

— Cosa? — disse Trymon.

— Per questo pezzo ho dovuto fare un sacco di ricerche — convenne Galder — specie per i topi. A ogni modo, dov'ero? Ah, sì...

Alzò di nuovo le mani. Trymon lo osservava e si leccò distratto le labbra. Il vecchio pazzo si concentrava davvero, la mente tutta presa dall'incantesimo, senza fare attenzione a lui.

Le parole del potere rotolavano per la stanza, rimbalzavano sulle pareti e andavano a nascondersi dietro gli scaffali e i barattoli.

Galder chiuse per un momento gli occhi, il volto una maschera di estasi mentre pronunciava la parola finale.

Trymon s'irrigidì e le sue dita si richiusero di nuovo sul coltello. E Galder aprì un occhio, fece un cenno col capo nella sua direzione e scagliò obliquamente una scarica di potere che colse in pieno il giovane mago e lo mandò a spiaccicarsi contro la parete.

Galder gli fece l'occhiolino e sollevò di nuovo le braccia.

— A me, o spiriti di...

Un rombo di tuono, un'implosione di luce e un attimo di totale incertezza fisica durante il quale perfino le pareti sembrarono ripiegarsi su se stesse. Trymon udì un suono strozzato e poi un grosso tonfo.

A un tratto nella stanza si fece il silenzio.

Dopo qualche minuto Trymon strisciò fuori da sotto una poltrona e si spazzolò la polvere di dosso. Fischiettando poche note di un motivetto, si

voltò verso la porta con una cautela esagerata, fissando il soffitto come se non lo avesse mai visto. Da come si muoveva, si sarebbe detto stesse cercando di battere il record mondiale di velocità dell'andatura disinvolta.

Il Bagaglio si acquattò nel centro del circolo e aprì il coperchio.

Trymon si fermò. Si girò con grande, grande precauzione, temendo cosa avrebbe visto.

Il Bagaglio conteneva della biancheria di bucato, lievemente odorosa di lavanda. Era in qualche modo la cosa più terrificante che il mago avesse mai visto.

— Be', ehm, non avresti visto per caso un altro mago da queste parti? — domandò.

Il Bagaglio riuscì ad assumere un aspetto ancora più minaccioso.

— Oh! — esclamò Trymon. — Be', ottimo. Non importa.

Si tirò con gesto vago l'orlo della tunica e si mise a guardare con interesse la cucitura. Quando, poco dopo, alzò gli occhi, l'orribile cassa era ancora lì.

— Addio — disse il mago e corse via. Gli riuscì di passare la porta giusto in tempo.

— Scuotivento?

Scuotivento aprì gli occhi. Senza grandi vantaggi. Perché, invece di non vedere altro che nero assoluto, adesso non vedeva altro che bianco assoluto. Il che, sorprendentemente, era peggio.

— Ti senti bene?

— No.

— Ah.

Scuotivento si mise a sedere. Si trovava su un masso chiazzato di neve, ma non sembrava proprio come avrebbe dovuto essere un masso. Per esempio, non avrebbe dovuto muoversi.

Intorno a lui turbinava la neve. A qualche centimetro da lui, sedeva Duefiori con un'espressione sinceramente preoccupata.

Scuotivento ebbe un gemito. Le sue ossa erano molto arrabbiate per il trattamento appena ricevuto e facevano la coda per lamentarsene.

— Che c'è? — chiese all'amico.

— Sai che quando stavamo volando e mi preoccupavo che andassimo a sbattere contro qualcosa nella tormenta e tu hai detto che a questa altezza l'unica cosa contro cui potessimo urtare era una nuvola imbottita di rocce?

— Be'?

— Come facevi a saperlo?

Scuotivento si guardò intorno. Ma, quanto a varietà e interesse della scena che lo circondava, avrebbero potuto benissimo trovarsi nell'interno di una pallina da pingpong.

Sotto a lui la roccia stava... be', stava dondolando. Ci passò sopra le mani e sentì le tacche prodotte da uno scalpello. Accostò l'orecchio alla pietra fredda e umida e gli sembrò di udire un battito sordo e lento. Strisciò in avanti fino al bordo e si sporse con cautela a guardare.

In quel momento il masso doveva passare sopra un varco nelle nuvole, perché il mago ebbe una rapida visione, orribilmente distante, di picchi montagnosi frastagliati. Erano scesi di un bel po'.

Emise un suono strozzato e si ritirò adagio.

Si rivolse a Duefiori: — È ridicolo. Le rocce non possono volare. È una cosa risaputa.

— Forse lo farebbero se potessero — osservò l'ometto. — Forse questa qui ha scoperto come si fa.

— Speriamo soltanto che non se lo scordi — fu il commento di Scuotivento. Si rannicchiò nella sua tunica fradicia e contemplò con aria cupa le nuvole intorno a lui. Immaginava che da qualche parte ci fosse gente che teneva la sua vita sotto controllo. Persone che si alzavano al mattino e andavano a letto la sera con la ragionevole certezza di non precipitare dall'Orlo del mondo o di essere attaccate da lunatici o di risvegliarsi sopra un masso con idee di grandezza. Ricordava vagamente che una volta anche lui conduceva quel genere di vita.

Annusò l'aria. Dalla roccia veniva un odore di frittura. L'odore, che pareva provenire da una certa distanza più avanti, costituiva un forte richiamo per il suo stomaco.

— Tu senti un odore? — domandò.

— Credo che sia bacon — rispose Duefiori.

— Spero che sia bacon, perché me lo mangerò. — Scuotivento si mise in piedi sul masso ondeggiante e avanzò trotterellando dentro la cortina di nuvole, cercando di vedere qualcosa in quella massa umida.

Vicino al bordo, sulla parte anteriore del masso, un piccolo druido sedeva a gambe incrociate davanti a un focherello. La testa coperta da un quadrato di tela impermeabilizzata, annodato sotto il mento, sfrugolava un tocco di bacon in una padella con un falcetto ornamentale.

— Ehm — fece Scuotivento. Il druido alzò gli occhi e lasciò cadere la padella nel fuoco. Balzò in piedi e brandì il falcetto con aria aggressiva, o

almeno aggressiva quanto può apparirlo uno acconciato in una lunga camicia da notte bianca e bagnata e un copricapo gocciolante.

— Vi avverto, non sarò tenero con dei dirottatori — li minacciò e starnutì violentemente.

— Ti aiuteremo — disse Scuotivento con un'occhiata piena di desiderio al bacon che si bruciava. A quelle parole il druido sembrò sconcertato. Con sorpresa del mago, era molto giovane. Scuotivento supponeva che, in teoria, dovessero esistere cose quali giovani druidi. Solo che lui non se li era mai immaginati.

— Non state tentando di rubare il masso? — domandò il druido e abbassò di un millimetro il suo falcetto.

— Non sapevo nemmeno che i massi si potessero rubare — disse stancamente Scuotivento.

— Scusami — intervenne in tono cortese Duefiori. — Mi pare che la tua colazione vada a fuoco.

Il druido abbassò gli occhi e prese senza molto successo a battere con la mano le fiamme. Il mago si precipitò ad aiutarlo, ci furono molto fumo, cenere e confusione. Ma alla fine riuscirono a salvare qualche pezzetto di bacon sbruciacchiato. Un trionfo per i due, che riuscì più utile di un intero trattato di diplomazia.

— Come siete arrivati qui? — chiese il druido. — Siamo a più di quindicimila metri di altezza, a meno che non mi sia sbagliato di nuovo con i calcoli.

Il mago cercò di non pensare all'altezza. — Possiamo dire di essere capitati qui mentre passavamo — spiegò.

— Durante il tragitto verso terra — aggiunse Duefiori.

— Solo che questa tua roccia ha interrotto la nostra caduta — disse ancora Scuotivento (con la schiena che protestava). — Grazie — aggiunse.

— Credevo che ci fossimo imbattuti in una turbolenza, poco fa — disse il druido che, come risultò, si chiamava Belafon. — Dovevate essere voi. — Rabbrividì. — Ormai deve essere mattina. Al diavolo le regole. Adesso ci solleviamo. Reggetevi.

— A che cosa? — chiese Scuotivento.

— Be', mostrate soltanto la vostra riluttanza a cadere — rispose Belafon. Estrasse dalla sua tunica un grosso pendolo di ferro e lo fece oscillare sopra il fuoco in una serie di movimenti sconcertanti.

Intorno a loro le nubi schioccavano, ci fu un orribile senso di pesantezza e d'improvviso il masso emerse alla luce del sole.

Proseguì in linea orizzontale qualche centimetro al di sopra delle nuvole, in un cielo freddo ma di un limpido azzurro. Le nuvole che la notte scorsa erano sembrate glacialmente distanti e orribilmente viscide quella mattina, erano adesso un lanoso tappeto bianco, che si stendeva in tutte le direzioni, dal quale spuntavano come isole i picchi delle montagne. Il vento suscitato dal passaggio del masso scolpiva le nubi in mulinelli passeggeri. Il masso...

Era lungo circa dieci metri e largo tre, e azzurrognolo.

— Che panorama straordinario — esclamò Duefiori con gli occhi che gli brillavano.

— Uhm, cos'è che ci sostiene in aria? — chiese il mago.

— La persuasione — rispose Belafon e intanto si strizzava l'orlo della tunica.

— Ah — fu il saggio commento di Scuotivento.

— Mantenerli in aria è facile — affermò il druido. Alzò il pollice e socchiudendo gli occhi guardò, a braccio teso, una montagna lontana. — La parte difficile è l'atterraggio.

— Non lo penserai davvero, no? — disse Duefiori.

— La persuasione è ciò che tiene insieme l'intero universo — asserì Belafon. — Non è bene affermare che è tutto opera della magia.

Scuotivento diede per caso un'occhiata attraverso lo strato di nubi e vide in basso a grande distanza un paesaggio coperto di neve. Sapeva di essere in presenza di un pazzo, ma a questo era abituato. Se ascoltare quello stesso pazzo voleva dire restare in equilibrio lassù, lui era tutto orecchie.

Belafon si sedette con i piedi dondolanti fuori dall'orlo della roccia.

— Ascolta, non ti preoccupare — gli consigliò. — Se continui a pensare che questo masso non dovrebbe volare, lui potrebbe sentirti e persuadersene. E tu ti ritroveresti ad avere ragione, okay? È evidente che tu non sei aggiornato sul pensiero moderno.

— Così sembra — convenne debolmente il mago. Si sforzava di non pensare alle rocce sul terreno. Ma alle rocce che volteggiavano come le rondini, sorvolavano a balzi i paesaggi nella pura gioia della levità, sfrecciavano su nel cielo in...

Ma si rendeva conto con orrore che la sua immaginazione non era un granché.

I druidi del Disco erano fieri del loro approccio progressista alla scoperta dei misteri dell'Universo. Naturalmente, come tutti i druidi, essi credevano

nell'essenziale unità di ogni forma di vita, nel potere curativo delle piante, nel ritmo naturale delle stagioni. E nel bruciare vivo chiunque non si avvicinasse a tutto questo nella giusta disposizione d'animo. Ma essi avevano anche riflettuto a lungo sull'origine stessa della creazione e avevano formulato la teoria seguente:

L'universo, sostenevano, dipendeva per il suo funzionamento dall'equilibrio di quattro forze da loro identificate come incanto, persuasione, incertezza e audacia priva di scrupoli.

Era così che il sole e la luna descrivevano un'orbita intorno al Disco perché erano persuasi di non precipitare giù, ma non volavano via a causa dell'incertezza. L'incanto faceva sì che gli alberi crescessero e l'audacia li teneva in piedi. E così via.

Certi druidi insinuavano che c'erano delle pecche in quella teoria. Ma i druidi più autorevoli spiegavano molto chiaramente che c'era spazio per una discussione approfondita, per i colpi e le parate di un eccitante dibattito scientifico. E che fondamentalmente la teoria stava in cima al falò del prossimo solstizio.

— Ah, così tu sei un astronomo? — chiese Duefiori.

— Oh no — rispose Belafon, mentre il masso scivolava attorno alla curva di una montagna. — Sono un esperto di hardware dei computer.

— Che cos'è l'hardware dei computer?

— Be', è questo. — Il druido batté sulla roccia con il piede calzato da un sandalo. — O comunque, questo ne è una parte. È un ricambio. E io vado a consegnarlo. Stanno avendo delle noie con i grandi circoli sulle Pianure del Vortice. O così affermano loro. Vorrei avere una torcia di bronzo per ogni utente che non ha letto il manuale. — Scrollò le spalle.

— A che serve dunque, esattamente? — volle sapere Scuotivento. Qualunque cosa pur di non pensare all'abisso sottostante.

— Si può usare per... per sapere in quale stagione dell'anno siamo.

— Ah! Vuoi dire che, se è coperto di neve, allora deve essere inverno?

— Sì. Voglio dire, no. Voglio dire, supponendo che tu voglia sapere quando sorgerà una stella particolare...

— Perché? — domandò Duefiori, irradiando cortese interessamento.

— Be', forse vuoi sapere quando piantare il raccolto — disse Belafon sudando un po' — oppure...

— Se vuoi, ti presterò il mio almanacco — offrì l'ometto.

— Almanacco?

— È un libro che ti dice in che giorno siamo — spiegò stancamente Scuotivento, — Sarebbe proprio adatto al tuo campo.

Belafon s'irrigidì. — Libro? Come che, con la carta?

— Sì.

— *A me* non suona molto affidabile — disse seccato il druido. — Come può un libro sapere in che giorno siamo? La carta non sa contare.

Si allontanò a passo di marcia verso il bordo del masso, facendolo oscillare in maniera allarmante. Scuotivento deglutì con forza e fece cenno a Duefiori di avvicinarsi.

— Hai mai sentito parlare di shock da cultura? — gli chiese.

— Che cos'è?

— È ciò che accade quando la gente trascorre cinquecento anni cercando di far funzionare come si deve un circolo di pietre e poi si presenta qualcuno con un libretto contenente una pagina per ogni giorno e dei brani dove si dice "Adesso è l'epoca giusta per piantare i fagioloni" e "Alzarsi presto e andare a dormire presto fa l'uomo sano, ricco e morto". E sai qual è la cosa più importante da ricordare dello shock da cultura... — Il mago s'interruppe per riprendere fiato e mosse in silenzio le labbra cercando di ricordarsi come finiva la frase.

— Qual è?

— Non farlo avere a un uomo che vola su un masso di mille tonnellate.

— Se n'è andato?

Trymon si sporse con precauzione dai merli della Torre dell'Arte, la grande costruzione diroccata che sovrastava l'Università Invisibile. Molto più in basso, gli studenti e i docenti di magia lì raggruppati annuirono.

— Siete sicuri?

L'economo, con le mani a imbuto intorno alla bocca, gridò: — Ha abbattuto la porta rivolta verso il Centro e ci è sfuggito un'ora fa, signore.

— Sbagli — lo rimbeccò Trymon. — Lui se n'è andato e noi siamo sfuggiti.

L'economo deglutì. Lui non era un mago, ma un uomo buono e gentile che non meritava di vedere le cose a cui aveva assistito nell'ultima ora.

Naturalmente, era noto che demonietti, luci colorate, fantasie varie semiimmateriali vagassero per il campus. Ma qualcosa nell'attacco implacabile del Bagaglio aveva lasciato annichilito il pover'uomo. Tentare di fermarlo sarebbe stato come tentare di abbrancare un ghiacciaio.

— Lui... lui si è ingoiato il Decano degli Studi Liberali, signore — gridò.

Trymon si rasserenò.

Prese a scendere la lunga scala a chiocciola. Dopo un po' sorrise. Un sorrisetto appena accennato. La giornata andava senza dubbio migliorando.

C'erano un sacco di cose da organizzare. E se c'era una cosa che a Trymon piaceva davvero fare, era organizzare.

Il masso scendeva in picchiata sull'altopiano, alzando spruzzi di neve dai depositi alluvionali soltanto pochi centimetri più in basso. Belafon andava intorno indaffarato, qui spalmando un po' di unguento di vischio, là tracciando un carattere runico col gessetto, mentre Scuotivento, esausto e terrorizzato, se ne stava rannicchiato da una parte e Duefiori si preoccupava del suo Bagaglio.

— Laggiù davanti a noi! — gridò il druido al di sopra del rumore dell'aria che fendevano. — Guardate, il grande computer dei cieli!

Scuotivento diede una sbirciatina attraverso le dita. Sulla lontana linea dell'orizzonte si stagliava un'immensa costruzione di lastre grigie e nere, disposte in cerchi concentrici e viali mistici, dall'aspetto desolato e minaccioso contro la neve. Certo non gli uomini avevano spostato quelle montagne nascenti... di sicuro un esercito di giganti era stato trasformato in pietra da...

— Sembra un sacco di rocce messe insieme — osservò Duefiori. Belafon si arrestò a metà gesto. — Cosa?

— È molto carino — si affrettò ad aggiungere il turista. Cercò una parola. — Etnico — decise.

Il druido s'irrigidì. — *Carino?* Un trionfo di tocchi di silicone, un miracolo della moderna tecnologia delle costruzioni... *carino?*

— Oh, sì. — Per Duefiori il sarcasmo era soltanto una parola di otto lettere che cominciava per S.

— Che significa etnico? — chiese il druido.

— Significa straordinariamente imponente — disse svelto Scuotivento — e sembra che siamo in pericolo di atterrare, se non fai attenzione...

Belafon si girò, rabbonito solo in parte. Spalancò le braccia in alto e gridò una serie di parole intraducibili, finendo con *"carino!"* sussurrato in tono offeso.

Il masso rallentò il volo, virò da un lato in un turbine di neve e rimase sospeso in aria sopra il cerchio. Giù in basso, un druido agitava due rami di vischio tracciando disegni complicati e Belafon con grande perizia portò il masso a fermarsi con un lievissimo clic al di là di due giganteschi montan-

ti.

Scuotivento, che tratteneva il fiato, lo mandò fuori in un lungo sospiro, che corse a nascondersi da qualche parte.

Una scala urtò contro il fianco del masso e si affacciò la testa di un druido anziano. Questi guardò curioso i due passeggeri e poi si rivolse a Belafon.

— Era tempo — disse. — Mancano sette settimane alla Notte della Posta del Cinghiale e ci ha tradito di nuovo.

— Salve, Zakriah — lo salutò Belafon. — Che è successo questa volta?

— È assolutamente impazzito. Oggi ha annunciato il levare del sole tre minuti prima. Se parliamo di un imbranato, ragazzo, questo è lui.

Belafon scese la scala e sparì dalla vista. I due passeggeri si guardarono e poi volsero gli occhi al vasto spazio aperto tra il circolo interno delle pietre.

— E adesso che facciamo? — domandò Duefiori.

— Potremmo metterci a dormire? — suggerì Scuotivento.

Ignorandolo, l'ometto scese la scala.

Intorno al circolo, dei druidi battevano i megaliti con dei martelletti e ascoltavano attenti. Delle enormi pietre, diverse giacevano a terra su un fianco, ognuna circondata da un altro gruppo di druidi che le esaminavano con grande attenzione e discutevano tra loro. Frasi arcane arrivavano fino a Scuotivento, ancora seduto sul masso.

— Non può essere l'incompatibilità del software... il Canto della Spirale Calpestata è stato *ideato* per gli anelli concentrici, idiota che non sei altro...

— Io dico di farlo scattare di nuovo e provare una semplice cerimonia lunare...

— ...va bene, va bene, le pietre sono a posto; è solo che l'universo non va, giusto?

Attraverso la nebbia della propria mente esausta, Scuotivento ricordò l'orribile stella che avevano vista nel cielo. La notte scorsa, qualcosa era *andata storta* con l'universo.

Come aveva fatto a ritrovarsi sul Disco? si chiese il mago.

Aveva il sospetto che la risposta dovesse trovarsi da qualche parte nella sua testa. E. sospetto ancora più sgradevole, sentì che un'altra cosa stava osservando la scena sottostante. La stava osservando da dietro i suoi occhi.

Abbandonando il suo riparo sprofondato nei sentieri vergini della sua mente, l'Incantesimo adesso gli si era insediato spavaldo nel proencefalo a contemplare la scena, occupato nell'equivalente mentale del mangiare pop-

corn.

Scuotivento cercò di ricacciarlo indietro... e il mondo svanì.

Lui era nell'oscurità: un'oscurità calda, ammuffita, l'oscurità della tomba, l'oscurità vellutata di un sarcofago.

C'era l'odore forte di vecchio cuoio e quello acre di carta antica. La carta frusciò.

Lui sentiva che l'oscurità era piena di orrori inimmaginabili. E il guaio con gli orrori inimmaginabili era che fossero fin troppo facili da immaginare. — Scuotivento — disse una voce. Scuotivento non aveva mai sentito parlare una lucertola, ma se una l'avesse fatto avrebbe avuto una voce come quella.

— Uhm — disse il mago. — Sì?

Gli rispose una risatina soffocata. Un suono strano, piuttosto cartaceo.

— Dovresti dire "Dove sono?" — disse la voce.

— Se lo sapessi, mi piacerebbe? — ribatté Scuotivento. Si sforzava di vedere nell'oscurità. Adesso che ci si era abituato, riuscì a scorgere qualche cosa. Qualcosa di vago, appena visibile, un disegno appena percettibile nell'aria. Qualcosa stranamente familiare.

— Va bene — disse. — Dove sono?

— Stai sognando.

— Posso svegliarmi ora, per piacere?

— No — rispose un'altra voce, vecchia e arida come la prima, ma leggermente differente.

— Abbiamo da dirti una cosa molto importante — affermò una terza voce, se mai più cadaverica delle altre. Scuotivento annuì stupidamente. Dal fondo della sua mente, l'Incantesimo fece capolino al di sopra della sua spalla mentale.

— Ci hai causato un sacco di noie, giovane Scuotivento — continuò la voce. — Questo cadere dall'orlo del mondo senza nemmeno un pensiero per gli altri. Abbiamo dovuto metterci d'impegno a distorcere la realtà, sai.

— Perdinci!

— E adesso ti aspetta un compito molto importante.

— Oh. Bene.

— Molti anni fa abbiamo fatto in modo che uno dei nostri numeri si nascondesse nella tua testa. Infatti avevamo previsto che sarebbe venuto il momento in cui avresti avuto bisogno di svolgere un ruolo importantissimo.

— Io? Perché?

— Sei scappato un bel po' — disse una delle voci. — Questa è una buona cosa. Sei uno che sa sopravvivere.

— Sopravvivere. Ci è mancato poco che rimanessi ucciso dozzine di volte!

— Esatto.

— Oh!

— Ma cerca di non cadere di nuovo fuori del Disco. Non possiamo davvero tollerarlo.

— Chi sono *noi*, di preciso? — volle sapere Scuotivento. Ci fu un fruscio nell'oscurità.

— In principio c'era la parola — disse una voce arida proprio dietro di lui.

— Era l'Uovo — corresse un'altra voce. — Ricordo benissimo. Il Grande Uovo dell'Universo. Leggermente gommoso.

— Vi sbagliate tutti e due, invece. Sono sicuro che era il limo primordiale.

Vicino al ginocchio del mago una voce ribatté: — No, quello è venuto dopo. Prima c'era il firmamento. Una quantità di firmamenti. Alquanto appiccicosi, come zucchero filato. Anzi, molto sciropposi...

— *Nel caso interessi a qualcuno* — gracchiò una voce a sinistra di Scuotivento — avete torto tutti. In principio c'era lo Schiarirsi la Voce...

— ...poi la parola...

— Pardon, il limo...

— Assolutamente gommoso, secondo me...

Seguì una pausa. Quindi una voce affermò adagio: — A ogni modo, qualunque cosa fosse, la ricordiamo perfettamente.

— Proprio così.

— Esatto.

— E noi abbiamo il compito di vegliare che non le accada nulla di male, Scuotivento.

Il mago aguzzò gli occhi nell'oscurità. — Vorreste gentilmente spiegarmi di che state parlando? Ci fu un sospiro cartaceo. — Basta con la metafora — disse una delle voci. — Ascolta, è molto importante che tu custodisca l'Incantesimo nella tua testa e ce lo riporti al momento giusto, capisci. In modo che, quando il momento è proprio quello giusto, noi possiamo essere pronunciati. Comprendi?

"Possiamo *essere pronunciati, noi*?" pensò Scuotivento.

E capì che cos'era quel disegno, davanti a lui. Era una scritta su una pa-

gina, vista dal di sotto.

— Sono *nell'*Octavo? — chiese.

— Per certi versi metafisici — rispose una delle voci in tono brusco. Gli si fece più vicina. Il mago poteva sentirne proprio davanti al naso l'arido fruscio...

Scappò via.

Il punto rosso brillava nel suo alone buio. Trymon, che indossava ancora gli abiti cerimoniali per la sua installazione a capo dell'Ordine, non riusciva a liberarsi dalla sensazione che fosse leggermente cresciuto mentre lui lo osservava. Si allontanò dalla finestra con un brivido.

— Allora? — domandò.

— È una stella — rispose il Professore di Astrologia. — Credo.

— Credi!?

L'astrologo trasalì. Si trovava con il giovane mago nell'osservatorio dell'Università Invisibile, e il minuscolo puntino rosso all'orizzonte non lo fissava più minaccioso di quanto non facesse il suo nuovo padrone.

— Be', vedi, il fatto è che abbiamo sempre ritenuto che le stelle fossero praticamente uguali al nostro sole...

— Intendi palle di fuoco di circa un chilometro e mezzo di larghezza?

— Sì. Ma questa nuova stella qui è, be'... grande.

— Più grande del sole? — Trymon aveva sempre considerato realmente imponente una palla di fuoco di un chilometro e mezzo di larghezza, sebbene per principio lui disapprovasse le stelle. Che davano al cielo un aspetto disordinato.

— Assai più grande — rispose adagio l'astrologo.

— Più grande, forse, della testa della Grande A'Tuin?

Con aria afflitta, l'astrologo rispose: — Più grande della Grande A'Tuin e del Disco messi insieme. Abbiamo controllato — aggiunse in fretta — e siamo sicurissimi.

— Allora è grande — convenne Trymon. — Viene in mente il termine "enorme".

— Massiccio — precisò in fretta l'altro.

— Uhm.

Trymon prese a camminare su e giù per il grande pavimento a mosaici dell'osservatorio, dove figuravano i segni zodiacali del Disco. Ce n'erano dodici, a cominciare da Wezen il Canguro a due teste per finire a Gahoolie, il Vaso di Tulipani (una costellazione di grande rilievo religioso il cui si-

gnificato, ahimè!, era andato perduto).

Si fermò sul tassello azzurro e oro di Mubbo la Iena, e si voltò di scatto.

— Ci sarà una collisione? — chiese.

— Temo di sì, signore — rispose l'astrologo.

— Uhm. — Trymon avanzò di qualche passo, accarezzandosi pensieroso la barba. Si arrestò sull'intersezione di Okjock il Commesso e la Pastinaca Celeste.

— Non sono un esperto in materia — disse — ma immagino che non sarebbe una bella cosa.

— No, signore.

— Molto calde, le stelle?

L'astrologo deglutì. — Sì, signore.

— Saremmo bruciati?

— Alla fine. Certo, prima ci sarebbero discomoti, maremoti, crollo gravitazionale e probabilmente l'atmosfera sarebbe strappata via.

— Ah! In una parola, mancanza di un'organizzazione decente.

L'astrologo esitò prima di arrendersi. — Si potrebbe dire così, signore.

— La gente sarebbe presa dal panico?

— Per pochissimo tempo, temo.

— Uhm — disse Trymon, che in quel momento passava sopra il Cancello del Forse e si dirigeva verso la Vacca del Cielo. Aguzzò di nuovo lo sguardo verso lo scintillio rosso all'orizzonte. Aveva preso una decisione.

Disse: — Non possiamo trovare Scuotivento e se non possiamo trovare Scuotivento, non possiamo trovare l'ottavo incantesimo dell'Octavo. Ma noi siamo convinti che l'Octavo deve essere letto per evitare la catastrofe. Altrimenti, perché il Creatore se lo sarebbe lasciato dietro?

— Forse si è trattato soltanto di una sua dimenticanza — suggerì l'astrologo.

Trymon lo fulminò con lo sguardo.

— Gli altri Ordini stanno ispezionando tutte le terre che si stendono da qui al Centro — continuò, contando sulla punta delle dita — perché non è credibile che un uomo possa involarsi dentro una nuvola e non uscirne...

— A meno che non fosse imbottita di rocce — azzardò l'astrologo in un tentativo infelice e, come si rivelò, assolutamente inutile di alleggerire l'atmosfera.

— Ma doveva tornare giù... da qualche parte. Dove? ci chiediamo.

— Dove? — ripeté volonteroso l'astrologo.

— E subito ci si è presentata la linea di azione da seguire.

— Ah! — L'astrologo spiccò una corsa per tentare di stare al passo con il mago che stava attraversando I Due Grassi Cugini.

— Ed è...?

L'astrologo si trovò a fissare due occhi grigi e miti come l'acciaio.

— Uhm. Smettiamo di cercare? — azzardò l'astrologo.

— Precisamente! Ci serviamo dei doni che il Creatore ci ha dati, a noi esseri umani, guardiamo giù e che cosa vediamo?

Dentro di sé l'astrologo emise un gemito. Abbassò gli occhi.

— Piastrelle? — si arrischiò a dire.

— Piastrelle, sì, che insieme formano lo... — Trymon si fermò, in attesa.

— Zodiaco? — Ormai l'astrologo era disperato.

— Giusto! E perciò ci occorre soltanto fare l'esatto oroscopo di Scuotivento e sapremo esattamente dove si trova!

L'astrologo sorrise come un uomo che, avendo ballato il tip-tap sulle sabbie mobili, sente sotto i piedi la solida roccia.

— Mi occorrerà sapere di preciso luogo e data della sua nascita — dichiarò.

— È presto fatto. Li ho copiati dai registri dell'Università prima di venire qui.

L'astrologo esaminò gli appunti e aggrottò la fronte. Attraversò la. stanza e tirò fuori un grande cassetto pieno di carte. Rilesse gli appunti. Prese un complicato paio di compassi e fece dei calcoli sulle mappe. Preso poi un piccolo astrolabio di ottone, lo fece ruotare con attenzione. Emise un fischio tra i denti. Raccolse un gessetto e scribacchiò dei numeri su una lavagna.

Nel frattempo. Trymon contemplava dalla finestra la nuova stella. Pensava: "La leggenda della Piramide di Tsort dice che colui che pronuncia insieme gli Otto Incantesimi quando il Disco è in pericolo otterrà tutto ciò che veramente desidera. E succederà presto!".

E pensava: "Mi ricordo di Scuotivento. Non era lui il ragazzetto pelle e ossa, che risultava sempre l'ultimo della classe durante il nostro addestramento? Nemmeno un osso magico in tutto il suo corpo. Aspetta soltanto che io l'abbia qui davanti a me, e vedremo se riusciremo ad avere tutti gli otto...".

— Perbacco! — esclamò sottovoce l'astrologo. Trymon si girò di scatto.

— Una mappa affascinante — disse l'astrologo, senza fiato. Aggrottò la fronte. — Un po' strana, in realtà.

— Come sarebbe strana?

— Scuotivento è nato sotto il segno del Piccolo Gruppo Annoiato delle Stelle Deboli che, come sai, si trova tra Il Topo Volante e la Stringa Annodata. Si dice che nemmeno gli antichi trovassero niente di interessante da osservare su questo segno, il quale...

— Sì, sì, va' avanti — gli ordinò Trymon irritato.

— È il segno che viene tradizionalmente associato con i fabbricanti di scacchiere, venditori di cipolle, fabbricanti di statuine di gesso di scarso significato religioso, e persone allergiche al peltro. Non è affatto un segno da mago. E al tempo della sua nascita, l'ombra di Cori Celesti...

— Non m'importa conoscere tutti i dettagli tecnici — brontolò Trymon. — Dammi semplicemente il suo oroscopo.

L'astrologo, che si stava divertendo, sospirò e si mise a fare qualche altro calcolo.

— Benissimo — annunciò. — Ecco qui: "Oggi è una giornata favorevole per farti nuovi amici. Una buona azione può avere conseguenze impreviste. Non turbare i druidi. Presto inizierai un viaggio molto strano. Il tuo cibo fortunato sono i cetriolini. Coloro che ti puntano addosso un coltello probabilmente non hanno buone intenzioni. PS. Parliamo seriamente dei druidi".

— Druidi? — disse Trymon. — Mi domando...

— Ti senti bene? — chiese Duefiori.

Scuotivento aprì gli occhi. Si tirò su in fretta a sedere e afferrò l'amico per la camicia.

— Voglio andarmene di qui. Ora, subito! — insisté.

— Ma sta per avere luogo un'antica cerimonia tradizionale!

— Non me ne importa niente se è antica! Voglio sentirmi sotto i piedi un onesto selciato. Voglio sentire il vecchio, familiare puzzo dei pozzi neri. Voglio andare dove c'è un sacco di gente, dove ci sono i caminetti e i tetti e le pareti e tutte le cose consuete di questo genere! Voglio andare *a casa!*

Aveva scoperto di avere questa subitanea e disperata nostalgia delle strade fumose di Ankh-Morpork, che era sempre al suo meglio in primavera, quando la lucentezza gommosa delle acque torbide del fiume Ankh aveva una speciale iridescenza e dai cornicioni delle case veniva il canto degli uccelli, o almeno di uccelli che tossivano ritmicamente.

Negli occhi gli spuntò una lacrima al ricordo del delicato gioco della luce sul Tempio dei Piccoli Dei, un noto monumento della città. E gli venne il groppo alla gola al ricordo delle bancarelle di pesce fritto all'incrocio di

via Mucchio di Letame e via degli Astuti Artificieri. Ripensò ai cetrioli che si vendevano là, grossi cosi verdi acquattati in fondo ai loro barattoli come balene affogate. Lo chiamavano attraverso le migliaia di chilometri di distanza con la promessa di presentarlo alle uova in salamoia contenute nel barattolo vicino.

Pensò ai comodi fienili sopra le stalle e al loro caldo pavimento dove trascorreva le notti. Spesso, da sciocco, si era lamentato di quel tipo di vita. Ora gli sembrava incredibile, ma lo aveva trovato noioso.

Adesso ne aveva avuto abbastanza. Se ne sarebbe tornato a casa. "Cetrioli sottaceto, vi odo chiamarmi..."

Scansò Duefiori, si strinse nella sua tunica malandata con grande dignità e volse il viso verso quella zona dell'orizzonte dove era situata, a suo giudizio, la sua città natale. E, con intensa determinazione e considerevole sbadataggine, scese dalla cima di un trilitone di almeno dieci metri di altezza.

Circa dieci minuti più tardi, quando un Duefiori preoccupato e alquanto contrito lo estrasse da un grosso mucchio di neve alla base delle pietre, l'espressione di Scuotivento non era mutata.

L'ometto lo scrutò. — Stai bene? — ripeté. — Quante dita tengo alzate?

— Voglio andare a casa!

— Okay.

— No, non cercare di farmi cambiare idea con le tue parole. Ne ho avuto abbastanza. Mi piacerebbe affermare che mi sono molto divertito, ma non posso, e... che cosa?

— Ho detto okay — rispose Duefiori. — Mi piacerebbe molto rivedere Ankh-Morpork. Mi aspetto che ormai ne avranno ricostruita una buona parte.

Da notare che l'ultima volta che i due l'avevano vista, la città stava bruciando violentemente. Cosa strettamente collegata al fatto che Duefiori aveva illustrato il concetto di assicurazione contro gli incendi a una plebaglia veniale ma ignorante. Però, incendi devastanti costituivano un aspetto regolare della vita morporkiana. E la città era stata sempre allegramente e metodicamente ricostruita, usando i materiali tradizionali consistenti in legna secca per accendere il fuoco e paglia impermeabilizzata con la pece.

Scuotivento, alle parole dell'amico, si calmò un po'. — Oh, bene. Bene allora. Ottimo. Forse allora dovremmo partire.

Si alzò in piedi e si spazzolò via la neve.

— Penso solo che dovremmo aspettare fino a domattina — consigliò

Duefiori.

— Perché?

— Be', perché fa un freddo cane, in realtà non sappiamo dove ci troviamo, il Bagaglio è scomparso, si sta facendo buio...

Scuotivento non si mosse. Gli sembrò di udire, nei profondi canyon della sua mente, il lontano fruscio di carta antica. Aveva l'orribile sensazione che da quel momento in poi i suoi sogni sarebbero divenuti assai ripetitivi. E aveva di meglio da fare che ascoltare i sermoni di un gruppetto di antichi incantesimi che non riuscivano nemmeno a mettersi d'accordo su come era cominciato l'Universo...

In fondo alla sua mente una vocetta secca disse: — *Che cosa di meglio?*

— Oh, chiudi il becco — sbottò il mago.

— Ho detto soltanto che fa un freddo cane e... — cominciò Duefiori.

— Non volevo dire tu. Volevo dire io.

— Cosa?

— Oh, chiudi il becco — disse stancamente il mago. — Non ci sarebbe qualcosa da mangiare da queste parti?

Le pietre gigantesche erano nere e minacciose contro la morente luce verde del tramonto. Il cerchio interno era affollato di druidi, che si muovevano indaffarati alla luce di numerosi falò e mettevano a punto le necessarie unità periferiche di un computer, quali crani di montone su pertiche con in cima del vischio, bandiere ricamate con serpenti attorcigliati e così via. Oltre i cerchi illuminati si erano radunati in gran numero gli abitanti delle pianure: i festival druidici erano sempre popolari, specie quando le cose andavano male.

Scuotivento osservava la scena.

— Che succede?

— Oh, be' — Duefiori era entusiasta — c'è questa cerimonia che risale a migliaia di anni per celebrare la, uhm, rinascita della luna. O forse del sole. No, sono quasi sicuro che è la luna. È una cerimonia molto solenne e bella, rivestita di una tranquilla dignità.

Scuotivento rabbrividì. Quando l'amico si metteva a parlare in quel modo, lui cominciava sempre a preoccuparsi. Almeno, non aveva ancora detto "pittoresca" o "strana". Il mago non aveva mai trovato una traduzione soddisfacente di quelle parole. L'unica che gli fosse riuscito di trovare che gli si avvicinasse era "guai".

— Vorrei che il Bagaglio fosse qui — disse Duefiori in tono di rimpianto. — Mi farebbe comodo la mia scatola a immagini. Sembra tutto molto

strano e pittoresco.

La folla si agitava nell'attesa. Evidentemente la cerimonia stava per avere inizio.

— Senti. I druidi sono sacerdoti. Te lo devi ricordare. Non fare nulla per turbarli — raccomandò Scuotivento.

— Ma...

— Non offrirgli di comprare le pietre.

— Ma io...

— Non metterti a parlare di strani costumi folcloristici locali.

— Io credevo...

— *Davvero*, non cercare di concludere un'assicurazione. Questo li sconvolge sempre.

— Ma loro sono sacerdoti — piagnucolò l'ometto.

— Già — disse Scuotivento. — È proprio questo il punto, no?

Una specie di processione si stava formando all'estremità del circolo esterno.

— Ma i sacerdoti sono uomini buoni e gentili — protestò Duefiori. — Al mio paese circolano con le ciotole da mendicanti. È tutto ciò che possiedono — aggiunse.

— Ah! — esclamò il mago, che non era certo di avere capito. — Gli serve per metterci il sangue, giusto?

— Sangue?

— Sì, dei sacrifici. — Scuotivento pensava ai sacerdoti che aveva conosciuto a casa. Naturalmente, lui si preoccupava di non inimicarsi nessun dio e pertanto aveva assistito a un gran numero di funzioni religiose. E, tutto sommato, era dell'avviso che la definizione più accurata di un sacerdote nelle Regioni del Mare Circolare era quella di uno che passava un bel po' di tempo sporco di sangue fino alle ascelle.

Duefiori era scandalizzato.

— Oh no! Da dove vengo io i sacerdoti sono sant'uomini che si sono dedicati a una vita di povertà, alle opere buone e allo studio della natura di Dio.

Scuotivento rifletté su quell'insolita asserzione.

— Niente sacrifici? — volle sapere.

— Assolutamente no.

Il mago non insistette. — Be', a me non sembrano molto santi.

In quel momento risuonò la musica stridente di una banda di trombe di bronzo. Il mago si guardò intorno e vide una fila di druidi procedere ada-

gio, le lunghe falci adorne di rami di vischio. Erano seguiti da druidi più giovani e da apprendisti, che suonavano differenti strumenti a percussione. Secondo la tradizione, erano destinati a scacciare gli spiriti maligni e molto probabilmente ci riuscivano.

La luce delle torce disegnava figure drammatiche sulle pietre, che si stagliavano minacciose contro il cielo illuminato da un chiarore verdastro. In direzione del Centro, le cortine scintillanti dell'aurora di Coriolis cominciarono a baluginare e a brillare tra le stelle, mentre un milione di cristalli ghiacciati danzavano nel campo magico del Disco.

— Belafon mi ha spiegato tutto — bisbigliò Duefiori. — Stiamo per assistere a un'antichissima cerimonia che celebra l'Unione dell'Uomo con l'Universo. Così ha detto.

Scuotivento guardava la processione con aria acida. I druidi si disposero intorno a una grande pietra piatta che dominava il centro del circolo. E il mago non poté fare a meno di notare in mezzo a loro una giovane donna attraente anche se piuttosto pallida. Indossava una lunga tunica bianca, portava una collana d'oro intorno al collo e aveva un'espressione vagamente apprensiva.

— È una druida? — domandò Duefiori.

— Non credo.

I druidi cominciarono a cantare. Secondo il mago, il loro era un canto particolarmente sgradevole e alquanto monotono, che dava la netta impressione che si sarebbe ampliato in un improvviso crescendo. Né la vista della giovane donna stesa sulla grande pietra contribuiva minimamente a deviare il corso dei suoi pensieri.

— Voglio rimanere — dichiarò Duefiori. — Penso che cerimonie come questa si rifanno a una semplicità primitiva che...

— Già, già — disse Scuotivento. — Ma, se proprio vuoi saperlo, quelli stanno per sacrificarla.

L'amico lo guardò esterrefatto.

— Cosa? La uccideranno?

— Sì.

— Perché?

— Non chiederlo a me. Per fare crescere le messi o far sorgere la luna o altro. O forse, più semplicemente, gli piace ammazzare le persone. Eccoti la tua religione.

Si rese conto di un mormorio basso, una sensazione piuttosto che un suono vero e proprio. Sembrava provenire dalla pietra vicina a loro. Sotto

la sua superficie guizzavano puntini luminosi, simili a granellini di mica.

Duefiori apriva e chiudeva la bocca.

— Non potrebbero usare semplicemente fiori e bacche e roba del genere? Qualcosa di simbolico?

— No.

— Ci ha mai provato qualcuno?

Il mago sospirò. — Ascolta. Nessun Sommo Sacerdote che si rispetti si darebbe la briga di sobbarcarsi a questa faccenda delle trombe e della processione e delle bandiere e tutto, per poi affondare il suo coltello in un asfodelo e un paio di prugne. Devi fartene una ragione: tutte queste storie a proposito di messi dorate e cicli della natura e così via, si riducono semplicemente al sesso e alla violenza, di solito nel medesimo tempo.

Con sua grande sorpresa, all'amico tremava il labbro inferiore. Certo, lui non si limitava a guardare il mondo attraverso le lenti rosa. Questo il mago lo sapeva. Lo guardava pure attraverso un cervello tinto di rosa, e lo udiva attraverso orecchi anch'essi rosa.

Il canto si andava alzando inesorabile in un crescendo. Il capo dei druidi stava provando il filo della propria falce. E tutti gli occhi erano rivolti al dito di pietra sulle colline innevate oltre il circolo, dove la luna avrebbe fatto la sua comparsa secondo copione.

— È inutile che tu...

Ma Scuotivento parlava da solo.

Comunque, il freddo paesaggio che si stendeva fuori del circolo non era completamente privo di vita. Tanto per cominciare, anche in quel momento si stava avvicinando un gruppetto di maghi, sollecitati da Trymon.

Ma anche una piccola e solitaria figura stava contemplando la scena, al riparo di una delle pietre cadute. Nel cerchio delle pietre, una delle più grandi leggende del Disco osservava gli eventi con notevole interesse.

Vide i druidi disporsi in circolo e cantare, vide il loro capo sollevare la falce...

Udì la voce.

— Sentite! Scusatemi! Posso dire una parola?

Scuotivento si guardò intorno disperato in cerca di una via di scampo. Non ce n'erano. In piedi presso la pietra dell'altare, Duefiori aveva un dito alzato in aria e un'espressione di grande determinazione.

Il mago si ricordò di un giorno in cui l'amico, convinto che un bovaro

battesse troppo forte la sua mandria, si era lanciato in un'arringa contro il maltrattamento degli animali. Risultato: lui, Scuotivento, era rimasto a terra pesto e insanguinato.

I druidi guardavano Duefiori con l'espressione riservata di solito alle pecore impazzite o a una pioggia di rane. Il mago non poteva sentire ciò che diceva l'amico, ma qualche frase come "costumi etnici" e "ghiande e fiori" volteggiavano oltre il circolo dei sacerdoti ridotti al silenzio.

Poi delle dita simili a cannucce di formaggio si chiusero sulla bocca del mago, un oggetto estremamente appuntito gli punzecchiò il pomo d'adamo e una voce impastata gli disse all'orecchio sinistro: — Non un sciuono o scei un uomo morto.

Ci mancò poco che gli occhi di Scuotivento gli schizzassero fuori dalle orbite.

— Se non vuoi che parli, come sai che io capisco quello che hai appena detto? — sibilò.

— Chiudi il becco e dimmi che sta fascendo l'altro idiota!

— No, ma senti, se devo chiudere il becco, come posso... — Il coltello puntato alla gola gli inflisse un dolore acuto e lui decise di lasciar perdere la logica.

— Si chiama Duefiori. Non è di queste parti.

— Infatti non scembra. È un tuo amico?

— Tra noi c'è il genere di rapporto odio-odio, sì.

Scuotivento non poteva vedere il suo sequestratore ma sentirlo, gli pareva che avesse il corpo fatto di appendiabiti. Mandava anche un forte odore di menta piperita.

— Quello a ffegato, glielo conscedo. Fa esciattamente sciò che ti dico ed è posscibile che non finiscca con lo stesso intorscinato intorno a una pietra.

— Urrr.

— Vedi, da quesste parti la gente non è molto ecumenica.

Fu in quel momento che la luna, ubbidendo alle leggi della persuasione, si levò. Sebbene, in deferenza alle leggi del calcolo, non lo fece affatto vicino al punto pronosticato dalle pietre.

Ma ciò che faceva capolino tra le nuvole sfrangiate, era una minacciosa stella rossa. Che sovrastava esattamente la pietra più sacra del cerchio e brillava come la scintilla nell'occhiaia della Morte. Era cupa e orribile. E, Scuotivento non poté fare a meno di notarlo, un po' più grande della notte precedente.

Un grido di orrore si levò dal gruppo dei sacerdoti. Dalle alture intorno

la folla si pigiò in avanti, giudicando che la scena prometteva di essere interessante.

Scuotivento sentì che l'impugnatura di un coltello gli veniva fatta scivolare in mano e udì alle sue spalle la voce arrochita dire: — Hai mai fatto prima una coscia del genere?

— Che genere di cosa?

— Irrompere in un tempio, uccidere i sascerdoti, rrubare l'oro e libberare la fansciulla.

— No.

— Si fa coscì.

A nemmeno cinque centimetri dall'orecchio destro di Scuotivento, una voce emise d'improvviso un suono simile al verso del babbuino con una zampa presa in trappola, ingigantito dall'eco di un canyon. E una sagoma piccola ma vigorosa gli sfrecciò accanto.

Alla luce delle torce vide che si trattava di un uomo vecchissimo, del tipo scarno che in genere viene definito "agile", con la testa completamente calva, una barba quasi fino alle ginocchia e un paio di gambe simili a stecchini sulle quali le vene varicose avevano tracciato la pianta stradale di una città di grosse dimensioni. Malgrado la neve, non aveva addosso che un paio di brache di pelle ornato di borchie e un paio di stivali capaci di ospitare senza difficoltà un secondo paio di piedi.

I due druidi più vicini a lui si scambiarono un'occhiata e alzarono le loro falci. Una rapida macchia confusa e i due crollarono a terra contorcendosi di dolore e rantolando.

Nel parapiglia che seguì, Scuotivento scivolò verso la pietra dell'altare, reggendo guardingo il coltello per non attrarre indesiderati commenti. In realtà, nessuno gli prestava molta attenzione. I druidi, in massima parte i più giovani e più muscolosi che non erano fuggiti via dal circolo, si erano radunati intorno al vecchio a discutere del sacrilegio perpetrato verso il cerchio delle pietre. Però, a giudicare dal rumore delle cartilagini spaccate, era il vecchio a condurre il dibattito.

Duefiori osservava la battaglia con interesse. Il mago l'afferrò per la spalla.

— Andiamocene — gli disse.

— Non dovremmo aiutarlo?

— Sono sicuro che saremmo soltanto d'impaccio — rispose in fretta Scuotivento. — Sai com'è, se qualcuno sta a guardarti da sopra le spalle quando hai da fare.

— Almeno dobbiamo liberare la fanciulla — dichiarò l'ometto.

— Va bene, ma sbrighiamoci!

Afferrato il coltello, Duefiori corse all'altare. Dopo vari tentativi maldestri, riuscì a tagliare le corde che legavano la ragazza, la quale si tirò su a sedere e scoppiò in lacrime.

— Va tutto bene... — cominciò l'ometto.

— Bene un corno! — sbottò lei, lanciandogli un'occhiataccia. Aveva gli occhi arrossati. — Perché la gente deve impicciarsi e rovinare tutto? — Si soffiò il naso, risentita, con l'orlo della tunica.

Duefiori, imbarazzato, alzò gli occhi sull'amico.

— Uhm — disse — non credo che tu comprenda bene. Voglio dire, ti abbiamo appena salvata da morte certa.

— Non è facile da queste parti — disse lei. — Cioè, mantenersi... — arrossì e cincischiò nervosamente l'orlo della tunica. — Cioè, essere... non lasciarsi... non perdere le proprie qualifiche...

— Qualifiche? — chiese Duefiori. guadagnandosi la Coppa Scuotivento per la persona più lenta di comprendonio dell'intero multiverso. La ragazza strinse gli occhi.

— A quest'ora potevo trovarmi lassù con la Dea Madre a bere idromele in un boccale d'argento — disse petulante. — Otto anni passati a rimanere a casa il sabato sera buttati al vento!

Fissò Scuotivento con un cipiglio.

Il mago sentì qualcosa. Forse un passo appena udito alle sue spalle, forse un movimento riflesso negli occhi di lei... ma si buttò a terra.

Qualcosa sibilò nell'aria dov'era stato il suo collo e sorvolò la testa pelata di Duefiori. Scuotivento si girò di scatto e vide l'arcidruido prepararsi a sferrare un altro fendente con la sua falce. Non avendo la minima speranza di potere scappare, allungò violentemente un piede in avanti.

Il calcio prese con precisione il druido sulla rotula. L'uomo urlò e lasciò andare la sua arma, per poi cadere subito dopo in avanti. Alle sue spalle, l'ometto dalla lunga barba gli sfilò la spada dal corpo, la pulì con una manciata di neve e disse: — La mia lombaggine mi fa vedere le stelle. Potete portare voi il tesoro.

— Tesoro? — ripeté debolmente Scuotivento.

— Tutte le collane e altra roba. Tutti i monili d'oro. Ne hanno un sciacco. Quando sci disce i preti... Chi è la ragazza?

— Non vuole che la liberiamo — disse Scuotivento.

La ragazza lanciò al vecchio un'occhiata di sfida attraverso il mascara

scolato.

— Cazzate — esclamò il vecchietto e con un solo movimento la prese su, barcollò un po', gridò per l'artrite e cadde a faccia avanti.

Dopo un attimo disse, sempre prono: — Non stare lì impalata, cretina, aiutami ad alzarmi. — Con grande sorpresa di Scuotivento e quasi certamente della ragazza stessa, lei ubbidì.

Il mago, intanto, cercava di fare alzare Duefiori. Aveva sulla tempia un solco che non sembrava troppo profondo, ma l'ometto aveva perso conoscenza, un sorriso vagamente preoccupato stampato sulla faccia, il respiro debole e... strano.

E pareva leggero. Non semplicemente sottopeso, ma senza peso. Era come se il mago tenesse un'ombra.

Ricordò che si diceva che i druidi usassero strani e terribili veleni. Naturalmente, si diceva pure (di solito erano sempre le stesse persone) che gli imbroglioni avessero gli occhi ravvicinati, che il fulmine non colpisce mai due volte nello stesso posto e che se gli dei avessero voluto che gli uomini volassero, li avrebbero forniti di un biglietto aereo. Ma c'era un certo che nella leggerezza dell'amico che spaventava Scuotivento. Lo spaventava terribilmente.

Alzò gli occhi sulla ragazza. Questa si era messa il vecchio in spalla e rivolse al mago un sorrisetto di scusa. Da qualche parte, all'altezza dei reni della fanciulla, una voce disse: — Prescio tutto? Andiamoscene di qui prima che quelli tornino.

Scuotivento si mise l'amico sotto un braccio e trotterellò appresso a loro. Sembrava l'unica cosa da farsi.

In un burrone, a qualche distanza dai cerchi delle pietre, il vecchio aveva un grande cavallo bianco legato a un albero morto. L'animale aveva il mantello liscio e lucente e l'effetto generale di un superbo destriero da battaglia era solo vagamente rovinato dalla ciambella per emorroidi legata alla sella.

— Okay, mettimi giù. Sc'è una bottiglia di linimento nella sciacca della scella, se non ti dispiace...

Scuotivento appoggiò il più delicatamente possibile l'amico contro il tronco di un albero e alla luce della luna (nonché, notò, alla debole luce rossa della nuova stella minacciosa) ebbe per la prima volta l'occasione di guardare bene il suo salvatore.

L'uomo aveva un occhio solo, l'altro era coperto da una benda nera. Il

corpo sottile era pieno di cicatrici e tormentato, di solito, dalla tendinite. I suoi denti avevano evidentemente deciso di abbandonarlo da un bel pezzo.

— Chi sei? — domandò.

Gli rispose la ragazza: — Bethan. — Massaggiava la schiena del vecchio con un unguento verde puzzolente. Aveva l'aria di una che, pregata di immaginare quali avvenimenti l'attendessero dopo essere stata liberata dal verginale sacrificio da un eroe dal bianco destriero, probabilmente non avrebbe menzionato il linimento. Ma che, essendo il linimento ciò che dopo tutto l'attendeva, era decisa a mostrare di saperci fare.

— Io volevo dire lui — replicò Scuotivento.

Un occhio lucente come una stella lo fissò.

— Cohen è il mio nome, ragazzo. — Le mani di Bethan si fermarono.

— Cohen? — chiese. — Cohen il Barbaro?

— Lui shtesso.

— Piantala, piantala — esclamò il mago. — Cohen è un tipo grande e grosso, il collo come quello di un toro, muscoli pettorali come un sacco di palloni da football. Voglio dire, lui è il più grande eroe del Disco, divenuto già leggendario in vita. Ricordo che il mio nonnino mi diceva di averlo visto... il mio nonnino mi diceva... Il mio nonnino...

S'impappinò sotto quello sguardo che lo trapassava. — Oh! Oh, certo. Scusami.

Cohen sospirò. — Sci. Proprio cosci, ragazzo. È da una vita che sciono una leggenda.

— Perdinci! — esclamò Scuotivento. — Quanti anni hai di preciso?

— Ottantascette.

— Ma tu eri il più grande! — disse Bethan. — I bardi ancora cantano di te.

Cohen scrollò le spalle e il dolore lo fece gridare.

— Niente royalties per me. — Il vecchio fissò gli occhi sulla neve con aria imbronciata. — Questa è la saga della mia vita. Ottanta anni nella mia professione e che mi resta per dimostrarlo? Mal di schiena, emorroidi, cattiva digestione e scento riscette di minestre. Minestre! Odio le minestre!

Bethan aggrottò la fronte. Minestre?

— Già, minestre — confermò Cohen con aria infelice. — Sciono i denti, vedi. Nessuno ti prende sul scerio, quando non hai più denti, ti dicono "Sciedi vicino al fuoco, nonnetto, e mangia un po' di mine...". — S'interruppe per guardare il mago. — La tua è una brutta tosce, ragazzo.

Scuotivento distolse gli occhi, incapace di guardare Bethan in faccia. Poi

gli si strinse il cuore: Duefiori, appoggiato all'albero, era sempre svenuto, con un'espressione di rimprovero sul viso per quanto gli era consentita nelle circostanze.

Anche Cohen si ricordò di lui. Si alzò in piedi a fatica e gli si avvicinò con passo strascicato. Gli sollevò le palpebre, esaminò la ferita sulla fronte, gli sentì il polso.

— È andato — sentenziò.

— Morto? — Nella mente combattuta del mago, una dozzina di emozioni si levarono in piedi e cominciarono a gridare. Il Sollievo aveva la meglio, quando s'intromise lo Shock e poi lo Sbalordimento, il Terrore e la Perdita si misero a battagliare e la smisero solo quando dalla porta accanto entrò di soppiatto la Vergogna a vedere che diavolo succedeva.

— No — rispose pensieroso Cohen — non esattamente. Soltanto... andato.

— Andato dove?

— Non lo so. Ma credo di sapere chi potrebbe avere una mappa.

Lontano sulla distesa di neve dei puntini rossi brillavano nell'ombra.

— Non è molto distante — asserì il mago che guidava il gruppetto, guardando in una piccola sfera di cristallo.

Dalla schiera dei compagni dietro a lui si levò un borbottio per significare che, per quanto distante fosse Scuotivento, non poteva essere più lontano di un bel bagno caldo, un buon pasto e un comodo letto.

Il mago che chiudeva la marcia si fermò e disse: — Ascoltate!

Ascoltarono. Si udivano i sottili rumori dell'inverno che cominciava a stringere la terra nella sua morsa, uno scricchiolio di rocce, lo scalpiccio soffocato di piccole creature nei loro cunicoli sotto il mantello di neve. In una foresta lontano un lupo ululò, si sentì imbarazzato quando nessuno si unì a lui, e smise. C'era anche il suono argenteo, simile a nevischio, della luce lunare. E anche l'ansimare di una mezza dozzina di maghi che si sforzavano di respirare piano.

— Non sento un bel niente... — cominciò uno.

— Ssst!

— Va bene, va bene...

Poi tutti lo sentirono: un debole scricchiolio lontano, come se qualcosa si muovesse molto rapidamente sulla crosta nevosa.

— Lupi? — disse uno dei maghi. A tutti loro vennero in mente centinaia di magri corpi affamati che avanzavano a balzi nella notte.

— N-no — affermò il capo. — È troppo regolare. Forse è un mes-

saggero?

Adesso lo udivano più forte, un ritmo croccante come di uno che mastica molto in fretta del sedano.

— Lancerò un razzo — disse il capo. Raccolse una manciata di neve, ne fece una palla, la gettò in aria e l'accese con una fiammata di ottarino scaturitagli dalla punta delle dita... Una breve fiammella azzurra.

Una pausa di silenzio. Poi un altro mago proruppe: — Idiota che non sei altro, non vedo un tubo adesso.

Fu quella l'ultima cosa che udirono prima che dall'oscurità venissero urtati con violenza da una cosa dura e rapida che svanì nella notte.

Quando si estrassero a vicenda dalla neve, non scoprirono altro che la traccia lasciata da piccole orme. Centinaia di piccole orme di piedi, molto vicine le une alle altre, che indicavano la direzione attraverso la neve come la luce di un riflettore.

— Una negromante! — disse Scuotivento.

Di là dal fuoco, la vecchia alzò le spalle ed estrasse da una tasca invisibile un pacco di carte da gioco unte.

Malgrado fuori gelasse, dentro la tenda l'atmosfera era simile all'ascella di un fabbro e il mago già sudava abbondantemente. Lo sterco di cavallo era un buon combustibile ma il Popolo dei Cavalli aveva da imparare ancora un sacco sull'aria condizionata. A cominciare da ciò che significava.

Bethan si chinò verso Scuotivento vicino a lei per chiedergli: — Cos'è manto nero?

— Negromanzia. Parlare con i morti — le spiegò lui.

— Oh! — disse lei, vagamente delusa.

La loro cena era consistita di carne di cavallo, formaggio di cavallo, budino nero di cavallo e una birra leggera sulla quale Scuotivento preferì non indagare.

Cohen (al quale avevano dato minestra di cavallo) spiegò che le Tribù del Cavallo delle steppe del Centro erano nate in sella (cosa che a giudizio del mago era un'impossibilità ginecologica). E che quelle tribù erano particolarmente esperte di magia naturale; infatti la vita sulla steppa sterminata ti fa vedere come il cielo combaci a perfezione con la terra tutto intorno al bordo. E ciò naturalmente ispira alla mente pensieri profondi coi "Perché?", "Quando?" e "Perché non proviamo il manzo tanto per cambiare?".

Con un cenno a Scuotivento, la nonna del capotribù dispose le carte davanti a sé.

Come già è stato sottolineato, Scuotivento era il peggior mago del Disco: nessun altro incantesimo voleva rimanergli in mente una volta che l'Incantesimo vi si era insediato, pressappoco come il pesce non resta a ciondolare in uno stagno di lucci. Però il mago aveva ancora il suo orgoglio e ai maghi non garba vedere le donne operare anche la magia più semplice. L'Università Invisibile non aveva mai ammesso le donne, borbottando di problemi con l'impianto igienico. Ma la ragione vera era la paura non dichiarata che, una volta avuto il permesso di pasticciare con la magia, le donne probabilmente si sarebbero dimostrate brave. Cosa assai imbarazzante...

— Comunque, io non credo ai carocchi — mugugnò. — Tutte quelle chiacchiere che i carocchi sarebbero la saggezza distillata dell'universo, sono un mucchio di stupidaggini.

La prima carta, ingiallita dal fumo e accartocciata dall'età, era... Sarebbe dovuta essere la Stella. Ma invece del familiare disco con i suoi piccoli raggi, era diventata un minuscolo punto rosso. La vecchia borbottò e grattò la carta con l'unghia, poi diede un'occhiata penetrante a Scuotivento.

— Io non c'entro niente — disse questi.

La donna voltò l'Importanza di Lavarsi le Mani, l'Otto di Ottogrammi, la Volta del Cielo, lo Stagno di Notte, il Quattro di Elefanti, l'Asso di Tartarughe e... Rincewind se l'era aspettato... la Morte.

Ma anche con la Morte qualcosa era sbagliato. Sarebbe dovuto essere un disegno realistico della Morte sul suo cavallo bianco, e infatti Lei era sempre lì. Ma il cielo era illuminato di rosso e una minuscola figura, appena visibile alla luce delle lampade a grasso di cavallo, veniva giù da una distante collina. Scuotivento non dovette disturbarsi a identificarla, perché dietro a lei c'era una cassa con centinaia di gambette.

Il Bagaglio avrebbe seguito il suo proprietario ovunque.

Il mago guardò Duefiori, una forma indistinta su un mucchio di pelli di cavallo, dall'altra parte della tenda.

— È davvero morto? — chiese. Cohen tradusse per la vecchia, che scosse la testa. Si chinò su una cassetta di legno accanto a lei e prese a frugare tra una collezione di sacchetti e di bottiglie finché non trovò una fiala di liquido verde che versò nella birra di Scuotivento. Lui la fissò sospettoso.

— Lei disce che è una spescie di medicina — gli spiegò Cohen. — Io la berrei, se fosci in te. Queshta gente s'inquieta se uno non ascetta la sua ospitalità.

— Non è che mi fa saltare via la testa? — s'informò il mago.

— Lei disce che è escenziale che tu la bevi.

— Be', se sei sicuro che è tutto okay. Di certo non può peggiorare il sapore della birra.

Bevve un sorso, conscio di avere gli occhi di tutti fissi su di lui.

— Uhm. In realtà non è proprio ca...

Si sentì prendere e gettare in aria. Solo che, d'altro canto, lui sedeva ancora accanto al fuoco... si vedeva lì, una figura che andava diminuendo nel cerchio della luce che si faceva rapidamente più piccolo. Intorno, le figurine fissavano intente il suo corpo. A eccezione della vecchia. Che guardava dritto *a lui*, e sogghignava.

Invece i maghi più anziani del Mare Circolare non sorridevano affatto. Si rendevano conto di assistere a un fenomeno del tutto nuovo e spaventevole: un giovane rampante.

In realtà nessuno di loro sapeva di sicuro quanti anni avesse Trymon, ma i suoi radi capelli erano ancora neri e la sua pelle aveva la levigatezza della cera che poteva essere scambiata, alla luce fioca, per il fiore della gioventù.

I sei capi superstiti degli Otto Ordini sedevano intorno al nuovo tavolo, lungo e lucente, in quello che era stato lo studio di Galder Weatherwax e ognuno si chiedeva cosa c'era di preciso in Trymon che faceva venire voglia di prenderlo a calci.

Non era che lui fosse ambizioso e crudele. Gli uomini crudeli erano stupidi: tutti loro sapevano come comportarsi con gli uomini crudeli e sapevano di certo come piegare le ambizioni altrui. Non si rimaneva a lungo un mago dell'Ottavo Livello se non si era esperto in una sorta di judo mentale.

Non era che lui fosse un violento, assetato di potere o particolarmente malvagio. Tutte cose che in un mago non costituivano necessariamente degli svantaggi. In linea di massima, i maghi non erano più malvagi di, diciamo, un comitato del normale Rotary Club. E ognuno, nella professione da lui scelta, era arrivato in alto non tanto per le sue capacità magiche quanto per non essersi dimenticato mai di sfruttare le debolezze dei suoi avversari.

Non era che lui fosse saggio in particolar modo. Ogni mago si considerava un asso in quel campo: era la professione che lo richiedeva.

Non era che lui avesse carisma. Tutti loro riconoscevano il carisma quando ci si imbattevano. E Trymon possedeva il carisma di un uovo di

oca.

In effetti, era proprio quello il punto...

Trymon non era affatto buono o cattivo o crudele o eccezionale fn alcun modo, se non uno solo. Cioè innalzare la mediocrità allo stato di una delle belle arti e coltivare una mente arida, spietata e logica come i pendii dell'Inferno.

E lo strano era che ognuno dei maghi, i quali nel corso del loro lavoro avevano incontrato, nella privacy di un ottogramma magico, più di una entità sprizzante fuoco, con le ali di pipistrello e gli artigli di tigre, non avevano mai provato prima la stessa spiacevole sensazione che provavano adesso, dieci minuti dopo, quando Trymon entrò nella stanza.

— Spiacente di essere in ritardo, signori — mentì lui, fregandosi le mani con vivacità. — Ci sono tante cose da fare, tante cose da organizzare. Sono sicuro che sapete com'è.

I maghi si scambiarono un'occhiata di sottecchi mentre Trymon si sedeva a capotavola e sfogliava delle carte con aria affaccendata.

— Che ne è della poltrona del vecchio Galder, quella con i braccioli a forma di leone e le zampe da gallina? — chiese Jiglad Wert. Era sparita, insieme con la massima parte del mobilio familiare, e al suo posto c'erano delle basse poltrone di pelle dall'aria assai comoda fintantoché uno non ci si sedeva per cinque minuti.

— Quella? Oh, l'ho fatta bruciare — rispose Trymon, senza alzare gli occhi.

— Bruciare? Ma era un pezzo magico senza prezzo, una vera...

— Solo un pezzo di robaccia, temo — disse Trymon, con un sorrisetto appena accennato. — Sono sicuro che dei veri maghi non hanno bisogno di roba del genere. Ora se posso avere la vostra attenzione sullo scopo di questa riunione...

— Che cos'è questo foglio? — domandò Jiglad Wert dell'Ordine dell'Occhiolino e intanto sventolava il documento che gli era stato lasciato davanti. E lo sventolava con tanta più forza in quanto la sua poltrona, laggiù nella sua comoda e ingombra torre, era se mai ancora più ornata di quanto fosse stata quella di Galder.

— È un'agenda, Jiglad — rispose paziente Trymon.

— E che sarebbe?

— È semplicemente un elenco delle cose che dobbiamo discutere. È molto facile. Mi dispiace se pensate che...

— Non ne abbiamo mai avuto bisogno prima!

— Forse *ne avete avuto* bisogno, solo che non ne avete mai usata una — ribatté Trymon, in tono di grande ragionevolezza.

Wert esitò. — Be', d'accordo — concesse imbronciato e guardando intorno al tavolo in cerca di appoggio — ma che significa qui dove dice... — guardò il foglio più da vicino — "Successore di Greyhald Spold". Sarà il vecchio Rhunlet Vard, no? Sono anni che aspetta.

— Sì, ma è una buona scelta'.'

— Cosa?

— Sono sicuro che tutti ci rendiamo conto dell'importanza della giusta leadership. Ora, Vard è... be' una persona di valore, naturalmente, a modo suo, ma...

— Non è cosa che ci riguardi — sentenziò uno degli altri maghi. Tutti tacquero.

— Interferire negli affari di un altro Ordine? — disse Wert.

— Certo no — dichiarò Trymon. — Vi suggerisco soltanto che noi potremmo offrire... il nostro consiglio. Ma discuteremo di questo più tardi...

I maghi non avevano mai sentito l'espressione "base di potere", altrimenti Trymon non sarebbe mai riuscito a farcela. Ma la verità è che aiutare gli altri a conquistare il potere, anzi a rafforzare le proprie possibilità, era cosa a loro del tutto estranea. Per loro, ogni mago agiva da solo. Non considerando le entità paranormali ostili, un mago ambizioso aveva parecchio da fare a combattere i suoi nemici nel seno del proprio Ordine.

— Ritengo che adesso dovremmo esaminare il problema di Scuotivento — annunciò Trymon.

— E della stella — aggiunse Wert. — La gente la sta notando, sai.

Intervenne Lumuel Panter, dell'Ordine di Mezzanotte. — Sì, dicono che *noi* dovremmo fare qualche cosa. Cosa, mi piacerebbe sapere?

— Oh, è facile — asserì Wert. — Dicono che dovremmo leggere l'Octavo. È quello che dicono sempre. Il raccolto è cattivo. Leggete l'Octavo. Le vacche sono malate? Leggete l'Octavo. Gli Incantesimi aggiusteranno tutto.

— Potrebbe esserci del vero in questo — disse Trymon. — Il mio, ehm, predecessore studiava parecchio l'Octavo.

— Come noi tutti, ma a che pro? — obiettò Panter. — Gli Otto Incantesimi devono funzionare insieme. Oh, sono d'accordo, se tutto il resto fallisce, forse potremmo rischiare, ma gli Otto devono essere pronunciati insieme o non pronunciati affatto. E uno di loro si trova nella testa di Scuotivento.

— E noi non riusciamo a trovarlo — concluse Trymon. — È questo il punto, no? Sono sicuro che in privato ci abbiamo provato tutti.

I maghi si guardarono, imbarazzati. Alla fine Wert confessò: — Sì. Va bene. Mettiamo le carte in tavola. A me non riesce di localizzarlo.

— Ho provato anch'io — disse un altro. — Niente.

— Ho mandato i demoni familiari — disse un terzo.

Gli altri si tirarono su. Se la confessione del fallimento era all'ordine del giorno, allora, accidenti, avrebbero dichiarato di avere fallito alla grande.

— È tutto? Io *ho mandato* i demoni.

— Io *ho guardato* nello Specchio della Vigilanza.

— La notte scorsa l'ho cercato studiando i Misteri di M'haw.

— Voglio sia chiaro che io ho provato tanto i Misteri che lo Specchio *e* le viscere di un criceto.

— Io ho parlato agli animali dei campi e agli uccelli dell'aria.

— Qualche risultato?

— Noo.

— Bene, io ho interrogato le ossa stesse del paese e le pietre affondate nella terra e le montagne sovrastanti.

Si fece improvviso un silenzio ostile. Tutti fissarono il mago che aveva parlato. Era Ganmack Treehallet, dei Venerabili Vedenti, il quale si agitò a disagio sulla sua poltrona.

— Sì, mettendoti i campanelli, immagino — disse uno.

— Non ho detto che abbiano risposto, no?

Trymon li guardò uno a uno.

— *Io* ho mandato qualcuno a trovarlo — annunciò.

Wert sbuffò sprezzante. — La cosa non ha funzionato molto bene le ultime due volte, non ti pare?

— È successo perché contavamo sulla magia, ma è ovvio che in qualche modo Scuotivento si nasconde dalla magia. Ma non può nascondere le sue orme.

— Hai incaricato un perlustratore?

— Per modo di dire.

— Un *eroe*? — Wert riuscì a dare a quell'unica parola un enorme significato. Nello stesso tono di voce, in un altro universo, un meridionale avrebbe detto "un maledetto yankee".

I maghi guardavano Trymon, a bocca aperta.

— Sì — disse questi calmo.

— Con quale autorità? — domandò Wert.

Trymon girò verso di lui i suoi occhi grigi. — La mia. Non me ne occorreva un'altra.

— È... è assolutamente irregolare! Da quando i maghi hanno avuto bisogno d'ingaggiare gli eroi per fare il lavoro al loro posto?

— Da quando i maghi hanno scoperto che la loro magia non funzionava — replicò Trymon.

— Un contrattempo passeggero, niente di più.

Trymon si strinse nelle spalle. — Può essere, ma ci manca il tempo per scoprirlo. Provatemi che ho torto. Trovate Scuotivento con i demoni o parlando agli uccelli. Quanto a me, ho intenzione di essere saggio. E i saggi fanno ciò che richiedono i tempi.

E cosa risaputa che guerrieri e maghi non vanno d'accordo. Questi ultimi considerano gli altri una manica di idioti assetati di sangue, incapaci di camminare e parlare allo stesso tempo; mentre i primi sono per natura sospettosi di una corporazione di uomini che borbottano parole incomprensibili e indossano lunghe vesti. Oh, dicono i maghi, se noi siamo così, che dire di tutti quei collari borchiati e muscoli oleati giù all'Associazione Pagana dei Giovani? Al che gli eroi ribattono che è una bella asserzione da farsi da parte di un'accolta di mollaccioni i quali non si avvicinano a una donna con il pretesto (lo credereste?) di essere in qualche modo privati del loro potere mistico. Giusto, dicono i maghi, è proprio così, voi e le vostre palle in bella mostra. Oh sì, dicono gli eroi, perché voi non...

E via di questo passo. Roba del genere è andata avanti da secoli ed ha originato una quantità di tremende battaglie che hanno lasciato inabitabili grandi porzioni di terra a causa delle frequenze magiche.

In realtà, l'eroe che in quello stesso momento galoppava verso le Pianure del Vortice non s'impicciava in una simile discussione, primo perché non la prendeva sul serio. Ma principalmente perché quel particolare eroe era un'eroina. Una dai capelli rossi.

Ora, arrivati a questo punto, c'è la tendenza a guardare da sopra la spalla dell'artista che disegna la copertina e cominciare a dilungarsi su cuoio, stivali fino alla coscia e lame nude.

Parole come "pieno", "rotondo" e perfino "provocante" s'insinuano nel racconto finché lo scrittore è costretto a farsi una doccia fredda e stendersi.

Il che è piuttosto sciocco. Infatti, ogni donna che si accinge a guadagnarsi la vita con la spada, non se ne va in giro con l'aspetto di una ragazza in mostra sulla copertina del catalogo dell'ultimo tipo di biancheria intima per il compratore specializzato.

Oh, va bene. È necessario precisare il fatto che, sebbene Herrena, la Rossa Harridan, diventerebbe davvero una bomba dopo un buon bagno, una manicure come si deve e la miglior scelta di aggeggi in cuoio del negozio di Articoli Esotici Orientali di Woo Hun Ling e in quello di Arti Marziali di Via degli Eroi, di solito lei vestiva comodamente con una leggera cotta di maglia e morbidi stivali e portava una corta spada.

Va bene, forse gli stivali erano di cuoio. Ma non neri.

Cavalcava con lei un gruppetto di uomini dalla pelle scura, i quali saranno comunque uccisi fra non molto tempo; pertanto probabilmente una descrizione non è essenziale. Nessuno di loro presentava nulla di provocante.

Sentite, se vi piace, possono pure essere vestiti di pelle.

Herrena non era troppo soddisfatta di loro, ma essi erano tutto ciò che si trovava da ingaggiare a Morpork. Molti cittadini abbandonavano il luogo per dirigersi verso le colline, per paura della nuova stella.

Herrena, però, si dirigeva anch'ella verso le colline per un diverso motivo. A poca distanza dalle Pianure si innalzavano le nude montagne Ossa di Troll. Herrena, che per molti anni si era avvalsa delle opportunità offerte a una donna in grado di far fischiare una spada, si fidava del suo istinto.

Quello Scuotivento, quale lo aveva descritto Trymon, era un pavido, e ai pavidi piace nascondersi. A ogni modo, le montagne erano molto lontane da Trymon e, malgrado questi fosse attualmente il suo datore di lavoro, la cosa rendeva Herrena molto felice. C'era un che nei modi di quell'uomo che le faceva prudere i pugni.

Scuotivento sapeva che avrebbe dovuto avere una gran paura, ma gli riusciva difficile. E ciò perché, sebbene lui non se ne rendesse conto, emozioni come panico, terrore e collera hanno tutte a che fare con la roba che circola nelle glandole. E le glandole di Scuotivento erano ancora tutte al loro posto.

Era difficile dire con sicurezza dove si trovasse il suo corpo reale. Ma, se abbassava lo sguardo, scorgeva nell'oscurità circostante una sottile linea azzurra snodarsi da quella che, per amore della propria sanità mentale, lui definiva ancora la sua caviglia. E pareva ragionevole supporre che il suo corpo si trovasse all'altro capo.

Non era un corpo particolarmente buono, sarebbe stato lui il primo ad ammetterlo, ma una o due delle sue parti avevano per lui un valore sentimentale. E gli venne fatto di pensare che, se la sottile linea azzurra si spezzava, lui avrebbe dovuto trascorrere il resto della sua vi... della sua esisten-

za a ciondolare intorno ai tavolini per sedute spiritiche e a fingere di essere le ziette defunte della gente e tutte le altre cose che le anime perse fanno per passare il tempo.

L'orrore di una simile prospettiva lo terrorizzò talmente che a stento sentiva i piedi toccare terra. O almeno *una qualche* terra. Decise che quasi sicuramente non era *la* terra che, per quanto ricordava, non era nera e non ruotava in modo così sconcertante.

Si guardò in giro.

Montagne spoglie e aguzze si levavano intorno a lui in un cielo gelido punteggiato di stelle crudeli, stelle che non figuravano in nessuna carta celeste del multiverso. Ma proprio in mezzo a loro c'era un malevolo disco rosso. Scuotivento rabbrividì e distolse lo sguardo. Davanti a lui il terreno declinava ripido e il vento sussurrava tra le rocce spaccate dal gelo.

Sussurrava davvero. Mentre turbini grigi gli afferravano la tunica e gli tiravano i capelli, a Scuotivento parve udire delle voci, deboli e lontane, che dicevano frasi come: "Sei sicuro che nello stufato ci fossero i funghi? Mi sento un po'..." e "Se ti sporgi da qui c'è una bella vista..." e "Non fare storie, è solo un graffio..." e "Guarda dove punti l'arco, hai quasi..." e così via.

Il mago andava barcollando giù per il pendio, tappandosi le orecchie con le mani, finché non contemplò uno scenario che a pochissimi uomini viventi è dato vedere.

Il terreno si abbassava all'improvviso fino a diventare un'ampia gola larga oltre un chilometro, nella quale soffiava, in un vasto bisbiglio riecheggiante, il vento delle anime dei morti. Sembrava come se il Disco stesso stesse respirando. Ma sopra la gola profonda si levava uno stretto sperone roccioso che terminava in un pianoro del diametro di una quarantina di metri.

Lassù c'era un giardino, con orti e aiuole fiorite e un piccolo cottage nero.

Un sentierino conduceva in cima.

Scuotivento si voltò a guardare: la lucente linea azzurra era ancora lì.

E così pure il Bagaglio.

Accovacciato sul sentiero, che lo osservava.

Scuotivento non era mai andato d'accordo con il Bagaglio, che gli aveva sempre dato l'impressione di disapprovarlo. Ma almeno per quella volta, non lo fissava minaccioso. Il suo era piuttosto uno sguardo patetico, come quello di un cane che, tornato a casa dopo essersi piacevolmente rotolato

nello sterco di vacca, scoprisse che la famiglia era partita per un altro continente.

— Va bene — gli disse il mago. — Vieni qui.

Il Bagaglio allungò le gambette e lo seguì su per il sentiero.

Scuotivento si era immaginato di trovare il giardino pieno di fiori appassiti. Invece era ben tenuto e chiaramente era stato piantato da qualcuno amante dei colori, sempre che questi fossero viola scuro, nero come la notte o bianco come un sudario. Enormi gigli profumavano l'aria. C'era una meridiana con uno gnomone piantato nel mezzo di un prato falciato di fresco.

Scuotivento, con il Bagaglio sempre alle calcagna, percorse un sentiero di schegge di marmo che lo condusse alla parte posteriore del cottage, e aprì una porta.

Al di sopra della sacchetta per foraggio sospesa al loro muso, lo fissavano quattro cavalli. Bestie in carne e ossa, tra le meglio accudite che il mago avesse mai visto. Un grosso animale bianco aveva un box tutto per sé e sulla porta erano sospesi finimenti neri e d'argento. Gli altri tre cavalli, legati a una mangiatoia sulla parete di fronte, come se i visitatori fossero appena arrivati, lo guardarono con vaga curiosità animalesca.

Il Bagaglio gli urtò una caviglia. Scuotivento si girò di scatto e sibilò: — Pussa via, tu!

Quello indietreggiò, con aria contrita.

Il mago andò in punta di piedi alla porta in fondo e l'aprì con cautela. Dava su un corridoio lastricato di pietre, che si apriva a sua volta su un vasto ingresso.

Scuotivento avanzò strisciando contro la parete. Dietro a lui il Bagaglio si alzò sulla punta dei piedini e saltellò in avanti nervosamente.

Quanto all'ingresso...

Be' non era il fatto che fosse notevolmente più grande di quanto l'intero cottage gli fosse sembrato dall'esterno, che turbava Scuotivento. Come andavano le cose in quei giorni, lui si sarebbe fatto una risata sarcastica se gli avessero detto che era impossibile versare due pinte in un boccale da una sola. E non era nemmeno lo stile, cripta primitiva, con una quantità di drappi neri.

Era l'orologio. Molto grande, occupava lo spazio tra due scale di legno semicircolari, coperte da cose scolpite che gli uomini normali vedono soltanto in preda agli effetti di sostanze allucinogene.

L'orologio aveva un pendolo molto lungo. E il pendolo oscillava con un

lento tic-tac che faceva arrotare i denti al mago. Era infatti quel genere di ticchettio intenzionale e irritante, deciso a chiarirti senza ombra di dubbio che ogni tic e ogni tac si portava via un altro secondo della tua vita. Quel genere di suono che ti suggeriva esplicitamente che, da qualche parte, in un'ipotetica clessidra, altri granelli di sabbia ti sfuggivano da sotto i piedi.

Inutile dire che sul pendolo il peso era a lama di coltello e affilato come un rasoio.

Scuotivento si sentì battere nelle reni e si voltò arrabbiato.

— Senti, figlio di una valigia, ti ho detto...

Non era il Bagaglio. Era una giovane donna... capelli argentei, occhi argentei, e piuttosto sconcertata.

— Oh! Uhm. Salve! — esclamò il mago.

— Sei vivo? — chiese lei. Aveva una voce che si associa agli ombrelloni da spiaggia, olio abbronzante e bibite ghiacciate.

— Be', spero — rispose Scuotivento. Si chiedeva se le sue glandole se la spassavano, ovunque fossero. — A volte non ne sono così sicuro. Che cos'è questo posto?

— Questa è la casa della Morte.

— Ah! — Si passò la lingua sulle labbra secche. — Bene, piacere di averti incontrata. Credo che dovrei proseguire...

Lei batté le mani. — Oh, non devi andartene. Non ci capita spesso di avere qui dei vivi. I morti sono così noiosi, non credi?

— Uh, sì — convenne con fervore il mago, con un'occhiata alla porta. — Non molta conversazione, immagino.

— Dicono sempre "Quand'ero vivo..." e "Ai giorni miei si sapeva davvero respirare". — Gli posò sul braccio una piccola mano bianca e gli sorrise. — E poi sono così abitudinari. Per niente divertenti. Così formali.

— Rigidi? — suggerì Scuotivento. Lei lo stava spingendo verso un varco nella parete.

— Assolutamente. Come ti chiami? Io mi chiamo Ysabel.

— Ehm, Scuotivento. Scusami, ma se questa è la casa della Morte, cosa ci fai qui? A me non sembra che tu sia morta.

— Oh, io vivo qui. — Lo fissò con attenzione. — Dico, non sarai venuto a liberare il tuo amore perduto, vero? È una cosa che fa sempre irritare Mammina. Menomale, dice, che lei non dorme mai perché, se lo facesse, sarebbe tenuta sveglia dal calpestio dei giovani eroi che vengono quaggiù per riportare indietro un mucchio di sciocchine, dice.

— È un continuo, vero? — fu il debole commento del mago, mentre

camminavano lungo un corridoio tappezzato di nero.

— Tutto il tempo. Per me, è molto romantico. Solo che, quando si lascia questo posto, è molto importante non guardarsi indietro.

— Perché no?

Lei alzò le spalle. — Non lo so. Forse la vista non è molto bella. Tu sei un eroe?

— Uhm, no. Non proprio. Affatto, in realtà. Anzi, anche meno. Sono venuto soltanto in cerca di un mio amico — aggiunse, disperato. — Suppongo che tu non l'abbia visto? Un ometto grasso, chiacchiera un sacco, porta gli occhiali, veste in modo buffo.

Mentre parlava, si rese conto che forse gli era sfuggito qualcosa di vitale importanza. Chiuse gli occhi e tentò di ricordarsi degli ultimi minuti di conversazione. Poi fu come lo colpissero con un sacchetto di sabbia.

— *Mammina?*

La ragazza abbassò pudicamente gli occhi. — A dire la verità, sono adottata. Lei mi ha trovata quand'ero piccola, dice. Era tutto molto triste. — Si rasserenò. — Ma vieni a conoscerla... questa sera ha degli amici. Sono sicura che la interesserà vederti. Non frequenta molta gente. E in effetti nemmeno io — aggiunse.

— Scusami — disse Scuotivento. — Ho capito bene? Stiamo parlando della Morte, sì? Alta, magra, orbite vuote, abile con la falce?

Lei sospirò. — Sì, il suo aspetto è contro di lei, temo.

Mentre era vero (come già è stato detto) che Scuotivento stava alla magia come una bicicletta a un calabrone, nondimeno conservava un privilegio accordato ai praticanti della sua arte. Cioè che, in punto di morte, la Morte stessa sarebbe andata a reclamarlo (invece d'incaricare del lavoro una minore personificazione antropomorfica mitologica, come succede di solito). In gran parte a causa dell'inefficienza, più volte Scuotivento non era morto al momento giusto. E se c'è una cosa che alla Morte non piace è la mancanza di puntualità.

— Senti, immagino che il mio amico se n'è andato in giro da qualche parte — disse il mago. — Lo fa sempre, è la sua vita, piacere di averti conosciuta, devo andare...

Ma la ragazza si era già fermata davanti a un'alta porta, ricoperta di velluto viola. Dall'altra parte si sentivano delle voci... voci soprannaturali. Il genere di voci impossibili da riprodurre da una normale tipografia. Almeno finché qualcuno non fabbrica una linotype con eco-riverbero e, possibilmente, caratteri come bava di lumaca.

Ecco ciò che dicevano le voci:

— TI DISPIACEREBBE SPIEGARLO DI NUOVO?

— Be', *a meno che* non rispondi con un atout, Sud metterà giù i suoi due atout, perdendo solo una Tartaruga, un Elefante e una Arcana Maggiore, poi...

— Quello è Duefiori! — sibilò Scuotivento. — Riconoscerei quella voce ovunque!

— ASPETTA UN MINUTO... SUD È LA PESTILENZA?

— *Oh, dai, Mort. L'ha già spiegato. E se la Fame avesse risposto, come si dice, con una carta dello stesso seme?* — Era una voce un po' affannosa, umidiccia, di per sé già contagiosa.

— Ah, allora avresti potuto giocare con una Tartaruga invece di due — rispose con entusiasmo Duefiori.

— Ma se la Guerra avesse scelto un atout dichiarato all'inizio, allora il contratto sarebbe sceso a due?

— Esatto!

— OUESTO NON L'HO AFFERRATO BENE, RIPETIMI LA FACCENDA DELLE OFFERTE PSICHICHE, CREDEVO DI AVERLO CAPITO. — Era una voce greve e cavernosa, simile al cozzo di due grossi pezzi di piombo.

— Succede quando si fa un'offerta per ingannare gli avversari, ma naturalmente potrebbe causare dei problemi al tuo compagno...

La voce di Duefiori andava avanti col suo solito entusiasmo. Scuotivento guardava Ysabel con aria perplessa mentre gli giungevano attraverso il pannello di velluto parole come "supercontrare". "trattenuta doppia" e "grande slam".

— Tu ci capisci niente? — gli chiese lei.

— Nemmeno una parola.

— Sembra terribilmente complicato.

Dall'altra parte della porta la voce greve disse: — MAI DETTO CHE GLI UMANI GIOCANO A QUESTO PER DIVERTIMENTO?

— Certi diventano molto bravi a questo gioco, sì. Io sono soltanto un dilettante, temo.

— MA VIVONO SOLO OTTANTA O NOVANTA ANNl!

— Tu dovresti saperlo, Mort. — Era una voce che il mago non aveva intesa prima e che certo non avrebbe mai desiderato udire di nuovo, specie dopo il calar della notte.

— *È sicuramente mollo... intrigante.*

— DISTRIBUISCI ANCORA IL CARTE E VEDIAMO SE HO CAPITO COME SI FA.

— Credi che dovremmo entrare? — domandò Ysabel.

Una voce dietro la porta disse: — DICHIARO... IL FANTE DI TERRAPINS.

— No, scusa. Sono sicuro che ti sbagli, fammi dare un'occhiata alla tua...

Ysabel spalancò la porta.

Il locale era, in effetti, uno studio simpatico, forse un po' sul tetro, creato in una giornata cattiva da un arredatore afflitto da emicrania e dalla mania di mettere grandi clessidre su ogni superficie piana nonché un sacco di grosse candele gialle e gocciolanti di cui voleva disfarsi.

La Morte del Disco era una persona tradizionalista che si vantava dei propri servizi e passava la maggior parte del tempo in depressione perché la cosa non veniva apprezzata. Lei argomentava che nessuno temeva la morte in se stessa, ma soltanto il dolore e la separazione e l'oblio. E che era affatto irragionevole prendersela con una semplicemente perché aveva le orbite vuote ed era fiera del proprio lavoro. Lei usava ancora una falce, faceva notare, mentre da un pezzo le Morti degli altri mondi avevano investito in mietitrebbiatrici.

La Morte sedeva a un lato di un grande tavolo coperto di panno nero al centro della stanza e discuteva accalorata con la Fame, la Guerra e la Pestilenza. Duefiori fu l'unico ad alzare gli occhi e a scorgere Scuotivento.

— Ehi, come hai fatto a venire qui? — domandò.

— Be', certi dicono che il Creatore ha preso una manciata... oh, capisco, be', è difficile da spiegare ma io...

— Hai portato il Bagaglio?

La cassa di legno scansò il mago e andò a mettersi davanti al suo proprietario. Questi aprì il coperchio e frugò dentro finché non tirò fuori un libricino rilegato in pelle e lo tese alla Guerra, che batteva sul tavolo il pugno guantato di ferro.

— È il Manuale delle Leggi del Contratto — disse l'ometto. — È eccellente, contiene un sacco di cose sulle varie regole e su come...

La Morte afferrò il libretto con una mano ossuta e si mise a sfogliare le pagine, del tutto dimentica della presenza dei due uomini.

— GIUSTO — affermò. — PESTILENZA, APRI UN ALTRO MAZZO DI CARTE. NE VERRO A CAPO ANCHE A COSTO DI MORIRE, FIGURATIVAMENTE PARLANDO, È LOGICO.

Scuotivento afferrò Duefiori e lo trascinò fuori della stanza. Corsero giù

per il corridoio con il Bagaglio che li seguiva al galoppo.

— Che cosa stava succedendo? — chiese all'amico.

— Be', loro hanno un sacco di tempo disponibile e ho pensato che avrebbe potuto divertirli — ansimò Duefiori.

— Cosa? Giocare a carte?

— È un gioco speciale. Si chiama... — Duefiori esitò. Il linguaggio non era il suo forte. — Nella tua lingua si chiama una cosa che si mette attraverso un fiume, per esempio — concluse. — Credo.

— Acquedotto? — osò Scuotivento. — Lenza? Chiusa? Diga?

— Sì, può darsi.

Giunsero all'atrio dove il grosso orologio scandiva via i secondi dalle vite del mondo.

— E per quanto tempo pensi che questo li terrà occupati?

Duefiori ci rifletté: — Non ne sono sicuro. Probabilmente fino a che l'ultimo atout... che orologio straordinario...

— Non provarti a comperarlo — io consigliò l'amico. — Non credo che da queste parti l'apprezzerebbero.

— Dov'è qui, di preciso? — domandò Duefiori. Fece cenno al Bagaglio di avvicinarsi e aprì il coperchio.

Scuotivento si guardò in giro. L'atrio era scuro e deserto, le finestre alte e strette arabescate di ghiaccio. Abbassò gli occhi. Ecco la tenue linea azzurra che si dipanava dalla sua caviglia. Ora vedeva che anche Duefiori ne aveva una.

— In certo modo siamo informalmente morti — rispose. Era il meglio che gli riuscì di mettere insieme.

— Oh! — Duefiori non smise di frugare.

— La cosa non ti turba?

— Be', alla fine le cose si aggiustano, non ti pare? Comunque, io credo fermamente nella reincarnazione. In che cosa ti piacerebbe di rinascere?

— Io non voglio andarmene — dichiarò il mago. — Forza, andiamocene da... Oh, no! Non quella.

Dalle profondità del Bagaglio l'ometto aveva estratto una scatola. Era larga e nera con una maniglia da un lato, una finestrella rotonda sul davanti e una cinghia per mettersela al collo, cosa che Duefiori fece.

C'era stato un tempo in cui a Scuotivento l'iconoscopio piaceva molto. Lui era convinto, contro ogni esperienza, che fondamentalmente il mondo fosse comprensibile e che gli sarebbe bastato equipaggiarsi con la giusta portautensili mentale per staccarne il retro e vedere come funzionava. L'i-

conoscopio non scattava le immagini facendo battere la luce su una carta trattata in modo speciale, come lui aveva immaginato. Ma con un metodo molto più semplice, quello d'imprigionare un diavoletto dotato di senso del colore e di una mano svelta con un pennello. Scoprirlo lo aveva molto scosso.

— Non hai tempo per prendere delle immagini! — sibilò.

— Non ci vorrà molto — replicò Duefiori e batté ripetuti colpetti sul lato della scatola. Si aprì una porticina e il diavoletto sporse fuori la testa.

— Che diavolo! — esclamò. — Dove siamo?

— Non importa — disse il turista. — Per prima cosa l'orologio.

Il demone aguzzò gli occhi. — La luce è poca — decretò. — Tre dannati anni a f8, se vuoi sapere come la penso. — Richiuse la porta con un tonfo. Un attimo dopo si udì il debole rumore del suo sgabello che veniva trascinato davanti al cavalletto. Scuotivento digrignò i denti.

— Non hai bisogno di prendere le immagini — urlò. — Ti basterebbe ricordartele!

Duefiori restò calmo. — Non è lo stesso.

— È meglio! Più reale!

— Invece no. Negli anni a venire, quando siederà accanto al fuoco...

— Ci rimarrai seduto per sempre se non ce ne andiamo da qui!

— Oh, spero che non ve ne andiate.

Si girarono. Ysabel, in piedi sulla soglia, sorrideva debolmente. Reggeva in mano una falce, una falce dalla lama proverbialmente tagliente. Il mago cercò di non abbassare gli occhi per guardarsi la traccia azzurra della vita. Una ragazza con la falce non avrebbe dovuto sorridere in quel modo sgradevole, intenzionale e un po' folle.

— In questo momento Mammina sembra un po' preoccupata, ma sono sicura che non si sognerebbe mai di lasciarvi andare in questo modo. Inoltre — aggiunse — non ho nessuno con cui parlare.

— Questa chi è? — domandò Duefiori.

— Diciamo che vive qui — borbottò il mago. — È, uhm, una ragazza.

Afferrò l'amico per la spalla e cercò di avanzare impercettibilmente verso la porta nel giardino buio e freddo. Non funzionò. In massima parte perché Duefiori non era persona da afferrare al volo le sottigliezze di espressione e poi perché era persuaso che nulla di male lo riguardasse.

— Incantato — disse. — Un posto molto carino, il suo. Interessante effetto barocco con le ossa e i teschi.

Ysabel sorrise.

Scuotivento pensò: "Se mai la Morte le lascia l'industria di famiglia, la ragazza se la caverà meglio di lei... è svitata". A voce alta disse: — Sì, ma dobbiamo andare.

— Non voglio sentirne parlare — protestò lei. — Dovete restare e raccontarmi di voi. C'è un sacco di tempo ed è così noioso qui.

Con un balzo laterale, vibrò la falce per colpire due tracce lucenti. L'arnese tagliò l'aria con un miagolio simile a quello di un gatto castrato... e si fermò di botto.

Lo scricchiolio del legno. Il Bagaglio aveva richiuso di scatto il coperchio sulla lama.

Duefiori guardò stupefatto Scuotivento. E il mago, con grande deliberazione e una certa soddisfazione, lo colpì al mento. L'ometto stava per cadere all'indietro, lui lo acchiappò, se lo mise in spalla e corse fuori.

Nel giardino illuminato dalle stelle, dei rami lo staffilavano ed esseri piccoli e pelosi, probabilmente orribili, sgattaiolavano via mentre lui pistava con tutte le forze seguendo la debole linea vitale che luccicava arcana sull'erba gelata.

Dal cottage alle sue spalle venne un grido acuto di delusione e di rabbia. Poco mancò che il mago andasse a sbattere contro un albero, ma non si arrestò.

Ricordava che da qualche parte c'era un sentiero. Ma in quell'intrico di luce argentea e di ombre, tinteggiato ora di rosso, via via che la nuova e terribile stella faceva sentire la sua presenza perfino agli inferi, niente sembrava giusto. Comunque, la linea vitale pareva andasse proprio nella direzione sbagliata.

Scuotivento sentì dietro di sé il rumore di passi. Ansimava dallo sforzo. Ma il rumore sembrava quello del Bagaglio, e in quel momento lui non desiderava davvero incontrare il Bagaglio, al quale potevano essere venute delle idee sbagliate sul fatto che lui aveva colpito il suo padrone. E in genere il Bagaglio azzannava le persone che non gli piacevano. Il mago non aveva mai avuto il coraggio di chiedere dove quelle *andassero* quando il pesante coperchio si richiudeva sopra di loro. Quel che è certo è che, quando si riapriva, dentro non c'erano.

In effetti, non avrebbe dovuto preoccuparsi. Il Bagaglio lo raggiunse senza difficoltà, le sue gambette in un turbine di movimento. Al mago diede l'impressione di essere tutto concentrato sulla corsa, come se avesse qualche indizio di ciò che lo inseguiva e l'idea non gli piacesse affatto.

"Non guardarti indietro" si disse Scuotivento. "Probabilmente non è una

vista molto piacevole."

Il Bagaglio s'infilò dentro un cespuglio e sparì.

Un momento dopo il mago vide perché. Aveva sbandato sull'orlo del pianoro e stava precipitando verso la grande cavità sottostante, in fondo alla quale scorgeva un chiarore rosso. Due baluginanti linee azzurre si dispartivano da Scuotivento e sparivano da sopra le rocce giù nella cavità.

Lui si fermò incerto. Benché questo non sìa precisamente vero, visto che di diverse cose era invece certissimo. Per esempio, di non volere affatto saltare giù; di non volere affrontare qualunque cosa fosse che lo seguiva; e che, per essere nel mondo degli spiriti. Duefiori era davvero pesante. E che c'erano cose peggiori dell'essere morti.

— Nominane due — borbottò e si buttò giù.

Pochi secondi dopo i cavalieri arrivarono e, giunti sul bordo delle rocce, non si arrestarono ma proseguirono semplicemente nell'aria e trattennero i loro cavalli sopra il nulla.

La Morte guardò giù.

— QUESTO FATTO MI IRRITA SEMPRE. — disse. — TANTO VARREBBE CHE INSTALLASSI UNA PORTA GIREVOLE.

— *Mi chiedo che cosa volessero?* — domandò la Pestilenza.

— Non chiederlo a me — disse la Guerra. — Un gioco simpatico, però.

— Giusto — convenne la Fame. — Coinvolgente, direi.

— ABBIAMO TEMPO PFR UN'ALTRA PASSATINA — disse la Morte.

— Mano — corresse la Guerra.

— CHE?

— Si chiamano mani — spiegò la Guerra.

— VA BENE, MANI — dichiarò la Morte. Guardò in alto la nuova stella, incerta del suo significato.

— PENSO CHE ABBIAMO TUTTO IL TEMPO — ripeté, un po' dubbiosa.

Si è già accennato al tentativo d'introdurre un po' di onestà nella storia del Disco e come a poeti e bardi fosse proibito, pena la... oh. be' pena la... di blaterare di ruscelli e albe rosee. E come gli fosse soltanto permesso di dire, per esempio, che una delle sue due facce aveva varato un migliaio di navi purché fossero in grado di esibire la bolletta quietanzata del cantiere navale.

E pertanto, in osservanza di tale tradizione, non diremo di Scuotivento e

Duefiori che divennero un'onda sinusoidale spaziante nelle dimensioni buie o un rumore simile allo strofinio di una zanna mostruosa o che videro la loro vita passargli davanti agli occhi. (In ogni caso, Scuotivento aveva visto scorrergli davanti così tante volte la sua vita passata da poter dormire durante gli episodi noiosi.) O ancora che l'universo si riversò addosso ai due come una massa gelatinosa.

Diremo, perché l'esperimento ha dimostrato che è vero, che vi fu un rumore come se un regolo di legno venisse percosso con un diapason in do diesis, forse anche in si bemolle, seguito da una subitanea impressione di immobilità assoluta.

E ciò perché loro erano assolutamente immobili in un buio assoluto.

Scuotivento immaginò che qualcosa fosse andata storta.

Poi vide davanti a sé la debole traccia azzurra.

Si trovava di nuovo dentro l'Octavo. Che sarebbe accaduto, si chiese, se qualcuno avesse aperto il libro; lui e Duefiori sarebbero apparsi come una tavola a colori?

Probabilmente no, decise. L'Octavo in cui sì trovavano era alquanto diverso dal libro incatenato al suo leggio nelle profondità dell'Università Invisibile, libro che era puramente la rappresentazione tridimensionale di una realtà multidimensionale, e..".

"Un momento" pensò. "Non sono io che penso così. Chi è che sta pensando per me?"

— Scuotivento — disse una voce simile al fruscio di vecchie pagine.

— Chi? Io?

Nel cuore messo a dura prova del mago guizzò per un attimo un sussulto di sfida.

Disse in tono maligno: — Siete poi riusciti a ricordare qual è stato l'inizio dell'Universo? Non era lo Schiarirsi la Gola, o Tirare il Fiato o Grattarsi la Testa e Cercare di Rammentarlo? Oppure era Sulla Punta della Lingua?

Un'altra voce, arida come il legno secco, sibilò: — Faresti bene a ricordarti dove ti trovi. — Dovrebbe essere impossibile sibilare una frase senza le sibilanti, ma la voce ci riuscì ottimamente.

— Ricordarmi dove sono? Ricordarmi dove sono? — urlò Scuotivento. — Certo che mi ricordo dove sono. Mi trovo dentro a un maledetto libro a parlare con un sacco di voci che non posso vedere. Perché credi che stia gridando?

— Immagino ti chiederai perché ti abbiamo riportato qui — gli disse al-

l'orecchio una voce.

— No.

— No?

— Che ha detto? — chiese un'altra voce disincarnata.

— Ha detto di no.

— Ha veramente detto no?

— Sì.

— Oh!

— Perché?

— Cose del genere mi accadono tutto il tempo — affermò Scuotivento. — Un minuto prima cado fuori del mondo, poi mi trovo dentro un libro, quindi su un masso volante, poi osservo la Morte giocare a Chiusa o Diga o che altro fosse. Perché dunque dovrei meravigliarmi?

— Be', noi supponiamo che ti chiederai perché non vogliamo che nessuno ci pronunci — spiegò la prima voce, conscia di stare perdendo l'iniziativa.

Il mago esitò. Quel pensiero gli era passato per la mente, solo in gran fretta e guardandosi nervosamente a destra e a sinistra nel caso lo mettessero k.o.

— Perché qualcuno dovrebbe desiderare di pronunciarvi?

— È la stella. La stella rossa. I maghi ti stanno già cercando; quando ti trovano, vogliono pronunciare tutti gli Otto Incantesimi insieme per cambiare il futuro. Pensano che il Disco sta per scontrarsi con la stella.

Scuotivento ci pensò su. — È così?

— Non esattamente, ma in... *e questo cos'è?*

Scuotivento abbassò gli occhi. Il Bagaglio sbucò dall'oscurità. Dal suo coperchio spuntava il lungo frammento di una lama di falce.

— È solo il Bagaglio — disse il mago.

— Ma non lo abbiamo chiamato qui!

— Nessuno lo convoca — ribatté Scuotivento. — Si presenta e basta. Non preoccupatevi.

— Oh! Di che stavamo parlando?

— La faccenda di quella stella rossa.

— Giusto. È molto importante che tu...

— Salve? Ehi! C'è qualcuno là?

Era una vocetta acuta proveniente dalla scatola a immagini che pendeva ancora dal collo inerte di Duefiori.

Il demonietto aprì la porticina e guardò Scuotivento.

— Dove sarebbe questo posto, egregio?

— Non ne sono sicuro.

— Siamo sempre morti?

— Forse.

— Be', speriamo di andare da qualche parte dove non ci occorra troppo colore nero, perché l'ho finito. — La porticina si richiuse.

Scuotivento ebbe la fuggevole visione di Duefiori che faceva circolare le immagini e pronunciava frasi del genere "Questo sono io tormentato da un milione di demoni" e "Questo sono io con quello strano paio che abbiamo incontrato sui pendii gelati dell'Oltretomba". Il mago non sapeva per certo cosa succedeva dopo che uno era morto per davvero, le autorità non erano molto chiare in proposito. Un marinaio dalla pelle scura che veniva dalle terre del Bordo si era detto fiducioso di andare in un paradiso dove c'erano succo di frutta e uri. Scuotivento non sapeva bene che cosa fossero le uri, ma dopo averci riflettuto era giunto alla conclusione che doveva trattarsi di un tubetto di liquerizia per succhiare il succo di frutta. A lui, comunque, il succo di frutta lo faceva sternutire.

— Ora che l'interruzione è finita — dichiarò una voce — forse possiamo proseguire. È della massima importanza che tu non permetta ai maghi di portati via l'Incantesimo. Se tutti gli Otto Incantesimi saranno pronunciati troppo presto, accadranno cose terribili.

— Voglio soltanto essere lasciato in pace — protestò Scuotivento.

— Bene, bene, sapevamo di poterci fidare di te fin dal giorno in cui hai aperto l'Octavo.

Il nostro esitò. — Aspettate un minuto. Volete che io me ne vada in giro a impedire ai maghi d'impadronirsi di tutti quanti gli incantesimi?

— Esatto.

— È per questo che uno di voi mi è entrato nella testa?

— Precisamente.

— Voi avete distrutto completamente la mia vita, lo sapete questo? — ribatté con veemenza Scuotivento. — Come mago avrei potuto farcela, se voi non aveste deciso di usarmi come una specie di libro degli incantesimi portatile. Non sono capace di ricordare nessun altro incantesimo perché sono troppo spaventati di stare nella mia testa insieme a voi!

— Ci rincresce.

— Voglio soltanto tornarmene a casa! Voglio ritornare dove... — gli occhi del mago s'inumidirono — dove uno sente il selciato sotto i piedi e la birra non è troppo cattiva e di sera si può mangiare dell'ottimo pesce fritto

forse con contorno di grossi cetrioli. E anche un pasticcio di anguilla e un piatto di vongole. E dove si trova sempre una stalla per dormirci al calduccio. E la mattina uno si sveglia nello stesso posto della sera prima, senza preoccuparsi del tempo che fa. Voglio dire, non m'importa della magia. Sapete, probabilmente non ho la stoffa giusta per fare un mago. Voglio soltanto tornarmene *a casa*!

— Ma tu devi... — cominciò uno degli Incantesimi.

Troppo tardi. La nostalgia, quel piccolo elastico del subconscio capace di dare la carica al salmone e spingerlo a tremila miglia di distanza attraverso strani mari. O capace di sospingere un milione di lemming a correre gioiosi verso la loro terra ancestrale la quale, a seguito di un lieve scarto della deriva continentale non è più là... La nostalgia invase Scuotivento come un gambero, fluì lungo i fragili fili che tenevano insieme la sua anima torturata al corpo, affondò le pinze e tirò...

Gli Incantesimi si ritrovarono soli dentro l'Octavo.

Soli, in ogni caso, a prescindere dal Bagaglio.

Lo fissarono, non con gli occhi, ma con la consapevolezza antica come lo stesso mondo-Disco.

— E anche tu puoi toglierti dalle scatole — dissero.

— ...male.

Scuotivento sapeva che era lui che parlava, riconosceva la voce. Per un momento guardò attraverso i propri occhi, ma non in modo normale. Piuttosto come una spia che sbircia attraverso le fessure ritagliate negli occhi di una fotografia. Un attimo dopo era tornato.

— Stai bene, Scuotivento? — gli chiese Cohen. — Sembrava che non fosci qui.

— Eri piuttosto pallido — aggiunse Bethan. — Come se qualcuno avesse camminato sulla tua tomba.

— Uhm, già, probabilmente ero io. — Alzò una mano e si contò le dita. Pareva che fossero del numero giusto.

— Ehm, mi sono mosso? — domandò.

— Fissavi il fuoco come se vedessi un fantasma — disse Bethan.

Udirono un gemito alle loro spalle. Duefiori si era messo seduto e si teneva la testa nelle mani.

I suoi occhi li misero a fuoco, le sue labbra si mossero senza emettere alcun suono.

— È stato veramente... un sogno strano — disse. — Cos'è questo posto?

Perché sono qui?

— Be' — cominciò Cohen — scerti dicono che il Creatore ha prescio una mansciata di creta e...

— No, io voglio dire *qui*. Sei tu. Scuotivento?

— Sì — rispose il mago, con il beneficio del dubbio.

— C'era questa... un orologio che... e quelle persone che... — balbettò Duefiori e scosse la testa. — Perché ogni cosa odora di cavallo?

— Sei stato malato — lo informò l'amico. — Allucinazioni.

— Già... suppongo di sì. — Duefiori si guardò il petto. — Ma in questo caso, perché ho...

Scuotivento balzò in piedi.

— Scusatemi, qui dentro manca l'aria, devo andare fuori a respirare un po'. — Sfilò dal collo di Duefiori la cinghia della scatola a immagini e si precipitò verso l'apertura della tenda.

— Non avevo notato quell'oggetto quando lui è entrato — osservò Bethan. Cohen alzò le spalle.

Scuotivento era riuscito ad allontanarsi qualche metro dalla tenda prima che la rotellina della scatola a immagini si mettesse a scattare. Molto adagio venne fuori l'ultima immagine presa dal demonietto.

Scuotivento fu pronto a tirarla via.

Ciò che mostrava sarebbe stato orribile anche alla piena luce del giorno. Ancora peggio, alla gelida luce stellare, tinta di rosso dai fuochi della nuova stella di cattivo augurio.

— No — disse il mago sottovoce. — No, non era così. C'era una casa e quella ragazza e...

Dal suo sportellino, l'omuncolo gli disse: — Tu vedi ciò che vedi e io dipingo ciò che vedo. Ciò che vedo è reale. Sono stato addestrato per questo. Vedo soltanto ciò che c'è realmente.

Una sagoma scura avanzò sulla neve gelata verso il mago. Era il Bagaglio. A Scuotivento, che di solito l'odiava e non si fidava di lui, parve a un tratto la cosa più piacevolmente normale che avesse mai visto.

— Dunque, vedo che ce l'hai fatta — gli disse. Il Bagaglio scosse il coperchio.

— Okay, ma *tu* che cosa hai visto? — gli domandò Scuotivento. — Ti sei guardato dietro?

Il Bagaglio non rispose. Per un momento rimasero in silenzio, come due guerrieri che, fuggiti dalla scena del massacro, fanno una pausa per riprendere fiato e ritrovare il proprio equilibrio.

Quindi il mago gli disse: — Vieni, là dentro c'è un fuoco — e tese una mano per battergli amichevolmente sul coperchio. Poco mancò, invece, che questo gli azzannasse le dita. La vita era tornata alla normalità.

Il giorno seguente si levò brillante, limpido e freddo. Il cielo era una volta azzurra sulla bianca distesa del mondo. L'effetto generale era fresco e pulito come la pubblicità di una pasta dentifricia, se non fosse stato per il punto rosso all'orizzonte.

— Adescio lo puoi vedere bene alla lusce del giorno — disse Cohen. — Che cosc'è?

Fissò intento Scuotivento, che arrossì.

— Perché tutti mi guardano? — protestò. — Non so che cos'è, forse è una cometa o roba del genere.

— Verremo bruciati tutti? — chiese Bethan.

— Come faccio a saperlo? Non sono mai stato colpito da una cometa prima d'ora.

Cavalcavano in fila indiana per il campo brillante di neve. Il popolo dei Cavalli, che evidentemente teneva Cohen in grande stima, gli aveva fornito le cavalcature e gli aveva dato le indicazioni per raggiungere il fiume Smarl, a centosessanta chilometri verso il Bordo, dove, secondo Cohen, Scuotivento e Duefiori avrebbero potuto trovare un'imbarcazione che li portasse al Mare Circolare. Aveva annunciato che li avrebbe accompagnati, per via dei suoi geloni.

Subito Bethan aveva dichiarato che sarebbe andata anche lei, nel caso Cohen avesse bisogno di un massaggio.

Scuotivento aveva la vaga impressione che qualcosa bollisse in pentola. Tanto per cominciare, Cohen aveva fatto uno sforzo per pettinarsi la barba.

— Credo che lei abbia molta simpatia per te — gli disse. Cohen sospirò.

— Se fosci venti anni più giovane — esclamò in tono nostalgico.

— Sì?

— Avrei sesciantascette anni.

— E questo che c'entra?

— Be'... come dire? Quando ero un giovanotto, che mi fascevo un nome nel mondo, be', allora le mie donne mi piascevano rosce di capelli e ardite.

— Ah!

— E dopo sono diventato un po' più vecchio, e di preferenza scercavo una donna dai capelli biondi e negli occhi il luscicchio del mondo.

— Oh? Sì?

— Ma poi, ancora un po' più vecchio, ho capito i vantaggi delle donne brune e appascionate di natura.

Tacque. Il mago aspettava.

— E? — lo incalzò. — E poi? Cosa cerchi adesso in una donna? Cohen volse verso di lui i suoi azzurri occhi acquosi.

— La pazienza.

— Non riesco a crederci! — disse una voce dietro di loro. — Io cavalcare con Cohen il Barbaro?

Era Duefiori. Fin dal primo mattino, dopo avere scoperto di respirare la stessa aria del più grande eroe di tutti i tempi, era come una scimmia che ha la chiave di una piantagione di banane.

— Sta forse fascendo del sarcasmo? — domandò Cohen al mago.

— No. Fa sempre così.

Cohen si girò sulla sella. L'ometto gli fece un gran sorriso e agitò la mano, tutto fiero. Cohen si rigirò con un brontolio.

— Ha occhi per vedere, eh?

— Già, ma non gli funzionano come a tutti gli altri, te lo garantisco. Voglio dire... be', ricordi la tenda del popolo dei Cavalli, dove abbiamo passato la notte?

— Scì.

— Non diresti che era piuttosto scura e unta e puzzava come un cavallo molto malato?

— Una descrizione molto accurata, direi.

— Lui non sarebbe d'accordo. Direbbe che era una splendida tenda barbara, tappezzata con le pelli dei grandi animali cacciati dai guerrieri con gli occhi a mandorla fin dai primordi della civiltà; e che odorava di aromi curiosi e rari derubati alle carovane che attraversano i deserti... be' e via così. Parlo sul serio — aggiunse.

— È matto?

— In un certo senso. Ma un matto con un sacco di quattrini.

— Ah, allora non può essere matto. Io ho girato molto. Sce un uomo ha un sciacco di quattrini, è sciolo un escentrico.

Cohen si girò di nuovo sulla sella. Duefiori stava raccontando a Bethan come l'eroe avesse sconfitto da solo i guerrieri del serpente dello stregone di S'belinde e rubato il diamante sacro dalla gigantesca statua di Offler, il Dio Coccodrillo.

Sulla faccia grinzosa di Cohen si disegnò un sorriso bizzarro.

— Se vuoi, potrei dirgli di piantarla — gli disse Scuotivento.

— Lo farebbe?

— No, non proprio.

— Allora lascialo sciansciare. — L'eroe portò la mano all'elsa della spada, levigata da decenni di uso.

— A ogni modo — disse — i suoi occhi *mi piacciono.* Sono capasci di vedere per scinquanta anni.

A una decina di metri di distanza, il Bagaglio li seguiva saltellando goffamente nella neve soffice. Nessuno chiedeva mai la sua opinione su qualsiasi argomento.

A sera erano arrivati al limite degli altipiani e scesero attraverso le cupe foreste di pini, appena spruzzate dalla tempesta di neve. Era un paesaggio di enormi massi frastagliati e di valli così strette e profonde che la luce del giorno durava appena una ventina di minuti. Una terra ventosa e selvaggia, del tipo dove uno si aspetterebbe di trovare...

Cohen annusò l'aria. — Troll — affermò.

Scuotivento si guardò intorno nella luce rossastra della sera. A un tratto, rocce che erano apparse perfettamente normali, gli sembrarono prendere vita. Ombre, che lui non avrebbe guardato due volte, ora cominciarono a parergli non più semplicemente tali.

— I troll mi piacciono — annunciò Duefiori.

— Non è vero — lo rimbeccò l'amico. — Non è possibile. Sono grossi e bitorzoluti e mangiano le persone.

— No, non lo fanno — dichiarò Cohen, che scivolò giù da cavallo con una certa fatica e prese a massaggiarsi le ginocchia. — È un equivoco ben noto. I troll non hanno mai mangiato nesciuno.

— No?

— No. sputano scempre fuori i pezzetti. Non digeriscono le perscione, capisci? Un troll normale non chiede altro alla vita che un bel tocco di granito, magari con una fetta di calcare per finire. Ho sentito qualcuno dire che è cosci perché sciono un scilicash... un scilisceo... — Cohen fece una pausa per asciugarsi la barba — perché sciono fatti di rosce.

Scuotivento annuì. Naturalmente i troll non erano sconosciuti a Ankh-Morpork, dove trovavano spesso da impiegarsi come guardie del corpo. Mantenerli era un po' dispendioso, finché loro non imparavano che esistevano le porte e smettevano di uscire di casa passando a casaccio attraverso la parete più vicina.

Mentre raccoglievano la legna per accendere il fuoco, Cohen continuò:

— I denti dei troll, ecco cosc'è.

— Perché? — domandò Bcthan.

— Diamanti. Devono escerlo, capissci. La sciola coscia che può farscela con le rosce eppure deve crescergli una nuova scerie ogni anno.

— Parlando di denti... — cominciò Duefiori.

— Scì?

— Non posso fare a meno di notare...

— Scì?

— Oh, nulla.

— Scì? Oh! Ascendiamo queshto fuoco prima che fascia buio. E poi — Cohen fece la faccia afflitta — sciuppongo sciarà meglio fare un po' di minestra.

— In questo Scuotivento è molto bravo — disse Duefiori con entusiasmo. — Sa tutto delle erbe, radici e via di seguito.

Cohen diede al mago un'occhiata eloquente per fargli capire che non ci credeva.

— Scenti — disse — il popolo dei Cavalli sci ha dato della carne di cavallo scecca. Se riesci a trovare delle scipolle scelvatiche e altra roba, potrebbe avere un sciapore migliore.

— Ma io... — cominciò il mago e poi ci rinunciò. "So com'è fatta una cipolla" pensò "un affare bianco arrotondato e dalla cima gli spunta un pezzetto verde; dovrebbe essere facilmente riconoscibile."

— Andrò a dare un'occhiata, va bene? — disse.

— Scì.

— Laggiù, dove il sottobosco è più fitto e ombroso?

— Ottima idea, scì.

— Vuoi dire dove ci sono tutte quelle forre profonde, ecc.?

— Un poshto ideale, direi.

— Già, ne ero sicuro — fu l'amaro commento del mago. Si avviò e intanto si chiedeva come si facesse ad attrarre le cipolle. Dopo tutto, benché uno le vedesse pendere a grappoli sulle bancarelle del mercato, forse i contadini o altri usano cani da cipolle o cantano delle canzoni per attirarle.

In cielo apparivano le prime stelle mentre lui si mise a frugare a casaccio tra le foglie e l'erba. Funghi luminosi, sgradevolmente simili a certi organi e con l'aspetto di protesi coniugali a uso degli gnomi, si spappolavano sotto i suoi piedi. Piccole creature volanti lo pungevano. Altre, per fortuna invisibili, saltellavano o scivolavano sotto i cespugli gracchiando come volessero rimproverarlo.

— Cipolle? — sussurrò Scuotivento. — Ci sono delle cipolle qui?

Una voce accanto a lui gli rispose: — Ce n'è una buona quantità sotto quel vecchio tasso.

— Ah, bene.

Seguì un lungo silenzio, interrotto soltanto dal ronzio delle zanzare intorno alle sue orecchie.

Scuotivento era rimasto immobile, senza nemmeno muovere gli occhi.

Alla fine disse: — Scusami.

— Sì?

— Oual è il tasso?

— Quello piccolo e contorto con gli aghi piccoli verde scuro.

— Ah, sì, lo vedo. Grazie ancora.

Ma non si mosse. Dopo un po', la voce riprese in tono cordiale: — C'è altro che posso fare per te?

— Tu non sei un albero, vero? — chiese il mago, sempre guardando dritto davanti a sé.

— Non dire sciocchezze. Gli alberi non sanno parlare.

— Scusami. È solo che di recente ho incontrato qualche difficoltà con gli alberi, sai com'è.

— In verità no, io sono una roccia.

Il tono di voce di Scuotivento cambiò appena. — Bene, bene — disse adagio. — Bene, allora, vado a prendere quelle cipolle.

— Goditele.

Il mago avanzò con andatura cauta e dignitosa, scorse un ciuffo di cose bianche e filamentose confuse nel sottobosco, le sradicò con attenzione e si voltò.

Un po' più in là c'era una roccia. Ma c'erano rocce dappertutto, in quel luogo affioravano alla superficie le ossa stesse del Disco.

Scuotivento fissò ben bene l'albero di tasso, nel caso stesse parlando. Ma quello, essendo una pianta solitaria, non aveva sentito parlare di Scuotivento, il salvatore degli alberi, e in ogni caso dormiva.

— Se eri tu, Duefiori, lo sapevo benissimo che eri tu — disse il mago. La sua voce risuonò d'improvviso chiara e molto solitaria nella penombra che scendeva.

Si rammentò il solo fatto che conosceva con sicurezza a proposito dei troll. Il fatto che, esposti alla luce del sole, si tramutavano in pietra. Per tale ragione, chi impiegava ì troll per lavorare di giorno, doveva spendere una fortuna in creme filtranti.

Ma a ripensarci, non si diceva *da nessuna parte* cosa gli accadeva quando il sole tramontava di nuovo...

L'ultima parvenza di luce si ritirò dal paesaggio. E sembrò a un tratto che tutto intorno ci fossero tantissime rocce.

— Ci mette un sacco di tempo con quelle cipolle — osservò Duefiori. — Pensi che faremmo meglio ad andare a cercarlo?

— I maghi scianno badare a sce stessi — affermò Cohen. — Non preoccuparti. — Bethan gli stava tagliando le unghie dei piedi.

— In realtà, lui non è un mago molto bravo — disse Duefiori avvicinandosi al fuoco. — Non glielo direi in faccia, ma... — si chinò verso Cohen — non l'ho mai visto compiere davvero nessuna magia.

— Bene, dammi l'altro piede — disse Bethan.

— Scei molto gentile.

— Avresti dei piedi niente male, se soltanto ne avessi cura.

— Non poscio chinarmi come usciavo fare — disse Cohen con aria abbattuta. — Scerto, nel mio mestiere non sci incontrano molti chiropodishti. Buffo. Ho conosciuto una quantità di sciacerdoti dei scerpenti, di dei folli, di scignori della guerra, mai un chiropodishta. Sciuppongo che non shtarebbe bene... Cohen Contro i Chiropodishti.

— O Cohen E I Chiropraticanti del Destino — suggerì la fanciulla. L'eroe ridacchiò.

— O Cohen E I Dentisti Folli — rise Duefiori.

Cohen serrò le labbra.

— Coscia sc'è di tanto divertente? — domandò in tono minaccioso.

— Oh, ehm, be' — farfugliò l'ometto. — I tuoi denti, capisci...

— Che cosc'hanno? — scattò l'altro.

Duefiori deglutì. — Non posso fare a meno di notare che, ehm, non sono nella stessa collocazione geografica della tua bocca.

L'eroe gli lanciò un'occhiataccia. Poi si curvò e si fece molto piccolo e vecchio.

— È vero, naturalmente — borbottò. — Non ti biascimo. È duro escere un eroe scenza denti. Non importa che altro sci perde, sci può tirare avanti anche con un occhio sciolo, ma bashta moshtrare una bocca piena di gengive e nesciuno ha più rishpetto.

— Io sì — dichiarò lealmente Bethan.

— Perché non te ne procuri degli altri? — gli chiese Duefiori.

— Scì, be', se fosci un pescecane o altro, scì, me ne crescerebbero anco-

ra — replicò sarcastico il vecchio eroe.

— Oh, no, li compri — ribatté Duefiori. — Guarda, te lo mostro. Ehm, Bethan, ti dispiacerebbe guardare da un'altra parte? — Attese che lei si fosse voltata e poi si portò la mano alla bocca.

— Vedi?

La ragazza sentì Cohen trattenere il fiato.

— Tu sei capasce di levarti i tuoi?

— Oh, scì. Ne ho diversce scerie. Scusciami... — Sembrò inghiottire e poi continuò in una voce più normale. — È molto conveniente, naturalmente.

La voce di Cohen era piena di timore reverenziale, per quanto sia possibile senza denti, il che è più o meno lo stesso che se uno i denti ce l'ha. Solo che è di minor effetto.

— Fammi pensciare — disse Cohen. — Quando ti dolgono, te li togli e lasci che sce la sbrighino, è cosci? Gli dai una lezione a quei piccoli rompishcatole e vedi quanto gli piasce di scioffrire tutti da scioli.

— Non è proprio esatto — rispose cauto Duefiori. — Loro non sono i miei, semplicemente *mi appartengono.*

— Ti metti in bocca i denti di un'altra persciona?

— No, qualcuno li fa e, da dove vengo io, un sacco di gente li porta. È una...

Ma la conferenza di Duefiori sulle protesi dentarie restò in sospeso, perché qualcuno lo colpì.

La piccola luna del Disco viaggiava laboriosa nel cielo. Lei brillava di luce propria, a causa dei limitati e piuttosto inefficienti arrangiamenti astronomici del Creatore. Inoltre era affollata da un assortimento di dee lunari le quali, in quel particolare momento, non prestavano molta attenzione a quanto succedeva sul Disco, ma si occupavano di una petizione riguardante i Giganti del Ghiaccio.

Se avessero guardato in basso, avrebbero visto Scuotivento parlare concitato con un ammasso di rocce.

Nel multiverso i troll sono le più antiche forme di vita e risalgono al primo tentativo di dare il via a tutta la faccenda della vita senza tutto quel protoplasma molliccio. I troll vivono a lungo, sono ibernati durante l'estate e dormono durante il giorno, dato che patiscono il caldo che li intorpidisce. La loro geologia è affascinante. Si potrebbe parlare di tribologia, degli effetti semiconduttori del silicone impuro, dei troll giganti della preistoria

che componevano quasi tutte le maggiori catene montuose del Disco e che causerebbero dei problemi molto gravi se mai si risvegliassero. Ma la nuda verità è che, senza il possente e diffuso campo magico del Disco, i troll si sarebbero estinti molto tempo fa.

Nel Disco non era mai stata inventata la psichiatria. Nessuno mai aveva messo una macchia d'inchiostro sotto il naso di Scuotivento per vedere se aveva dei giocattoli rimasti in soffitta. Pertanto il solo modo in cui lui sarebbe stato capace di descrivere le rocce che tornavano a essere dei troll, era evocare vagamente come si formano a un tratto delle immagini quando si guarda il fuoco o le nuvole.

Un momento c'era una comunissima roccia e un momento dopo normali crepacci assumevano l'esatta apparenza di una bocca o di un orecchio appuntito. Subito dopo, senza che in realtà nulla cambiasse, c'era lì seduto un troll che gli sorrideva con la bocca piena di diamanti.

"Ma loro non potrebbero digerirmi" si disse il mago "li farei sentire malissimo."

Non era una grande consolazione.

— Così, tu sei Scuotivento il mago — gli disse il più vicino; la sua voce ricordava il rumore di passi che corressero sulla ghiaia. — Non so, ti immaginavo più alto.

— Forse si è eroso un po' — aggiunse un'altra voce. — La leggenda è antichissima.

Scuotivento si dimenò a disagio. Era quasi certo che la roccia su cui sedeva stava cambiando forma. Ed ecco un minuscolo troll, poco più di un ciottolo, sedere con aria socievole sul suo piede e fissarlo con interesse.

— Leggenda? Quale leggenda? — domandò il mago.

— È una leggenda tramandata dalla montagna alla ghiaia fin dal tramonto dei tempi [Metafora interessante. Per i troll notturni, naturalmente, l'alba dei tempi si situa nel futuro.] — spiegò il primo troll. — "Quando la stella rossa illumina il cielo, Scuotivento il mago verrà a cercare le cipolle. Non mordetelo. Aiutarlo a restare in vita è della massima importanza."

Vi fu una pausa.

— È così? — chiese il mago.

— Sì. Questa leggenda ci ha sempre intrigati. La maggior parte delle altre sono molto più eccitanti. Essere una roccia nei vecchi tempi era più interessante.

— Davvero? — disse debolmente Scuotivento.

— Oh sì. Uno spasso senza fine. Vulcani dappertutto. Essere una roccia

allora *voleva dire* veramente qualcosa. Nulla di tutte queste sciocchezze della sedimentazione. O si era ignei o niente. Ora, tutto ciò è finito. Oggi, certi che si chiamano troll, be', sono poco più che ardesia. Perfino gesso. Io non mi darei delle arie se tu potessi usarmi per disegnare, non credi?

— No — si affrettò a rispondere Scuotivento. — Assolutamente no. Questo, ehm, quest'affare della leggenda. Diceva che non dovevate mordermi?

— È esatto — disse il piccolo troll seduto sul suo piede — e sono stato io a dirti dov'erano le cipolle!

— Siamo contenti che tu sia venuto — affermò il primo troll, il più grosso di tutti, notò il mago. — Siamo un po' preoccupati per questa nuova stella. Che significa?

— Non lo so — rispose Scuotivento. — Pare che tutti pensino che io lo sappia, invece no...

— Non che ci importerebbe di venire liquefatti — osservò il grosso troll. — È così, comunque, che abbiamo cominciato tutti. Ma pensavamo che, forse, potrebbe significare la fine di tutto, il che non sembra una buona cosa.

— Diventa sempre più grande — disse un altro troll. — Guardala adesso. Più grande della notte scorsa.

Scuotivento guardò. Era *decisamente* più grande della notte scorsa.

— Così credevamo che tu potessi darci qualche indicazione — osservò il capo dei troll, in tono mite quanto può esserlo il suono di una voce simile a un gargarismo di granito.

— Potreste saltare giù dal Bordo — suggerì il mago. — Nell'universo dovrebbero esserci un sacco di posti dove farebbero comodo delle rocce in più.

— Ne abbiamo sentito parlare. Abbiamo conosciuto delle rocce che ci hanno provato. Dicono che si fluttua nell'aria per milioni di anni, finché non si diventa bollenti e ci si consuma per finire poi in fondo a un grosso buco nello scenario. Non sembra una prospettiva molto allegra.

Il troll si alzò con il rumore del carbone scaricato in uno scivolo e si stiracchiò le grosse braccia bitorzolute.

— Be', s'intende che dovremmo aiutarti — disse. — C'è qualcosa che vuoi fare?

— Avrei dovuto fare una zuppa. — Scuotivento agitò il mazzo di cipolle. Probabilmente non il gesto più eroico e significativo che fosse mai stato fatto.

— Zuppa? Questo è tutto?

— Se', forse anche dei biscotti.

I troll si guardarono, mettendo in mostra nelle bocche spalancate gioielleria sufficiente a comperare una città di media grandezza.

Alla fine, il troll più grosso decretò: — E zuppa sia, allora. — Scrollò le spalle con un cigolio. — È solo che noi immaginavamo che la leggenda sarebbe stata un po' più... be', non so... credevo... tuttavia, suppongo che non abbia importanza.

Tese una mano come un grappolo di banane fossili.

— Io sono Kwartz — si presentò. — Quello laggiù è Krysoprase, e poi Breccia e Jasper e mia moglie Beryl. Lei è un po' metamorfica. ma chi non lo è oggigiorno? Jasper, levati dal suo piede.

Scuotivento prese la mano con precauzione, preparandosi a sentire il rumore di ossa spezzate. Che non ci fu. La mano del troll era ruvida e un tantino lichenosa intorno alle unghie.

— Scusatemi — disse Scuotivento. — Non ho mai incontrato dei troll finora.

— Siamo una razza in estinzione — disse Kwartz in tono triste mentre si avviavano sotto le stelle. — Il giovane Jasper è l'unico ciottolo della nostra tribù. Soffriamo di filosofia, sai.

— Sì? — Scuotivento si sforzava di tenere il passo. La banda dei troll si muoveva molto in fretta, ma anche silenziosamente, grosse sagome scure come fantasmi nella notte. Di quando in quando soltanto lo squittio di una creatura notturna che non li aveva uditi avvicinarsi indicava il loro passaggio.

— Oh, sì. Siamo dei martiri. Ci succede a tutti presto o tardi. Una sera, tu cominci a svegliarti e poi pensi "Perché disturbarsi?" e non lo fai. Vedi quei massi laggiù?

Scuotivento scorse delle grosse sagome adagiate nell'erba.

— Quella in fondo è mia zia. Non so a che sta pensando, ma non si è mossa da duecento anni.

— Perbacco, mi rincresce.

— Oh, non c'è nessun problema con noi nei paraggi che ci prendiamo cura di loro — affermò Kwartz. — Come vedi, non ci sono molti esseri umani da queste parti. So che non è colpa tua, ma non mi sembri in grado di afferrare la differenza fra un troll pensante e una comune roccia. Pensa, un mio prozio è stato proprio *scavato.*

— Ma è terribile!

— Già, un attimo prima era un troll e quello dopo era un caminetto ornamentale.

Si fermarono davanti a un dirupo dall'aria familiare. Nell'oscurità fumavano i resti di un fuoco.

— Sembra che ci sia stata una lotta — osservò Beryl.

— Sono tutti andati via! — Scuotivento corse fino al limite della radura. — Anche i cavalli! Perfino il Bagaglio!

Kwartz s'inginocchiò. — Da uno di loro è colata quella roba rossa e acquosa che voi avete dentro. Guarda.

— Sangue!

— Si chiama così? Non ne ho mai capito la ragione.

Scuotivento si aggirava qua e là come uno che avesse perso la testa e guardava perfino dietro i cespugli nel caso qualcuno ci si fosse nascosto. Per questo inciampò in una bottiglietta verde.

— Il linimento di Cohen — gemette. — Lui non va mai da nessuna parte senza.

— Be' — disse Kwartz — almeno voi umani potete fare qualcosa. Voglio dire, come quando noi ci accasciamo colpiti dalla filosofia. Voi, invece, cadete a pezzi...

— Si chiama morire! — gridò il mago.

— Appunto. Loro non l'hanno fatto, perché qui non ci sono.

— A meno che non siano stati divorati — suggerì eccitato Jasper.

— Uhm. — Questo era Kwartz e — Lupi? — azzardò Scuotivento.

— Da anni abbiamo schiacciato tutti i lupi qui intorno — disse il troll. — O almeno, l'ha fatto il Vecchio Nonnetto.

— Non gli erano simpatici?

— No. È solo che non aveva l'abitudine di guardare dove andava. Uhm. — Il troll esaminò di nuovo il terreno.

— Qui c'è un sentiero — continuò. — Un gran numero di cavalli. — Alzò gli occhi alle vicine colline, con i loro ripidi pendii e le pericolose spaccature, che sovrastavano le foreste sotto la luce lunare.

— Il Vecchio Nonnetto vive lassù — dichiarò.

Il tono delle sue parole convinse Scuotivento che non avrebbe mai voluto incontrare il Vecchio Nonnetto.

— Lui è pericoloso, vero? — si avventurò a domandare.

— È molto vecchio e grosso e infido. Sono anni che non lo abbiamo più visto da queste parti.

— Secoli — lo corresse Beryl.

— Li schiaccerà tutti come polpette — aggiunse Jasper, saltando su e giù sulle dita dei piedi del mago.

— Certe volte accade che un troll veramente grosso e vecchio se ne vada sulle colline tutto solo e - uhm - la roccia prende il sopravvento, se capisci che intendo.

— No.

Kwartz sospirò. — La gente a volte si comporta da animali, non è forse così? E a volte un troll si mette a pensare come una roccia e alle rocce le persone non vanno troppo a genio.

Breccia, un troll magrolino con un rivestimento di arenaria, batté sulla spalla di Kwartz. — Allora li seguiamo? — chiese. — La leggenda dice che dovremmo aiutare questo essere molle, Scuotivento.

Kwartz si rialzò, stette per un momento a pensare, poi afferrò il mago per la collottola e con un solo movimento scricchiolante se lo mise sulle spalle.

— Andiamo — disse con voce ferma. — Se incontriamo il Vecchio Nonnetto cercherò di spiegare...

Tre chilometri più in là dei cavalli trottavano in fila nella notte. Tre di loro trasportavano i prigionieri, legati e imbavagliati con grande perizia. Il quarto tirava un rozzo *travois* sul quale viaggiava il Bagaglio, legato, imbrigliato in una rete e silenzioso.

Herrena ordinò alla colonna di fermarsi e fece cenno a uno dei suoi uomini di avvicinarsi.

— Sei proprio sicuro? — gli chiese. — Io non sento niente.

— Ho visto sagome di troll — rispose quello.

Lei si guardò intorno. In quel punto gli alberi, più radi, lasciavano vedere il suolo ghiaioso; di fronte a loro il sentiero conduceva verso una collina brulla e rocciosa, dall'aspetto particolarmente ingrato alla luce rossastra delle stelle.

Alla donna quel sentiero dava da pensare. Anche se era molto vecchio, qualcuno lo aveva tracciato e i troll erano pericolosi.

Sospirò. A un tratto, la carriera da segretaria non sembrava più una cattiva scelta.

Rifletté, e non per la prima volta, che essere una guerriera includeva diversi svantaggi. Non ultimo, il fatto che gli uomini non ti prendevano sul serio finché non li avevi ammazzati. E a quel punto, la cosa non aveva più nessuna importanza. C'era poi tutta quella bardatura di pelle, che la obbli-

gava a mostrarsi temeraria, ma la tradizione su quel punto non scherzava. E inoltre c'era la birra. Per tipi come Hrun il Barbaro o Cimbar l'Assassino andava bene spassarsela tutta la notte nei bar malfamati. Ma Herrena non ci stava, a meno che non servissero bevande come si deve in bicchieri piccoli, preferibilmente con dentro una ciliegina. Quanto ai servizi igienici...

Ma lei era troppo grande e grossa per essere una ladra, troppo onesta per essere un'assassina, troppo intelligente per fare la moglie e troppo orgogliosa per abbracciare l'unica altra professione aperta in genere a una donna.

Così era diventata una guerriera, e brava, e andava ammassando una modesta fortuna che amministrava con parsimonia in vista di un futuro non ancora studiato in dettaglio, ma che avrebbe certamente incluso un bidet, se dipendeva da lei.

Si udì in distanza il rumore di legno che volava in schegge. I troll non avevano mai visto la necessità di camminare evitando gli alberi.

Herrena guardò di nuovo la collina. La sommità terminava in un largo altopiano - lei socchiuse gli occhi per vedere meglio - dove si aprivano delle caverne?

Caverne di troll. Forse, però, rappresentavano una soluzione migliore che vagare nella notte. E una volta spuntato il sole, non ci sarebbero stati più problemi.

La donna si chinò verso Gancia, capo della banda dei mercenari di Morpork. Quel tipo non le garbava. È vero che aveva i muscoli di un bove e la resistenza di un bove, ma il guaio è che sembrava avere pure il cervello di un bove. E l'amoralità di un furetto. Come la maggior parte dei ragazzi dei bassifondi di Morpork, avrebbe allegramente venduto la nonnetta per quattro soldi, e probabilmente l'aveva fatto.

— Ci dirigeremo alle caverne e accenderemo un grande fuoco all'entrata — disse Herrena. — Ai troll il fuoco non piace.

Lui le diede uno sguardo che esprimeva la sua idea su chi avrebbe dovuto impartire gli ordini, ma le sue labbra dissero: — Sei tu il capo.

— Esatto.

La guerriera si voltò a guardare i prigionieri. Quella era la cassa, proprio come l'aveva descritta Trymon. Ma nessuno degli uomini aveva l'aspetto di un mago. Neppure di un mago fallito.

— Oh, povero me! — esclamò Kwartz.

I troll si fermarono. La notte li avviluppava come velluto. Un gufo fece udire il suo verso irreale... o almeno Scuotivento suppose che fosse un gu-

fo. Lui non era molto versato in ornitologia. Poi fu l'usignolo a cantare, a meno che non fosse un tordo. Un pipistrello svolazzò sopra la sua testa. Di questo almeno era sicuro.

Era anche stanchissimo e tutto pesto.

— Perché "oh, povero me"? — chiese.

Si sforzò di guardare nell'oscurità. Sulle colline si scorgeva in distanza un punto che poteva essere un fuoco.

— Oh, a voi i fuochi non piacciono, vero? — disse.

Kwartz annuì. — Il fuoco distrugge la superconduttività del nostro cervello — spiegò — ma un fuoco così piccolo non avrebbe molto effetto sul Grande Nonnetto.

Scuotivento si guardò cauto intorno e tese l'orecchio per captare il rumore di un troll malintenzionato. Aveva visto ciò che i troll normali erano capaci di fare a una foresta. Loro non erano per natura distruttivi, solo che trattavano la materia organica come una specie di scomoda nebbia.

— Speriamo allora che non lo trovi — si augurò con fervore.

Kwartz sospirò. — In questo caso è alquanto improbabile. Glielo hanno acceso in bocca.

— È la punizione divina sciu di me — gemette Cohen, cercando di liberarsi dai lacci senza riuscirci.

Duefiori lo guardò istupidito. Il colpo di fionda di Gancia gli aveva procurato un grosso bernoccolo dietro la testa e le cose non gli erano ben chiare, a cominciare dal proprio nome.

— Avrei dovuto shtare all'erta — continuò Cohen. — Avrei dovuto fare attenzione frashtornato da tutte le tue chiacchiere sciu come sci chiama, sciu quel tuo aggeggio per mashticare. Sci vede che mi shto rammollendo.

Si tirò su appoggiandosi ai gomiti. Herrena e il resto della banda si tenevano intorno al fuoco nella bocca della caverna. In un angolo, sotto la sua rete, il Bagaglio era fermo e silenzioso.

— C'è qualcosa di strano in questa caverna — osservò Bethan.

— Coscia? — domandò Cohen.

— Be', guardala bene. Hai mai visto delle rocce come queste?

Cohen dovette riconoscere che il semicerchio di pietre intorno all'ingresso della caverna era insolito: ognuna era più alta di un uomo, assai consunta e incredibilmente lucente. Un semicerchio analogo era disposto sul soffitto. L'effetto generale era quello di un computer di pietra costruito da un druido con una vaga idea della geometria e nessun senso della gravi-

tà.

— Osserva anche le pareti.

Cohen fissò quella più vicina, che mostrava incrostate delle vene di cristallo rosso. Non era sicuro, ma gli sembrava quasi che dei puntini luminosi si accendessero e spegnessero nelle profondità della roccia.

Decisamente c'era anche un forte spiffero. Dalle buie profondità della caverna veniva un soffio d'aria costante.

— Sono sicura che soffiava nell'altra direzione quando siamo entrati — bisbigliò Bethan. — Tu che ne pensi, Duefiori?

— Be', non sono un esperto in caverne. Ma stavo pensando che quelle specie di stalattiti che pendono dal soffitto sono molto interessanti. Un po' bulbose, no?

Gli altri alzarono gli occhi a fissarle.

— Non so esattamente dirvi il perché — continuò l'ometto — ma credo che sarebbe una buona idea andarcene da qui.

— Oh, sci — disse sarcastico Cohen. — Sciuppongo che faremmo meglio a chiedere a queshta gente di slegarsci e lasciarsci andare, eh?

Cohen non aveva passato molto tempo in compagnia di Duefiori. Altrimenti non si sarebbe sorpreso quando l'altro annuì vivacemente e cominciò a dire a voce alta, adagio e spiccando bene le parole, com'era solito quando non conosceva la lingua altrui: — Scusatemi? Potreste per piacere slegarci e lasciarci andare? Qui dentro è piuttosto umido e pieno di correnti. Spiacente.

Bethan lanciò un'occhiata a Cohen.

— Avrebbe dovuto dire quelle cose?

— È insciolito, te lo garantisco.

E infatti, tre persone si staccarono dal gruppo intorno al fuoco e si diressero verso di loro. Non avevano l'aria di essere intenzionati a slegare nessuno. Anzi, i due uomini sembravano del tipo di quelli che, vedendo altri legati, si mettono a gingillarsi con i coltelli, a fare commenti pesanti e a sghignazzare un bel po'.

Herrena si presentò sguainando la spada e puntandola al cuore di Duefiori.

— Chi di voi è Scuotivento il mago? — chiese. — C'erano quattro cavalli. Lui è qui?

— Uhm, non so dov'è. Stava cercando delle cipolle — rispose l'ometto.

— Allora voi siete suoi amici e verrà a cercarvi. — Dopo uno sguardo a Cohen e Bethan, Herrena osservò meglio il Bagaglio.

Trymon aveva insistito che non dovevano toccare il Bagaglio. Se la curiosità può uccidere il gatto, la curiosità di Herrena avrebbe potuto massacrare un branco di leoni.

Sfilò la rete e afferrò il coperchio della cassa.

Duefiori sussultò.

— È chiuso — disse la donna. — Dov'è la chiave, grassone?

— Non... non ha la chiave — rispose Duefiori.

— C'è la serratura — precisò lei.

— Be', sì, ma se vuole restare chiuso, resta chiuso — spiegò a disagio Duefiori.

Accorgendosi del sogghigno di Gancia, Herrena perse la pazienza.

— Voglio che venga aperto. Gancia, pensaci tu — ordinò e ritornò vicino al fuoco.

Gancia estrasse un coltello lungo e dalla lama sottile e si chinò fino quasi a toccare il viso dell'ometto.

— Lei lo vuole aperto — disse. Guardò l'altro uomo con una smorfia.

— Lei lo vuole aperto, Weems.

— Già.

Gancia agitò adagio il coltello davanti al viso di Duefiori.

— Senti — disse questi in tono paziente. — Non credo che tu capisca. Nessuno può aprire il Bagaglio se lui è di umore da restare chiuso.

— Oh, già, dimenticavo. Naturale, è una cassa magica, giusto? Che ha delle gambette, dicono. Senti, Weems, ci sono gambe dalla tua parte? No?

Sempre con il coltello puntato alla gola di Duefiori, continuò: — Questa faccenda mi fa incavolare. Lo stesso vale per Weems. Lui non parla molto, ma agisce e fa la gente a pezzetti. Quindi - apri - la - cassa!

Si girò a sferrare un calcio a una parete della cassa, così forte da lasciarci un brutto graffio.

Seguì un lievissimo clic.

Gancia sogghignò. Il coperchio si sollevò adagio, pesantemente. Il riflesso del fuoco distante brillò sull'oro... una grande quantità di oro, piastre, catene, monete luccicanti nel tremolio delle ombre.

— Molto bene — disse piano Gancia.

Si voltò a guardare gli uomini ignari intorno al fuoco, che vociavano contro qualcuno fuori della caverna. Poi fissò Weems, con le labbra che si muovevano senza produrre alcun suono nello sforzo per lui insolito di fare un calcolo aritmetico mentale.

Quindi abbassò gli occhi sul suo coltello.

In quel momento il pavimento della grotta si mosse.

— Ho sentito qualcuno — affermò uno degli uomini. — Laggiù, tra... uhm... le rocce.

Dall'oscurità venne la voce di Scuotivento.

— Ehi, voi!

— Che c'è? — chiese Herrena.

— Siete in grande pericolo — gridò il mago. — Dovete spegnere il fuoco!

— No, no — protestò la donna. — Hai capito male, *sei tu* in grande pericolo. E il fuoco resta.

— C'è questo grosso vecchio troll...

— Tutti sanno che i troll si tengono lontani dal fuoco — ribatté lei. A un suo cenno, due uomini sguainarono le spade e scivolarono fuori nel buio.

— Verissimo! — urlò disperato Scuotivento. — Solo che, vedi, questo particolare troll non può farlo.

— Non può? — Herrena esitò. Era colpita dal terrore che vibrava nella voce dell'altro.

— Sì, perché, vedi, glielo avete acceso sulla lingua.

In quel momento il pavimento della grotta si mosse.

Il Vecchio Nonnetto si svegliò molto lentamente dal suo sonno secolare. In realtà non si svegliò del tutto, infatti solo qualche decennio più tardi niente di tutto questo sarebbe potuto accadere. Quando un troll diventa vecchio e comincia a riflettere seriamente sull'universo, di solito si trova un posticino tranquillo e si dà tutto alla filosofia.

Così, dopo un po', si dimentica delle sue estremità. Comincia a cristallizzarsi ai bordi finché non rimane che una piccola fiammella di vita all'interno di una grande collina dagli inconsueti strati rocciosi.

Il Vecchio Nonnetto non era ancora arrivato a quel punto. Risvegliatosi dalle sue riflessioni su un promettente criterio di ricerca a proposito del significato della verità, si ritrovò con un gusto di cenere calda in quella che, dopo averci pensato su, si ricordò essere la sua bocca.

La cosa lo fece arrabbiare. Dei comandi si trasmisero lungo le vie neurali di silicone impuro. Nel profondo del suo corpo silicaceo la pietra prese a scivolare lungo speciali linee di frattura. Alberi crollarono, il manto erboso si spaccò mentre le dita, grandi come navi, si aprivano e affondavano nel terreno. Due enormi frane rocciose si produssero in alto sul pendio: occhi

che si aprivano simili a grandi concrezioni opaline.

Scuotivento, naturalmente, non poteva scorgere tutto questo, dato che i suoi occhi vedevano soltanto alla luce del giorno. Però notò l'imponente massa scura spostarsi lentamente e poi innalzarsi incredibilmente verso le stelle.

Il sole si levò.

Non così i suoi raggi. Questo perché la famosa luce solare del mondo-Disco, la quale, come già indicato, viaggia molto lentamente attraverso il suo possente campo magico, bagnò le terre intorno all'Orlo e intraprese la sua silenziosa battaglia contro le armate della notte in ritirata. Si riversò come oro fuso sul paesaggio addormentato: brillante, limpida e, soprattutto, lenta. [Non precisamente, è logico. Gli alberi non bruciarono, le persone non diventarono tutto a un tratto ricchissime e a un tempo decisamente defunte, e dai mari non si levò il vapore. In realtà, "non come oro fuso" sarebbe un paragone più appropriato.]

Herrena non esitò. Con grande presenza di spirito corse all'estremità del labbro inferiore del Grande Nonnetto e saltò giù, rotolandosi quando toccò terra. Gli uomini la seguirono, imprecando quando atterrarono tra le schegge.

Il vecchio troll si spinse in su, come un uomo grasso che cerca di fare gli esercizi di sollevamento a terra.

I prigionieri questo non erano in grado di vederlo. Sapevano soltanto che il pavimento della caverna continuava a ondeggiare sotto di loro e che c'era un gran fracasso, tutt'altro che piacevole.

Weems afferrò Gancia per un braccio.

— È un terremoto — disse. — Andiamocene di qui.

— Non senza quell'oro — ribatté Gancia.

— Che cosa?

— L'oro, l'oro. Uomo, potremmo diventare ricchi come Creosote!

Weems poteva pure avere un quoziente d'intelligenza a temperatura ambiente, ma riconosceva l'idiozia quando la vedeva. Gli occhi del compagno brillavano più dell'oro e pareva che si fossero fissati sul suo orecchio sinistro.

Weems lanciò un'occhiata disperata al Bagaglio. Era ancora aperto con aria invitante. Il che era strano. Infatti, era lecito pensare che tutte quelle

scosse gli avrebbero richiuso il coperchio.

— Non potremmo mai trasportarlo — dichiarò. E aggiunse: — È troppo pesante.

— Potremmo portarcene via un po', accidenti! — urlò Gancia e con un balzo si avvicinò alla cassa mentre il pavimento tremò ancora.

Il coperchio si richiuse di scatto. Gancia scomparì.

E, giusto nel caso Weems pensasse che si era trattato di un'incidente, il coperchio del Bagaglio si riaprì, solo per un secondo, e una grossa lingua rossa come il mogano passò su denti bianchi come il sicomoro. Poi si chiuse di nuovo.

Ad aumentare il terrore di Weems, centinaia di gambette vennero fuori dal fondo della cassa. Questa si alzò con la massima decisione, allineò con cura i piedini e si girò ad affrontarlo. Pareva che la serratura lo guardasse in maniera particolarmente malevola, con quello sguardo che dice: "Avanti, fatti sotto se hai coraggio...".

L'uomo indietreggiò e diede un'occhiata implorante a Duefiori.

— Credo sarebbe una buona idea se ci slegassi — gli suggerì l'ometto. — Una volta che ti conosce, si comporta in modo assolutamente amichevole.

Weems si passò nervosamente la lingua sulle labbra e tirò fuori il coltello. Dal Bagaglio venne uno scricchiolio di ammonimento. L'uomo tagliò le corde e indietreggiò svelto.

— Grazie — disse Duefiori.

— La mia sshchiena è di nuovo fuori uscio — si lamentò Cohen che Bethan aiutò a rimettersi in piedi.

— Che ne facciamo di quest'uomo? — domandò la ragazza.

— Gli prendiamo il coltello e gli disciamo di filarscela. Giusto? — fu la risposta del vecchio eroe.

— Sì, signore! Grazie, signore! — e Weems si slanciò verso l'ingresso della caverna. Si stagliò per un momento contro il cielo grigio che precede l'alba e poi sparì.

In lontananza si udì un grido: "aaargh".

Simile a un frangente, la luce del sole rumoreggiò silenziosa sulla terra. Qua e là, dove il campo magico era un po' più debole, le lingue del mattino precedevano il giorno, lasciando singole isole dove indugiava la notte, che si contraevano e svanivano via via che l'oceano luminoso fluiva in avanti.

L'altopiano delle Pianure del Vortice spiccava oltre la marea avanzante

come un grande vascello grigio.

È possibile pugnalare un troll, ma la tecnica richiede pratica e mai nessuno ha la possibilità di provarci più di una volta. Gli uomini di Herrena scorsero i troll spuntare dall'oscurità come fantasmi, ma fantasmi assai concreti. Le loro lame si spezzarono nell'urto contro la loro pelle silicea, uno o due brevi gridi soffocati e poi più nulla se non urla distanti nella foresta mentre gli uomini cercavano di mettere la più grande distanza possibile fra loro e la terra vendicatrice.

Scuotivento lasciò con precauzione il suo nascondiglio dietro un albero per dare un'occhiata in giro. Era solo, ma dietro a lui i cespugli frusciavano al passaggio dei troll che inseguivano la banda.

Il mago guardò su.

Dall'alto, due grandi occhi cristallini fissavano con odio qualsiasi forma molle, appiattita e soprattutto calda. Scuotivento si ritrasse terrorizzato quando una mano grande come una casa si chiuse a pugno e si abbassò verso di lui.

Il giorno arrivò in una silenziosa esplosione di luce. Per un momento l'enorme terrificante massa del Vecchio Nonnetto oppose un argine d'ombra alla luce che gli scorreva accanto. Un breve rumore come il digrignare di denti.

Poi silenzio.

Passarono diversi minuti e nulla accadde.

Degli uccellini si misero a cantare. Un calabrone ronzò su un masso che era il pugno del Vecchio Nonnetto e si posò su un ciuffo di timo cresciuto sotto un'unghia di pietra.

Scuotivento scivolò goffamente fuori dello stretto varco tra il pugno e il terreno, come il serpente che lascia la sua tana.

Si sdraiò sulla schiena a contemplare il cielo sopra la forma pietrificata del troll. Questo non era affatto cambiato, a parte l'immobilità, ma già gli occhi del mago cominciarono a giocargli degli scherzi. La notte prima lui aveva fissato delle fessure nella roccia e le aveva viste divenire occhi e bocche. Guardando adesso l'alto dirupo vide i lineamenti cambiarsi, come per magia, in semplici macchie.

— Wow! — esclamò.

Questo non lo fece sentire meglio. Si alzò, si spazzolò via la polvere e di nuovo si guardò intorno. A parte il calabrone, era completamente solo.

Si mise a esplorare i dintorni e alla fine trovò una roccia che, da certi angoli, poteva sembrare Beryl.

Era sperso e solitario e tanto lontano da casa. Lui...

Udì uno scricchiolio provenire dall'alto e schegge di roccia affondare nel terreno. Lassù, sulla faccia del Vecchio Nonnetto, apparse un buco. Poi, per un attimo, il deretano del Bagaglio che si sforzava di rimettersi in equilibrio e subito dopo la testa di Duefiori che si sporgeva dall'imboccatura della caverna.

— C'è qualcuno laggiù?

— Ehi! — urlò il mago. — Se sono contento di vederti!

— Non lo so. Lo sei? — disse Duefiori.

— Sono cosa?

— Perdinci, c'è una vista splendida da quassù!

Ci vollero almeno due ore per scendere. Per fortuna il Vecchio Nonnetto era pieno di crepe che offrivano una quantità di prese, ma il suo naso avrebbe costituito un ostacolo pericoloso se non fosse stato per la quercia lussureggiante che gli spuntava da una narice.

Quanto al Bagaglio, non si diede la pena di scendere faticosamente. Si limitò a buttarsi giù e a rimbalzare per tutto il percorso senza danno apparente.

Seduto all'ombra, Cohen cercava di riprendere fiato nell'attesa di ritrovare il proprio equilibrio mentale, mentre guardava pensieroso il Bagaglio.

— I cavalli se ne sono andati tutti — constatò Duefiori.

— Li troveremo — gli assicurò Cohen. Non distoglieva gli occhi dal Bagaglio, che cominciava a sentirsi imbarazzato.

— Portavano tutte le nostre provviste — disse Scuotivento.

— Nelle foreshte c'è scibo in quantità.

— Ho dei biscotti nutrienti nel Bagaglio — annunciò Duefiori. — I Digestivi del Viaggiatore. Fanno sempre comodo, in caso di mala parata.

— Li ho assaggiati — disse il mago. — Sono duri e... Cohen si alzò con una smorfia.

— Shcusciatemi — disse. — Sc'è una coscia che devo sciapere.

Si avvicinò al Bagaglio e afferrò il coperchio. La cassa indietreggiò rapida, ma Cohen allungò un piede ossuto e fece lo sgambetto a metà delle sue zampette. Quella si girò per azzannarlo, ma l'eroe strinse i denti e la sollevò rovesciandola sul suo coperchio ricurvo. Il Bagaglio rimase lì a dondolare arrabbiato come una tartaruga disperata.

— Ehi, quello è il mio Bagaglio! — protestò Duefiori. — Perché attacca il mio Bagaglio?

— Credo di saperlo — disse Bethan. — Credo che sia perché ne è spaventato.

Duefiori, a bocca aperta dallo stupore, si girò verso Scuotivento. Questi scrollò le spalle.

— Mettimi alla prova — disse. — Io scappo dalle cose che mi mettono paura.

Con uno scatto dei coperchio, il Bagaglio fece una capriola in aria e ricadde giù; si mise a correre e con uno dei suoi angoli rinforzati in ottone colpì Cohen alle tibie. Mentre si rigirava, il vecchio eroe ebbe il tempo di afferrarlo quel tanto da scaraventarlo contro una roccia.

— Niente male — disse Scuotivento, ammirato.

Il Bagaglio barcollò all'indietro, si arrestò un attimo, poi avanzò verso Cohen agitando minaccioso il coperchio. Con un balzo Cohen ci atterrò sopra, con le mani e i piedi presi nell'apertura tra la cassa e il coperchio.

La cosa lasciò il Bagaglio sbalordito. E fu ancora più strabiliato quando Cohen respirò a fondo e cercò di alzare con tutte le sue forze il coperchio, con i muscoli che sporgevano dalle braccia ossute come un calzino pieno di noci di cocco.

Rimasero avvinghiati così per un certo tempo, tendine contro cerniera. Presto o tardi uno dei due si sarebbe spezzato.

Bethan diede a Duefiori una gomitata nelle costole.

— Fa' qualcosa — gli disse.

— Uhm — rispose l'ometto. — Sì. Credo che basti. Mettilo giù, per piacere.

Al suono della voce del suo padrone, il Bagaglio emise uno scricchiolìo di protesta per il suo tradimento. Il coperchio si spalancò con tanta forza che Cohen ruzzolò all'indietro, ma si rimise in piedi e si gettò contro la cassa.

Il suo contenuto non era più un mistero.

Cohen allungò dentro le mani.

Il Bagaglio scricchiolò un po', ma evidentemente aveva valutato la possibilità di venire scagliato in cima al Grande Guardaroba del Cielo. Scuotivento si azzardò a sbirciare attraverso le dita di Cohen, mentre questi scrutava dentro il Bagaglio e imprecava sottovoce.

— Biancheria? — urlò. — Tutto qui? Scioltanto della biancheria?

— Tremava dalla rabbia.

Duefiori disse con una vocina sottile: — Credo che ci siano anche dei biscotti.

— Ma sc'era dell'oro! E l'ho vishto mangiarsi qualcuno! — Cohen guardò il mago con aria implorante.

Scuotivento sospirò. — Non chiederlo a me. Non sono io il proprietario di questo dannato affare.

— L'ho comprato in una bottega. — Duefiori era sulla difensiva.

— Ho detto che mi serviva un baule da viaggio.

— Ed è proprio quello che hai avuto — disse il mago.

— È molto leale — affermò l'ometto.

— Oh, sì. Se è la lealtà che cerchi in un bagaglio — ribatté l'amico.

— Ashpetta — disse Cohen, che si era accasciato su una roccia.

— Era forsce uno di quei negozi... voglio dire, sci scommetto che non lo avevi notato prima e quando sci scei tornato non sch'era più?

Duefiori si rianimò. — Proprio così!

— Il negoziante era un vecchietto rugoscio? Il negozio pieno di roba strana?

— Esatto. Non sono più riuscito a ritrovarlo. Pensavo di avere preso la strada sbagliata; dove credevo che si trovasse il negozio c'era solo un muro di mattoni. Ricordo di avere pensato allora che fosse piuttosto...

Cohen alzò le spalle. — Uno di *quei* negozi — disse. — Allora, queshto spiega tutto. — Si tastò la schiena e fece una smorfia. — Il maledetto cavallo sce n'è andato via con il mio linimento!

[Nessuno sa perché, ma tutti gli articoli realmente misteriosi e magici si acquistano in negozi che appaiono e, dopo un esercizio commerciale ancora più breve della vita di una società di comodo, svaniscono come fumo. Ci sono stati vari tentativi per spiegare il fenomeno, ma tutti non danno pienamente conto dei fatti accaduti. Tali negozi spuntano dappertutto nell'universo e la loro improvvisa inesistenza in una data città di solito si deduce dalle decine di persone che vagano per le strade, tenendo stretti articoli magici ormai esauriti e elaborate tessere di garanzia, mentre fissano con sospetto dei muri di mattoni.]

Scuotivento si ricordò di qualcosa e frugò nelle profondità della sua veste ormai stracciata e molto sporca e ne tirò fuori una boccetta verde, che tenne sollevata.

— È proprio lei! — esclamò Cohen. — Scei una meraviglia. — Guardò in tralice Duefiori.

— L'avrei avuta vinta io — disse in tono pacato — anche sce tu non gli avesci ordinato di lasciarmi andare. Alla fine l'avrei avuta vinta io.

— Giusto — disse Bethan.

— Voi due potete rendervi utili — aggiunse il vecchio eroe. — Quel tuo Bagaglio si è aperto di forza un varco nel dente del troll per tirarsci fuori. Quello era un diamante. Vedi se riesci a trovare le schegge. Mi è venuta un'idea in proposcito.

Bethan si arrotolò le maniche e stappò la boccetta e intanto Scuotivento prese da parte Duefiori. Quando furono al sicuro al riparo di un cespuglio, gli disse: — Sta dando i numeri.

Duefiori era sinceramente scioccato. — È di Cohen il Barbaro che stai parlando. Lui è il più grande guerriero che...

— *Era* — lo corresse l'amico. — Tutte quelle storie di preti guerrieri e zombi mangiatori d'uomini risalgono a tanti anni fa. Oggi a lui non restano che ricordi e talmente tante cicatrici che ci si potrebbe giocare a schicchera.

— Già, è molto più anziano di quanto immaginassi — convenne Duefiori. Raccolse un frammento di diamante.

— Quindi dovremmo lasciarli, ritrovare i nostri cavalli e proseguire — suggerì Scuotivento.

— Non sarebbe un trucchetto poco simpatico?

— Loro staranno benone. Il punto è, saresti contento in compagnia di uno capace di assalire il Bagaglio a mani nude?

— Non hai torto — ammise l'amico.

— A ogni modo, probabilmente loro se la caveranno meglio senza di noi.

— Ne sei sicuro?

— Assolutamente — affermò Scuotivento.

Trovarono i cavalli vaganti nel sottobosco, fecero colazione con carne di cavallo malamente essiccata e si avviarono nella direzione che Scuotivento riteneva fosse quella giusta. Pochi minuti dopo il Bagaglio sbucò dai cespugli e li seguì.

Il sole salì più alto nel cielo, senza tuttavia cancellare la luce della stella.

— È diventata ancora più grande durante la notte — osservò Duefiori. — Perché qualcuno non fa qualcosa?

— E sarebbe?

Dopo averci pensato, l'ometto rispose: — Qualcuno non potrebbe dire alla Grande A'Tuin di evitarla? Per esempio, girandoci intorno?

— Una cosa del genere è già stata tentata — lo informò Scuotivento. — I maghi hanno provato a sintonizzarsi con la mente della Grande A'Tuin.

— Non ha funzionato?

— Oh, ha funzionato benissimo. Solo che...

Solo che, spiegò, leggere in una mente grande come quella della Tartaruga del Mondo aveva comportato certi rischi imprevisti. I maghi si erano esercitati prima sulle tartarughe terrestri e poi su quelle marine giganti per comprendere la struttura della mente dei cheloni. Tuttavia, pur sapendo che la mente della Grande A'Tuin sarebbe stata enorme, non si erano resi conto che sarebbe stata *lenta.*

— Un gruppo di maghi l'hanno letta a turno per trenta anni — disse Scuotivento. — Tutto ciò che hanno scoperto è che la Grande A'Tuin punta a qualche cosa.

— Cosa?

— Chi lo sa?

Cavalcarono per un po' in silenzio attraverso un terreno accidentato dove il sentiero era delimitato da grossi blocchi di calcare. Alla fine Duefiori disse: — Dovremmo tornare indietro, sai.

— Senti, arriveremo allo Smarl domani. A loro non accadrà nulla laggiù. Non vedo perché...

Si accorse di parlare a se stesso. L'amico aveva girato il cavallo e trottava via, dimostrando di sapere stare in sella come un sacco di patate.

Scuotivento abbassò gli occhi. Il Bagaglio aveva lo stesso sguardo fisso di un gufo.

— Che stai guardando? — lo apostrofò il mago. — Lui può andarsene, se vuole, perché dovrei preoccuparmene?

Il Bagaglio non disse nulla.

— Senti, lui non è una mia responsabilità — dichiarò il mago. — Mettiamo le cose in chiaro su questo punto.

Il Bagaglio restò in silenzio, ma questa volta fu più eloquente.

— Vattene... seguilo. Tu non hai niente da fare con me.

Il Bagaglio tirò dentro le sue gambette e si sistemò sul terreno.

— Be', io me ne vado — dichiarò Scuotivento. — Parlo seriamente — aggiunse.

Fece voltare il cavallo verso il nuovo orizzonte e diede un'occhiata in basso. Il Bagaglio era sempre lì seduto.

— Non serve a niente fare appello ai miei buoni istinti. Per quel che mi interessa, puoi startene lì tutto il giorno. Io me ne vado via e basta, okay?

Lanciò un'occhiataccia al Bagaglio. Il Bagaglio la ricambiò.

— Sapevo che saresti tornato — disse Duefiori.

— Non ho voglia di parlarne — ribatté Scuotivento.

— Allora parliamo d'altro?

— Già, be', andrebbe bene discutere come liberarsi di queste corde. Tirò sulle funi che gli legavano i polsi.

— Non riesco a immaginare perché tu sia tanto importante — affermò Herrena. Sedeva su una roccia di fronte a loro, con la spada sulle ginocchia. Il resto della banda era sdraiato sulle rocce in alto a tenere d'occhio la strada. Scuotivento e Duefiori erano rimasti vittime di un'imboscata così facile da essere patetica.

— Weems mi ha riferito che cosa ha fatto a Gancia la tua cassa — continuò lei. — Non posso dire che sia stata una grande perdita, ma spero che quel coso capisca che se si avvicina a un chilometro da noi, vi taglierò io stessa la gola. Afferrato il messaggio?

Scuotivento annuì con forza.

— Bene — disse Herrena. — Vi vogliono morti o vivi, in un caso o nell'altro io me ne frego, ma alcuni dei miei ragazzi forse desiderano discutere con voi a proposito di quei troll. Se il sole non si fosse levato quando l'ha fatto...

Lasciò la frase in sospeso e si allontanò.

— Be', eccoci qui ancora una volta in un bel pasticcio — disse Scuotivento, con un'altra strattonata alle corde che lo legavano. Alle sue spalle c'era una roccia e se avesse potuto sollevare i polsi... Già, come supponeva, la roccia gli procurò delle lacerazioni mentre, essendo troppo smussata, non ebbe alcun effetto sulla corda.

— Ma perché noi? — chiese Duefiori. — Ha a che vedere con quella stella, no?

— Non so niente della stella — ribatté il mago. — Non ho mai nemmeno assistito alle lezioni di astrologia all'Università.

— Secondo me alla fine tutto si aggiusterà — dichiarò l'amico.

Scuotivento lo guardò. Osservazioni come quella lo spiazzavano sempre.

— Davvero lo credi? Ma proprio davvero?

— Be', se ci pensi, in genere le cose si aggiustano con soddisfazione.

— Se chiami soddisfacente il fatto che in quest'ultimo anno la mia vita sia stata totalmente sconvolta, allora forse hai ragione. Ho perduto il conto delle volte in cui poco è mancato che venissi ucciso.

— Ventisette — precisò l'ometto.

— Cosa?

— Ventisette volte — ripeté volenteroso Duefiori. — L' ho calcolato. Ma in realtà *non ti è successo.*

— Come? Calcolato? — Scuotivento cominciava ad avere l'impressione ormai familiare di non afferrare il senso della conversazione.

— Il fatto di essere ucciso. Non sembra un po' sospettoso?

— Quanto a questo, non ho mai fatto obiezioni, se è ciò che intendi. — Il mago si guardò i piedi. Duefiori aveva ragione, naturalmente. L'Incantesimo lo teneva in vita, era evidente. Senza dubbio, se fosse saltato giù da un dirupo, una nuvola vagante avrebbe attutito la sua caduta.

Il guaio con una simile teoria, decise, era che funzionasse soltanto se lui non la credeva vera. Nel momento stesso in cui si ritenesse invulnerabile, sarebbe morto.

Quindi, tutto sommato, era meglio non pensarci affatto.

D'altra parte, poteva avere torto.

L'unica cosa di cui fosse certo era che gli stava venendo l'emicrania. Sperava che l'Incantesimo si trovasse in zona e soffrisse.

Quando lasciarono il burrone Duefiori e Scuotivento dividevano ognuno il cavallo con uno dei loro rapitori. Il mago era sistemato assai scomodamente davanti a Weems, il quale si era slogato una caviglia ed era di pessimo umore. Duefiori sedeva davanti a Herrena e, dato che lui era piccoletto, aveva così il vantaggio di avere le orecchie al caldo. La guerriera cavalcava con il coltello in una mano e l'occhio vigile per il minimo accenno a una cassa in movimento. Herrena non era ancora riuscita a capire che cosa fosse il Bagaglio, ma era abbastanza sveglia da sapere che quello non avrebbe permesso che Duefiori venisse ucciso.

Circa dieci minuti più tardi, lo videro in mezzo alla strada, il coperchio aperto con aria invitante. Era pieno d'oro.

— Giraci intorno — ordinò la donna.

— Ma...

— È una trappola.

— Questo è vero — riconobbe Weems, pallido in volto. — Credimi sulla parola.

A malincuore deviarono i cavalli intorno alla luccicante tentazione e proseguirono al trotto per il sentiero. Weems, spaventato, si guardò indietro nel timore di vedere il baule inseguirlo.

Ciò che scorse era ancora peggio. Era sparito.

Più avanti, su un lato del sentiero, l'erba alta si mosse misteriosamente e tornò immobile.

Scuotivento non era un granché come mago e ancora meno come valoroso, ma era un esperto di vigliaccheria e conosceva la paura quando la fiutava. Disse sottovoce: — Lui ti seguirà, sai.

— Che? — domandò distratto Weems, che ancora scrutava l'erba.

— Lui è molto paziente e non si arrende mai. Hai a che fare con il legno del pero sapiente. Lascerà che tu creda che ti ha dimenticato, poi un giorno, quando cammini da solo in una strada buia, sentirai dietro a te dei passetti... shlup, shlup... tu comincerai a correre e quelli accelereranno, shlup-shlupshlupSHLUP...

— Chiudi il becco — gli urlò Weems.

— Probabilmente ti ha già riconosciuto, così...

— Ti ho detto di chiudere il becco!

Herrena si girò sulla sella con un'occhiataccia. Weems, con un cipiglio, tirò l'orecchia del mago fino a trovarsela davanti alla bocca e disse con voce rauca: — Io non ho paura di niente, capito? Questa faccenda dei maghi, io ci sputo sopra.

— Dicono tatti così finché non odono i passi — ribatté Scuotivento. Tacque. La punta di un coltello gli punzecchiava le costole.

Per il resto della giornata non accadde nulla. Ma, con soddisfazione di Scuotivento e la crescente paranoia di Weems, il Bagaglio si mostrò diverse volte. Qui assurdamente appollaiato su una balza, là seminascosto in un fossato coperto di muschio.

Nel tardo pomeriggio arrivarono in cima a una collina e scorsero in basso l'ampia vallata dello Smarl superiore, il fiume più lungo del Disco. Era già largo circa un chilometro e gonfio del limo che faceva del terreno più a valle la zona più fertile del continente. Le sue sponde erano avvolte dai filamenti della prima nebbia.

— Shlup — disse Scuotivento. Sentì Weems rizzarsi sulla sella.

— Eh?

— Mi schiarivo semplicemente la gola — disse il mago con un sogghigno. Era un sogghigno ben calcolato. Del genere usato dalle persone che ti fissano l'orecchio sinistro e ti dicono con voce piena d'ansia di essere spiate da agenti segreti della vicina galassia. Non era un sogghigno da ispirare fiducia. Probabilmente se ne sono visti di peggio, ma solo da parte di quella specie di creatura che è fulva con strisce scure, ha una lunga coda e si aggira per la giungla in cerca di vittime a cui sogghignare.

Herrena li raggiunse al trotto e ordinò: — Togliti quella smorfia dalla

faccia.

Nel punto in cui il sentiero conduceva alla riva del fiume, c'era una specie d'imbarcadero e un grande gong di bronzo.

— Serve a chiamare il traghettatore — spiegò Herrena. — Se attraversiamo qui, tagliamo una grande ansa del fiume. Potremmo perfino farcela ad arrivare a una città in serata.

L'espressione di Weems era dubbiosa. Il sole, una palla rossa e infuocata, era prossimo al tramonto e la nebbia cominciava a infittirsi.

— O forse desideri trascorrere la notte da questa parte del fiume?

Weems raccolse il martello e colpì con tanta violenza il gong da farlo ruotare sul suo gancio e cadere.

Attesero in silenzio. Poi con un tintinnio una catena emerse dall'acqua e si tese, ancorata a una caviglia di ferro fissata sulla riva. Alla fine la sagoma piatta di un'imbarcazione sbucò lentamente dalla nebbia; facendo forza sulla grossa ruota piazzata al centro, il traghettatore incappucciato la spingeva verso la sponda.

La chiglia piatta del traghetto grattò sulla ghiaia e la figura incappucciata si appoggiò ansimando alla ruota.

— Due alla volta — bofonchiò. — Questo è tutto. Sciolo due, con i cavalli.

Scuotivento deglutì e cercò di non guardare Duefiori. Che probabilmente avrebbe ridacchiato come un idiota. Alla fine si arrischiò a lanciargli un'occhiata di sottecchi.

L'ometto sedeva a bocca aperta.

— Tu non sei il solito traghettatore — affermò Herrena. — Sono già stata qui, e quello solito è un tipo grande e grosso, una specie di...

— E il sciuo giorno libero.

— Okay, allora — disse lei in tono dubbioso. — In questo caso... *perché lui sta ridendo?*

Duefiori, con le spalle che gli sussultavano e la faccia rossa, emetteva dei suoni soffocati. Herrena lo guardò con un cipiglio e poi fissò il traghettatore.

— Due di voi, afferratelo!

Dopo una pausa, uno degli uomini chiese: — Cosa, il traghettatore?

— Sì.

— Perché?

La donna fu presa in contropiede. Una cosa del genere non sarebbe dovuta accadere. Era scontato che quando uno urlava un ordiae come "Pren-

detelo!" o "Guardie!", la gente saltasse su e non rimanesse di certo seduta a discuterlo.

— Perché lo dico io! — fu il meglio che riuscì a trovare. I due uomini più vicini alla figura china si guardarono, alzarono le spalle e la afferrarono ognuno per una spalla. Il traghettatore era circa la metà di loro.

— Così? — domandò uno dei due. Duefiori quasi boccheggiava.

— Adesso voglio vedere cos'ha sotto il mantello — disse Herrena.

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

— Non sono sicuro che... — cominciò uno.

Non poté proseguire perché un gomito ossuto gli si piantò nello stomaco come un pistone. Il suo compagno guardò incredulo e si beccò l'altro gomito nei reni.

Imprecando Cohen si sforzava di tirare fuori la sua spada impigliata nella veste e intanto saltellava a mo' di granchio verso Herrena. Scuotivento emise un gemito, strinse i denti e spinse di scatto la testa all'indietro. Weems lanciò un urlo e il mago rotolò di lato, atterrò pesantemente nel fango, si rimise in piedi in fretta e furia cercando dove nascondersi.

Con un grido di trionfo, Cohen riuscì a liberare la spada e l'agitò trionfante, ferendo gravemente un uomo che gli si avvicinava strisciando alle spalle.

Herrena, spinto giù Duefiori da cavallo, cercò di estrarre la sua lama. L'ometto tentò di rimettersi in piedi, così facendo fece indietreggiare il destriero di un altro uomo; questi, disarcionato, si ritrovò con la testa all'altezza giusta perché Scuotivento la colpisse con un calcio violento. Il mago sarebbe stato il primo a riconoscere di essere un coniglio, ma anche i conigli combattono, se messi alle strette.

Una mano di Weems gli piombò sulla spalla e un pugno grosso come una roccia di medie dimensioni si abbatté sulla sua testa.

Mentre cadeva, udì Herrena dire in tono normalissimo: — Uccidili entrambi. Mi occupo io di questo vecchio pazzo.

— Evviva! — esclamò Weems e si voltò verso Duefiori con la spada sguainata.

Scuotivento lo vide esitare. Nell'attimo di silenzio che seguì, anche Herrena udì il rumore degli spruzzi mentre il Bagaglio si issava sulla sponda, grondante acqua.

Weems lo fissò inorridito. La spada gli cadde di mano. Lui si girò e corse via nella nebbia. Un momento dopo il Bagaglio evitò con un balzo Scuotivento e lo inseguì.

Herrena tentò un affondo contro Cohen, che parò il colpo e brontolò per una fitta acuta al braccio. Le lame si urtarono con fragore soffocato e poi Herrena fu costretta a indietreggiare da un'abile mossa verso l'alto di Cohen, che quasi la disarmò.

Scuotivento si avvicinò barcollante a Duefiori e lo tirò senza successo.

— Tempo di andarcene — mormorò.

— È magnifico! — esclamò l'ometto. — Hai visto il modo in cui lui...

— Sì, sì, vieni via.

— Ma io voglio... dico, ottima mossa!

La spada di Herrena le sfuggì di mano e s'infisse vibrante nel terreno. Con uno sbuffo di soddisfazione, Cohen ritirò la sua. gli occhi gli si incrociarono un attimo, lanciò un gridolino di dolore e rimase assolutamente immobile.

Herrena lo guardò, interdetta. Si provò a fare una mossa verso la propria arma e, quando non successe nulla, l'afferrò, ne verificò l'equilibrio e diede un'occhiata a Cohen. Lui la seguiva con uno sguardo pieno di tormento mentre lei gli girava intorno con cautela.

— La schiena l'ha tradito di nuovo — bisbigliò Duefiori. — Che cosa possiamo fare?

— Possiamo vedere di acchiappare i cavalli?

— Be' — disse alla fine Herrena — io non so chi sei o perché sei qui, e in questo non c'è nulla di personale, capisci.

Alzò la spada tenendola a due mani.

Un improvviso movimento si fece sentire nella nebbia, seguito dal tonfo di un grosso pezzo di legno che colpiva una testa. Per un momento Herrena ebbe un'espressione stupefatta e poi cadde in avanti.

Bethan lasciò cadere il ramo che teneva in mano e guardò Cohen. Poi, afferratolo per le spalle, gli piantò un ginocchio nelle reni, operò una torsione da esperta e lo lasciò andare.

Sul viso del vecchio eroe si dipinse un'espressione beata. Provò a chinarsi.

— È finito! — esclamò. — La mia schiena! Il dolore sce n'è andato!

Duefiori si girò verso Scuotivento.

— Mio padre era solito raccomandare di lasciarsi penzolare dal montante di una porta — disse nel tono di una normale conversazione.

Weems s'inoltrava con grande precauzione attraverso gli alberi spogli avvolti nella nebbia. Anche se l'aria umida attutiva i rumori, era certo che

negli ultimi dieci minuti non c'era stato nulla da sentire. Si voltò indietro molto adagio e poi si permise il lusso di tirare un lungo respiro. Quindi indietreggiò al riparo dei cespugli.

Qualcosa gli diede un colpetto dietro le ginocchia, con grande delicatezza. Qualcosa di angolare.

L'uomo guardò in basso. Pareva che lì giù ci fossero molti più piedi di quanto era lecito aspettarsi.

Un breve scatto secco.

Il fuoco era un minuscolo puntino di luce nel paesaggio oscuro. La luna non si era ancora alzata, ma la stella era un chiarore in agguato sull'orizzonte.

— Ora si è fatta circolare — osservò Bethan. — Sembra un minuscolo sole. Di sicuro sta diventando anche più calda.

— Taci — disse Scuotivento. — Come se non avessi già abbastanza di cui preoccuparmi.

Intervenne Cohen al quale la ragazza massaggiava la schiena: — Sciò che non capiscio è come vi abbiano catturati senza che noi scentissimo. Non ne avremmo sciaputo nulla se il vostro Bagaglio non avesce continuato a scialtare sciù e giù.

— E a uggiolare — aggiunse Bethan. Tutti la guardarono.

— Be', sembrava che lo facesse. È molto carino da parte sua, davvero.

Quattro paia di occhi si volsero verso il Bagaglio, accovacciato dall'altra parte del fuoco. Lui si alzò e si spostò indietro nell'ombra con mossa intenzionale.

— È fascile da nutrire — disse Cohen.

— È difficile seminarlo — affermò Scuotivento.

— È leale — suggerì Duefiori.

E Cohen: — Spazioso.

— Ma non lo definirei carino — disse il mago.

— Sciuppongo che non vorreshti venderlo? — chiese il vecchio eroe.

Duefiori scosse la testa. — Non credo che capirebbe.

— No. Sciuppongo di no. — Cohen si tirò su a sedere e si morse un labbro. — Stavo scercando un regalo per Bethan. Vedi, sci sposciamo.

— Abbiamo pensato che dovevate essere i primi a saperlo — disse Bethan, arrossendo.

Scuotivento non riuscì a incontrare lo sguardo di Duefiori.

— Be', questo è, ehm...

— Appena troviamo una città dove c'è un prete — li informò la ragazza. — Voglio farlo come si deve.

— Questo è molto importante. — Duefiori era serio. — Se in giro ci fosse più moralità, non ci schianteremmo contro le stelle.

Rimasero per un po' a pensarci. Poi l'ometto propose tutto allegro: — Dobbiamo celebrare. Ho dell'acqua e dei biscotti, se vi è rimasta un po' di quella carne essiccata.

— Oh, bene — disse debolmente Scuotivento. Tirò Cohen da una parte. Con la barba ben curata, il vecchio avrebbe potuto facilmente passare per un settantenne in una notte buia.

— È, uhm, una cosa seria? — gli chiese. — Davvero la sposerai?

— Scicuro. Sci sciono obiezioni?

— Be', no, naturalmente no, ma... Voglio dire, lei ha diciassette anni e tu, tu sei, come dire? sei un uomo attempato.

— Tempo di scishtemarmi, vuoi dire?

Scuotivento cercava le parole adatte. — Cohen, tu hai settanta anni più di lei. Sei sicuro che...

— Sono già stato sposciato, sciai. Ho un'ottima memoria — rispose in tono di rimprovero.

— No, cioè... be', io intendo fisicamente. Sai, circa la differenza di età e tutto, è una questione di salute, no? e...

— Ah! Comprendo sciò che vuoi dire. La tenscione. Non sci avevo pensciato.

Scuotivento si raddrizzò. — No. Be', c'era da aspettarselo.

— Mi hai dato qualcoscia a cui pensciare, non sc'è dubbio — ammise Cohen.

— Spero di non avere combinato un guaio.

— No, no — rispose il vecchio eroe in tono vago. — Non ti scusciare. Hai fatto bene a parlarne.

Si voltò a guardare Bethan, che lo salutò con la mano, e poi alzò gli occhi verso la stella che luceva attraverso la nebbia.

Alla fine affermò: — Tempi pericolosa, questi.

— È un fatto.

— Chi scia coscia può portare il domani?

— Io di certo non lo so.

Cohen gli batté una mano sulla spalla. — A volte sciamo costretti a correre dei rischi. Non offenderti, ma penscio che andremo avanti con il matrimonio comunque. E, be' — guardò Bethan e sospirò — dobbiamo sciolo

sperare che lei scia forte abbastanza.

Il giorno seguente, verso mezzogiorno, arrivarono a cavallo a una cittadina dalle mura di fango, circondata da campi ancora di un verde lussureggiante. Tuttavia, c'era un sacco di traffico diretto nell'altro senso: passaggio di grossi carri rumorosi, mandrie di bestiame trotterellanti sul bordo della strada, vecchie che avanzavano a fatica con le schiene cariche di tutti i loro beni e di balle di fieno.

Scuotivento fermò un uomo che spingeva un carretto pieno di bambini. — Peste? — gli domandò.

Quello scosse la testa. — È la stella, amico. Non l'hai vista lassù nel cielo?

— Sì, era impossibile non notarla.

— Dicono che ci colpirà la Notte della Posta del Cinghiale e i mari ribolliranno e le terre del Disco si spezzeranno, i re saranno deposti e le città saranno simili a laghi di vetro — rispose l'uomo. — Io fuggo sulle montagne.

— Servirà a qualcosa, vero?

— No, ma la vista sarà migliore. Scuotivento tornò verso i suoi compagni.

— Tutti si preoccupano della stella — li informò. — Quasi più nessuno è rimasto in città. Sono tutti spaventati.

— Non voglio turbarvi, ma non vi sembra che faccia un caldo fuori stagione? — chiese Bethan.

— E quanto dicevo la notte scorsa — disse Duefiori. — Pensavo che facesse molto caldo.

— Sospetto che lo diventerà ancora di più. Entriamo in città — suggerì Cohen.

Cavalcarono attraverso strade praticamente deserte. Cohen guardava attento in cerca delle insegne dei mercanti, finché tirò le redini del suo cavallo e disse: — È questo che scercavo. Voi trovate un tempio e un prete. Vi raggiungerò tra poco.

— Un gioielliere? — disse Scuotivento.

— È una sciorprescia.

— Non mi dispiacerebbe neppure un vestito nuovo — dichiarò Bethan.

— Te ne ruberò uno.

Nella città c'era un che di molto opprimente, decise il mago. E anche di molto strano.

Su quasi ogni porta era dipinta una grande stella rossa.

— Mi fa venire la pelle d'oca — disse Bethan. — Come se la gente volesse portare qui la stella.

— O per tenerla lontana — dichiarò Duefiori.

— Non funzionerà. È troppo grossa — disse Scuotivento. Gli altri si girarono a guardarlo.

— Be', è evidente, no? — insistette debolmente lui.

— No — replicò Bethan.

— Nel cielo le stelle sono delle piccole luci — spiegò Duefiori. — Una volta una cadde vicino a casa mia... una grossa cosa bianca, grande come una casa, ha continuato a rilucere per settimane prima di spegnersi.

— Questa stella è diversa — disse una voce. — La Grande A'Tuin si è arrampicata sulla spiaggia dell'universo. Questo è il grande oceano dello spazio.

— Come lo sai? — domandò Duefiori.

— So cosa? — ribatté il mago.

— Ciò che hai appena detto. A proposito di spiagge e oceani.

— Io non ho detto niente.

— Sì che lo hai detto, sciocco! — gridò la ragazza. — Abbiamo visto le tue labbra muoversi e tutto.

Scuotivento chiuse gli occhi. Sentiva nella sua mente l'Incantesimo che correva a nascondersi dietro la sua coscienza, borbottando tra sé e sé.

— Va bene, va bene — disse. — Non c'è bisogno di urlare. — Io... io non so come lo so, lo so e basta.

— Allora, vorrei che ce lo dicessi. Girarono l'angolo.

Tutte le città intorno al Mare Circolare avevano uno spazio speciale riservato agli dei, che sul Disco erano numerosi. Tali aree di solito erano affollate e non molto attraenti da un punto di vista architettonico. Gli dei più antichi, naturalmente, avevano templi grandi e splendidi. Ma il guaio era che gli dei più recenti pretendevano l'uguaglianza e ben presto le zone sacre erano affollate di baracche, annessi, capannoni ristrutturati, scantinati, appartamentini, apparecchiature ecclesiastiche e loro accessi transtemporali. Infatti nessun dio si sarebbe sognato di vivere fuori dal quartiere sacro, anche se ridotto ai minimi termini. Normalmente venivano bruciati trecento diversi tipi d'incenso e il rumore quasi superava il livello acustico di sopportazione a causa di tutti i sacerdoti che facevano a gara nel chiamare alla preghiera la loro quota di fedeli.

Ma quella strada era mortalmente silenziosa, di quel silenzio par-

ticolarmente sgradevole quando centinaia di persone incollerite e spaventate si tengono immobili.

Un uomo, ai margini della folla, si girò e guardò con un severo cipiglio i nuovi arrivati. Aveva una stella rossa dipinta sulla fronte.

— Che cosa... — cominciò Scuotivento e s'interruppe perché la sua voce risuonava troppo forte — che è questo?

— Siete stranieri? — domandò l'uomo.

— In realtà ci conosciamo tutti molto... — cominciò a dire Duefiori e tacque.

Bethan puntò un dito verso la strada.

Su ogni tempio era dipinta una stella. Una particolarmente grossa imbrattava l'occhio di pietra all'esterno del tempio di Cieco Io, il più grande di tutti gli dei.

— Urgh — esclamò Scuotivento. — Io si incazzerà quando la vede. Amici, non credo che dovremmo restare qui.

La folla si era addensata davanti a una piattaforma di fortuna costruita in mezzo al viale; sul davanti del palco era stata drappeggiata una grande bandiera.

— Ho sempre sentito che Cieco Io è in grado di vedere qualsiasi cosa accade in qualsiasi posto — affermò Bethan. — Perché non ha...

— Zitti! — ordinò l'uomo vicino a loro. — Parla Dahoney!

Un tizio era salito sul palco, un uomo alto e magro con i capelli come un'aureola intorno al capo. La folla non lo accolse con grida di acclamazione, ma con un sospiro collettivo. Lui cominciò a parlare.

Scuotivento lo ascoltava con crescente raccapriccio. "Dov'erano gli dei?" chiedeva l'uomo. "Se ne sono andati. Forse non sono mai esistiti. Chi poteva davvero ricordare di averli mai visti? E ora era stata mandata la stella..."

La voce, calma e distinta, parlava e parlava. Usava parole come "risanare", "castigare", "purificare" che penetravano nel cervello come una lama ardente. "Dov'erano i maghi? Dov'era la magia? Tutto ciò era veramente esistito o era stato tutto un sogno?"

Scuotivento cominciò veramente a temere che gli dei potessero udirlo e arrabbiarsi tanto da prendersela con chiunque si fosse trovato per caso sul posto.

D'altra parte, però, perfino la collera degli dei sarebbe stata preferibile al suono di quella voce. La stella stava per venire, sembrava dire, e il suo fuoco terribile poteva essere allontanato soltanto da... da... Scuotivento non ne era certo, ma gli apparivano visioni di spade e stendardi e guerrieri dal-

lo sguardo spietato. La voce non credeva agli dei (ciò che per Scuotivento era abbastanza giusto), ma non credeva nemmeno nelle persone.

Alla sinistra di Scuotivento un alto straniero incappucciato gii diede una gomitata. Lui si girò... e alzò gli occhi verso un teschio ghignante sotto il nero cappuccio.

I maghi, proprio come i gatti, possono vedere la Morte.

A confronto del suono di quella voce, la Morte sembrava quasi simpatica. Stava appoggiata a un muro, con la falce accanto. Fece un cenno al mago.

— Sei venuta a godertela? — le bisbigliò questi. La Morte scrollò le spalle.

— SONO VENUTA A VEDERE IL FUTURO.

— È questo il futuro?

— UN FUTURO — rispose la Morte.

— È orribile — esclamò Scuotivento.

— MI SENTO DI DARTI RAGIONE.

— Avrei creduto che tu fossi assolutamente d'accordo.

— NON IN QUESTO MODO. LA MORTE DI UN GUERRIERO O DI UN VECCHIO O DI UN BAMBINO PICCOLO, QUESTA LA CAPISCO, E IO METTO FINE AL DOLORE E ALLA SOFFERENZA. NON CAPISCO QUESTA MORTE-DELLA-MENTE.

— Con chi stai parlando? — chiese Duefiori. Nella folla, parecchi si erano voltati e fissavano sospettosi Scuotivento.

— Con nessuno — rispose il mago. — Possiamo andarcene? Mi è venuto mal di testa.

Adesso, ai margini della folla, un gruppo di persone mormorava e puntava il dito contro di loro. Scuotivento afferrò i suoi due compagni e li spinse in fretta dietro l'angolo.

— Montiamo in sella e andiamocene — li esortò. — Ho un cattivo presentimento che...

Una mano gli si abbatté sulla spalla. Lui si girò. Un paio di ostili occhi grigi, incassati in una testa calva e tonda in cima a un grosso corpo muscoloso, erano fissi sul suo orecchio sinistro. L'uomo aveva una stella dipinta sulla fronte.

— Hai l'aspetto di un mago. — Il tono di voce suggeriva che ciò fosse imprudente e possibilmente fatale.

— Chi? Io? No, io sono... un impiegato. Sì. Un impiegato. Proprio così. — Scuotivento fece una risatina.

L'uomo tacque, con le labbra che si muovevano mute, come se stesse ascoltando una voce nella sua testa. Diversi altri adepti della stella si erano uniti a lui. Tutti fissavano l'orecchio sinistro di Scuotivento.

— Io credo che tu sia un mago — affermò l'uomo.

— Ascolta — disse Scuotivento — se fossi un mago, sarei capace di fare una magia, giusto? Ti trasformerei in qualche altra cosa. E non l'ho fatto, quindi non lo sono.

— Abbiamo fatto fuori tutti i maghi — disse uno degli uomini. — Alcuni sono fuggiti, ma ne abbiamo ammazzati un bel po'. Quelli agitavano le mani e non è successo niente.

Scuotivento si limitò a fissarlo.

— Secondo noi anche tu sei un mago — continuò l'uomo, stringendolo in una morsa. — Hai le gambe arcuate e l'aspetto di un mago.

Scuotivento si rese conto che loro tre e il Bagaglio erano stati allontanati dai cavalli e si trovavano ora in un cerchio che si andava restringendo di uomini dall'espressione solenne sui visi grigi.

Bethan si era fatta pallida. Perfino Duefiori, la cui abilità nel riconoscere il pericolo era pari a quella del mago di sfuggirlo, appariva preoccupato.

Scuotivento respirò a fondo.

Sollevò le mani nella classica posa appresa tanti anni prima ed esclamò con voce stridente: — State indietro! O vi riempirò di magia!

— La magia è svanita — ribatté l'uomo. — L'ha portata via la stella. Tutti i falsi maghi hanno pronunciato le loro stramberie e poi non è successo niente, si sono guardati orripilati le mani e di loro, molto pochi hanno avuto il buon senso di scappare.

— Io parlo sul serio! — insisté Scuotivento.

"Mi ucciderà" pensò tra di sé. "Ecco come stanno le cose. Non valgo niente con la magia, non valgo niente con il bluff, sono solo un..."

L'Incantesimo gli si agitò nella mente. Lo sentì scorrergli nel cervello come acqua gelida e prendere forza. Un brivido freddo gli corse lungo il braccio.

Il braccio si levò in alto di propria volontà. Scuotivento sentì che la sua bocca gli si apriva e si chiudeva e che la lingua si muoveva mentre una voce che non era la sua, una voce che risuonava vecchia e secca, pronunciava sillabe che si gonfiavano nell'aria come nubi cariche di vapore.

Fiamme di ottarino gli sprizzarono dalle unghie e si avvolsero intorno all'uomo atterrito, finché questi non scomparve in una nuvola che s'innalzò sulla strada, rimase lì sospesa per un lungo momento e poi si disintegrò nel

nulla.

Senza lasciare nemmeno un filo di fumo oleoso.

Scuotivento, sconvolto, si guardò la mano.

Duefiori e Bethan lo afferrarono ciascuno per un braccio e lo trascinarono attraverso la folla colpita da shock, finché non giunsero alla strada deserta. Ci fu un momento penoso quando i due vollero correre ognuno giù per una traversa differente, ma poi continuarono a galoppare con i piedi del mago che a malapena toccavano il selciato.

— La magia — mormorò lui eccitato, ebbro di potere. — Ho esercitato la magia...

— Esatto — riconobbe Duefiori per calmarlo.

— Volete che faccia un incantesimo? — chiese Scuotivento. Puntò un dito contro un cane che passava ed esclamò: — Wheeee! — La bestia gli diede un'occhiata offesa.

— Sarebbe preferibile se facessi muovere i tuoi piedi più svelti — disse Bethan.

— Sicuro! Piedi! Correte più in fretta! Ehi, guarda, lo fanno!

— Dimostrano più buon senso di te — lo rimproverò la ragazza. — Da che parte andiamo adesso?

Duefiori osservò l'intrico di vicoli intorno a loro. A una certa distanza, si sentivano grida eccitate.

Scuotivento si svincolò dalla loro presa e si avviò incerto lungo la strada più vicina.

— Io posso riuscirci! — urlò. — State soltanto a vedere...

— È sotto shock — disse Duefiori.

— Perché?

— Non ha mai fatto un incantesimo finora.

— Ma lui è un mago!

— È un po' complicato — rispose Duefiori, correndo dietro l'amico. — Comunque, non sono sicuro che sia stato davvero lui. Di certo, la voce non sembrava la sua. Vieni, vecchio mio.

Scuotivento lo guardò con occhi spiritati, che non vedevano.

— Ti trasformerò in un cespuglio di rose — gli disse.

— Sì, sì, eccellente. Dai, vieni. — L'ometto cercava di calmarlo e lo tirava gentilmente per un braccio.

Si udì il rumore di passi provenienti da diverse direzioni, e improvvisamente un gruppo di adepti della stella avanzava verso di loro.

Bethan afferrò la mano molle di Scuotivento e l'alzò con gesto mi-

naccioso.

— Sono ancora abbastanza lontani! — gridò.

— Giusto! — urlò a sua volta Duefiori. — Abbiamo un mago e non abbiamo paura di usarlo!

— È ciò che intendo!

La ragazza faceva girare Scuotivento per il braccio, come fosse un argano.

— Giusto! Abbiamo l'artiglieria pesante! Cosa? — disse Duefiori.

— Ti ho chiesto, dov'è il Bagaglio? — gli sibilò Bethan alle sue spalle.

Duefiori si guardò in giro. Il Bagaglio non c'era.

Scuotivento, tuttavia, stava producendo l'effetto desiderato sui seguaci della stella. Che, scambiando la sua mano oscillante per una falce rotante, cercavano di nascondersi gli uni dietro gli altri.

— Allora, dov'è andato?

— Come faccio a saperlo? — ribatté Duefiori.

— È il *tuo* Bagaglio.

— Spesso non so dove si trova il mio Bagaglio, è quanto capita a fare il turista. Comunque, molte volte se ne va in giro da solo. Probabilmente è meglio non chiedersi perché.

La folla cominciò a rendersi conto che in realtà non accadeva nulla e che Scuotivento non era in condizioni di scagliare insulti, tanto meno un fuoco magico. Prese ad avanzare, senza perdere di vista le sue mani.

Duefiori e Bethan indietreggiarono. L'ometto diede un'occhiata intorno.

— Bethan?

— Cosa? — chiese lei, senza distogliere gli occhi dalle figure che avanzavano.

— Questa è una strada senza uscita.

— Ne sei sicuro?

— Credo di riconoscere un muro di mattoni quando ne vedo uno — la rimproverò lui.

— Allora ci siamo.

— Credi che forse se io spiego...

— No.

— Oh!

— Secondo me, questi non sono tipi da ascoltare le spiegazioni — disse lei. Duefiori li osservò con attenzione. Come già accennato, di solito lui non pensava al suo pericolo personale. Andando contro l'esperienza dell'umanità intera, Duefiori era convinto che bastava che le persone si parlas-

sero, bevessero qualcosa insieme, si scambiassero le foto dei nipotini, ci aggiungessero forse uno spettacolo o altro, e che allora tutto si sarebbe aggiustato. Era pure convinto che le persone fossero fondamentalmente buone ma che avessero le loro giornate cattive. Ciò che veniva avanti per la strada aveva su di lui circa lo stesso effetto di un gorilla in una vetreria.

Dietro a lui vi fu un rumore appena percettibile, anzi non tanto un rumore quanto una variazione nella consistenza dell'aria.

I visi di fronte a lui spalancarono la bocca, si girarono e sparirono rapidamente giù per il vicolo.

— Eh? — disse Bethan, che sorreggeva ancora il mago, ora privo di sensi.

Duefiori fissava dall'altra parte una grande vetrina piena di merci strane, una porta schermata da una tenda di perline, sormontata da una grossa insegna la quale indicava (dopo che i caratteri, contorcendosi, si erano ricomposti):

Skillet, Wang, Yrxle!yt. Bunglestiff, Cwmlad e Patel
Fondatori: vari
FORNITORI ALL'INGROSSO

Il gioielliere rigirava adagio l'oro sulla minuscola incudine e battendo delicatamente incastrò l'ultimo diamante dal taglio strano.

— Dal dente di un troll, dici? — mormorò mentre studiava attento il proprio lavoro.

— Scì — rispose Cohen — e, come ti ho detto, puoi avere tutto il reshto. — Mentre parlava, esaminava un vassoio di anelli d'oro.

— Molto generoso — commentò il gioielliere, un nano che la sapeva lunga sugli uomini e le cose. Sospirò.

— Non molto lavoro in questi ultimi tempi? — chiese Cohen. Guardò fuori dalla finestrella e vide un gruppo di persone radunate dall'altra parte della strada.

— Già, sono tempi duri.

— Chi sciono tutti quei tipi con la stella dipinta sciulla fronte? Il nano non alzò gli occhi.

— Dei pazzi — rispose. — Dicono che non dovrei fare più nessun lavoro perché arriva la stella. Io gli dico che le stelle non mi hanno mai fatto del male. Vorrei poter dire lo stesso della gente.

Cohen annuì pensieroso alla vista di sei uomini che si staccavano dal

gruppo e venivano verso il negozio. Portavano armi di vario tipo e avevano un'aria estremamente decisa.

— Strano — osservò Cohen.

— Come vedi, io sono della progenie dei nani — continuò il gioielliere. — Una delle razze magiche, si dice. Gli adepti della stella sostengono che questa non distruggerà il Disco se respingiamo la magia. Probabilmente mi daranno una pestata. Così vanno le cose.

Usò un paio di pinzette per sollevare la sua ultima opera ed esaminarla.

— È la cosa più strana che io abbia mai fatta, ma è pratica. Questo lo capisco. Come hai detto che la chiamano?

— Masticatoi — rispose il vecchio eroe. Fissò i due oggetti a forma di ferro di cavallo che teneva nel palmo della mano, poi aprì la bocca ed emise una serie di strani grugniti.

La porta si spalancò. Gli uomini fecero irruzione e andarono a mettersi intorno alle pareti. Erano sudati e incerti, ma il loro capo spinse sdegnosamente Cohen da parte e sollevò il nano afferrandolo per la camicia.

— Ti abbiamo avvertito ieri, piccoletto — gli disse minaccioso. — Te ne vai fuori con i tuoi piedi o ti ci buttiamo noi. Non ci importa. Così adesso...

Cohen gli batté sulla spalla. Quello si girò a guardarlo, irritato.

— Che cosa vuoi, nonnino? — sbuffò.

Cohen attese che l'uomo gli prestasse attenzione e poi sorrise. Un sorriso lento e pigro, che rivelò circa trecento carati di gioielleria dentale tanto che la stanza ne sembrò illuminata.

— Conterò fino a tre — disse in tono di voce amichevole. — Uno. Due. — Sollevò il ginocchio ossuto e lo piantò con mira sapiente nei genitali dell'uomo; eseguì una mezza piroetta e sferrò una gomitata potente nelle reni dell'altro, che si accasciò in preda a un dolore lancinante.

— Tre — disse rivolto alla sua vittima raggomitolata in terra. Cohen aveva sentito parlare del combattimento leale, e aveva deciso da un pezzo che non faceva per lui.

Guardò gli altri uomini e gli scoccò il suo incredibile sorriso.

Avrebbero dovuto avventarsi tutti insieme su di lui. Invece uno di loro, forte del fatto che lui possedeva uno spadone e l'altro no, volle avvicinarglisi avanzando di lato.

— Oh, no — disse Cohen agitando le mani. — Oh, dai, ragazzo, non così.

L'uomo gli lanciò un'occhiata di traverso. — Non così come? — chiese

sospettoso.

— Non hai mai maneggiato una spada?

Quello si girò a mezzo per essere rassicurato dai suoi compagni.

— No, non molto — ammise. — Non spesso. — Agitò minaccioso la spada.

Cohen si strinse nelle spalle. — Può anche darsi che io muoia, ma spererei di essere ucciso da uno che sappia tenere la spada come un guerriero.

L'uomo si guardò le mani. — A me sembrano a posto — disse, dubbioso.

— Senti, ragazzo, io ne so un po' di queste cose. Voglio dire, vieni qui un minuto e, ti dispiace? Bene, la mano sinistra va qui, intorno all'elsa e la destra va... bene così... proprio qui... e la lama va dritta nella tua gamba.

L'uomo urlò, afferrandosi il piede. Cohen ne approfittò per dargli un calcio all'altra gamba e si girò a far fronte al resto del gruppo.

— Stiamo perdendo tempo — disse. — Perché non mi venite addosso?

— Giusto — disse una voce all'altezza della sua cintola. Il gioielliere aveva tirato fuori una grossa accetta sporca, garantita per aggiungere il tetano a tutti gli altri orrori della guerra.

Dopo una rapida valutazione dei rischi, i quattro indietreggiarono verso la porta.

— E sfregatevi via quelle stupide stelle — disse il vecchio eroe. — Potete dire a tutti che Cohen il Barbaro si arrabbierà moltissimo se vedrà ancora stelle del genere, capito?

La porta si richiuse con un tonfo. Un momento dopo l'accetta ci si conficcò, rimbalzò e portò via una striscia di cuoio dal tallone del sandalo di Cohen.

— Scusami — disse il nano. — Apparteneva a mio nonno. Io l'uso soltanto per tagliare la legna per il fuoco.

Cohen si tastò la mascella. Pareva che i masticatoi si fossero assestati perfettamente.

— Se fossi in te, me ne andrei via di qui comunque — lo consigliò. Ma il nano si dava già da fare a vuotare in un sacchetto di pelle vassoi di metallo prezioso e di gemme. S'infilò in una tasca un involto con gli arnesi, in un'altra un pacchetto di gioielli già lavorati, quindi con un grugnito prese per i manici la sua piccola fucina e se la issò sulla schiena.

— Bene. Sono pronto.

— Vieni via con me?

— Fino alle porte della città, se non ti dispiace — rispose l'altro. — Non

puoi biasimarmi, vero?

— No. Ma lascia l'accetta.

Uscirono nel sole pomeridiano nella strada deserta. Quando Cohen apriva la bocca puntini luminosi rischiaravano le ombre.

— Ho da queste parti degli amici da ritrovare. Spero che stiano bene. — E aggiunse: — Come ti chiami?

— Lackjaw.

— C'è da queste parti un posto dove posso — Cohen fece una pausa per assaporare le parole — dove posso avere una bistecca?

— Quelli della stella hanno chiuso tutti gli alberghi. Sostengono che è male mangiare e bere quando...

— Lo so, lo so. Credo di cominciare a capire. Ma c'è qualcosa che loro approvano?

Lackjaw ci pensò su per un momento. — Appiccare il fuoco — disse alla fine. — In questo sono bravissimi. Libri e roba varia. Ne fanno dei falò enormi.

Cohen era scioccato.

— Un falò dei libri?

— Sì. Orribile, vero?

— Esatto. — Secondo Cohen era spaventoso. Chi trascorreva una vita rude sotto il cielo aperto, conosceva il valore di un buon libro voluminoso. Che doveva servire ad accendere il fuoco per cucinare almeno un'intera stagione, se uno stava attento a come strapparne le pagine. Più di una vita era stata salvata in una notte nevosa da una manciata di rametti bagnati e un libro veramente asciutto. Se poi uno aveva voglia di fumare e non riusciva a trovare una pipa, un libro era quello che ci voleva.

Cohen sapeva bene che c'era gente che scriveva dei libri. E gli era sempre sembrato un frivolo spreco di carta.

Mentre procedevano per la strada, Lackjaw osservò in tono poco allegro: — Temo che se i tuoi amici li incontrano, potrebbero trovarsi nei guai.

Girato l'angolo, scorsero il falò, che bruciava in mezzo alla strada. Due della setta della stella lo alimentavano con libri presi da una casa lì vicino, con la porta sfondata e imbrattata di stelle.

Le notizie riguardanti Cohen ancora non si erano propagate. Così la coppia che bruciava i libri non fece caso a lui che, avvicinatosi, si era appoggiato a un muro. Frammenti di carta bruciata fluttuavano nell'aria arroventata e si disperdevano sopra i tetti delle case.

— Che state facendo? — domandò l'eroe.

Un membro della setta della stella, una donna, si scostò i capelli dagli occhi con una mano nera di fuliggine, fissò l'orecchio sinistro di Cohen e rispose: — Liberiamo il Disco dalla malvagità.

Due uomini uscirono dalla casa e guardarono minacciosi Cohen, o almeno il suo orecchio sinistro.

Cohen allungò una mano e prese il pesante libro che la donna stava trasportando. Sulla copertina erano incastonate delle strane pietre rosse e nere che, a giudizio del vecchio eroe, formavano sicuramente una parola. Lo mostrò a Lackjaw.

— Il Necrotelecomnicon — lesse il nano. — Lo usano i maghi. Credo che serva per contattare i morti.

— Tipico dei maghi — osservò Cohen. Saggiò una pagina tra pollice e indice: era sottile e molto morbida. I caratteri, dall'effetto alquanto sgradevole di sostanza organica, non lo turbavano minimamente. Sì, un libro del genere poteva dimostrarsi un vero amico per un uomo...

— Sì? Desideri qualcosa? — chiese a uno della stella che lo aveva afferrato per un braccio.

— Tutti i libri di magia devono essere bruciati — rispose quello. Un po' incerto, però, perché qualcosa nei denti di Cohen gli dava una sensazione strana.

— Perché?

— Così ci è stato rivelato.

Il sorriso di Cohen, ora largo e aperto, brillava minaccioso. — Io penso che dovremmo andarcene — affermò nervosamente Lackjaw. Nella strada, dietro di loro, si era formato un raggruppamento di seguaci della stella.

— *Io* penso che mi piacerebbe ammazzare qualcuno — ribatté Cohen, sempre sorridendo.

— La stella ordina che il Disco deve essere purificato — disse l'uomo, indietreggiando.

— Le stelle non parlano. — Cohen sguainò la spada.

— Se mi uccidi, altri mille prenderanno il mio posto — replicò l'uomo, che adesso aveva le spalle al muro.

Il tono di voce di Cohen era ragionevole: — Già, ma non è questo il punto, no? Il punto è, che *tu morirai.*

Il pomo d'Adamo dell'altro cominciò ad andare su e giù come uno yoyo.

Lanciò un'occhiata alla spada dell'eroe.

— È vero, sì — ammise. — Senti che ti dico... e se noi spegnessimo il fuoco?

— Buona idea.

Lackjaw lo tirava per la cintura. Gli altri correvano verso di loro. Erano in tanti, molti armati. Sembrava proprio che le cose si mettessero male.

Cohen li sfidò agitando la spada, poi si girò e si mise a correre. Il nano aveva difficoltà a stargli dietro.

— Buffo — ansimò, mentre s'infilavano a precipizio in un altro vicolo. — Ho pensato... per un minuto... che volessi rimanere... e affrontarli.

— Considerala... una... finta.

Arrivati all'estremità del vicolo, Cohen si addossò al muro, tirò di nuovo fuori la spada, chinò la testa da un lato per captare meglio il rumore dei passi che si avvicinavano, quindi fece roteare la spada all'altezza dello stomaco. Il risultato fu un rumore sgradevole e urli. Ma Cohen ormai si era allontanato su per la strada, correndo con la sua solita andatura dinoccolata per via dei calli dolenti.

Con Lackjaw che pistava al suo fianco con viso arcigno, riparò in una osteria dipinta con le stelle rosse, saltò con appena un gemito su un bancone, lo fece tutto di corsa (il nanetto, con perfetta coreografia, lo seguiva sotto di esso senza nemmeno bisogno di chinarsi in due), giunto in fondo, balzò giù, si fece strada attraverso le cucine e si ritrovò fuori in un altro vicolo.

Dopo diverse giravolte, si ripararono in un portone. Cohen, appoggiato al muro, respirava affannosamente finché non sparirono le piccole scintille blu e rosse che gii danzavano davanti agli occhi.

— Allora — ansimò — che cosa hai trovato?

— Uhm, le ampolline — rispose Lackjaw.

— Soltanto?

— Be', io dovevo andare sotto il tavolo, no? Anche tu non hai fatto molto meglio.

Cohen guardò con disprezzo il meloncino che era riuscito ad acchiappare al volo durante la fuga.

— Deve essere piuttosto duro — commentò, mentre addentava la scorza.

— Ci vuoi del sale? — gli chiese il nano.

Senza rispondere, Cohen teneva in mano il melone, a bocca aperta.

Lackjaw si guardò in giro. La strada senza uscita dove si trovavano era vuota, fatta eccezione per una cassa lasciata contro un muro.

L'eroe la fissava. Tese il melone al compagno senza guardarlo e uscì alla luce del sole. Il nano lo osservò strisciare intorno alla cassa silenziosamente (per quanto glielo permettevano le giunture scricchiolanti come un ve-

liero a vele spiegate) e pungolarla una o due volte con la spada, ma con grande precauzione, quasi si aspettasse di vederla esplodere.

— È soltanto una cassa — gli gridò il nano. — Che c'è tanto di speciale in una cassa?

Senza parlare, Cohen si accovacciò a fatica e guardò da vicino la serratura sul coperchio.

— Che cosa c'è dentro? — domandò Lackjaw.

— Non ti piacerebbe saperlo — rispose l'altro. — Aiutami a rialzarmi, vuoi?

— Sì, ma questa cassa...

— Questa cassa, questa cassa è... — Cohen agitò le braccia con aria vaga.

— Oblunga?

— *Soprannaturale* — disse misteriosamente il vecchio eroe.

— Soprannaturale?

— Già.

— Oh! — Il nano e Cohen rimasero per un momento a guardarla.

— Cohen?

— Sì?

— Che significa soprannaturale?

— Be', soprannaturale è... — Cohen s'interruppe e lo fissò irritato. — Dalle un calcio e vedrai.

Lo stivaletto rinforzato d'acciaio del nano risuonò contro una parete della cassa. Cohen trasalì. Non accadde nulla.

— Capisco — disse l'omino. — Soprannaturale vuole dire di legno?

— No — dichiarò il suo compagno. — Non... non avrebbe dovuto comportarsi così.

— Capisco — annuì Lackjaw, che invece non capiva e cominciava a pensare che l'altro non avrebbe dovuto uscire sotto il sole torrido. — Avrebbe dovuto squagliarsela, tu credi?

— Sì. Oppure portarti via la gamba con una zannata.

— Ah! — Il nano prese gentilmente Cohen per un braccio. — Quaggiù si sta bene ed è ombroso. Perché non ti riposi un po'...

Cohen si svincolò.

— Sta fissando quel muro — disse. — Guarda, ecco perché non fa attenzione a noi due. Fissa il muro.

— Sì, certo — approvò il piccoletto per calmarlo. — Naturalmente, sta fissando quel muro con i suoi occhietti...

— Non essere idiota, lei non ha occhi — sbuffò Cohen.

— Scusa, scusa — si affrettò a dire l'amico. — Fissa il muro senza occhi, scusami.

— Secondo me, qualcosa la preoccupa — annunciò l'eroe.

— Be' è naturale, no? Immagino che desideri che ce ne andiamo e la lasciamo in pace.

— Per me, è molto perplessa — aggiunse Cohen.

— Sì, sembra certamente perplessa — assentì il nano.

— *Tu* come fai a dirlo? — lo rimbrottò il compagno, con un'occhiataccia.

Lackjaw trovava che i loro ruoli si erano ingiustamente ribaltati. I suoi occhi passavano da Cohen alla cassa e la sua bocca si apriva e si chiudeva.

— E *tu* come fai a dirlo? — ribatté.

Ma Cohen non lo ascoltava. Si era seduto davanti alla cassa, immaginando che la parete con la serratura fosse quella frontale, e la osservava intento. Lackjaw si tirò indietro. "Strano" si disse "ma quel dannato coso mi sta guardando."

— Va bene — disse alla fine Cohen. — So che tu e io non andiamo molto d'accordo, ma tutti e due stiamo cercando di trovare qualcuno che ci sta a cuore, okay?

— Io sono... — cominciò il nano, e si rese conto che l'altro stava parlando alla cassa.

— Quindi dimmi dove sono andati.

Lackjaw vide esterrefatto il Bagaglio allungare le sua gambette, prendere lo slancio e precipitarsi contro il muro più vicino. Seguì un'esplosione di mattoni d'argilla e calcinacci polverosi.

Cohen sbirciò attraverso il buco. Dall'altro lato c'era un magazzino, un piccolo locale sporco e al centro del pavimento stava il Bagaglio, dal quale irradiava la più totale frustrazione.

— Un negozio — disse Duefiori.

— C'è qualcuno qui? — chiese Bethan.

— Urrgh — esclamò Scuotivento.

— Penso che dovremmo sistemarlo da qualche parte e portargli un bicchiere d'acqua. Se qui ne troviamo uno — dichiarò l'ometto.

— Qui c'è tutto meno che l'acqua — ribatté la ragazza.

Il locale era pieno di scaffali e gli scaffali erano pieni degli oggetti più disparati. Quelli che non c'entravano, pendevano a mazzi dai soffitto in ombra; casse e sacchi spargevano il loro contenuto sul pavimento.

Dall'esterno non veniva alcun suono. Con un'occhiata in giro, Bethan ne capì la ragione.

— Non ho mai visto tanta roba — disse Duefiori.

— C'è una cosa che manca — affermò la ragazza.

— Come puoi dirlo?

— Basta che tu dia un'occhiata. Non ci sono uscite.

Duefiori si guardò intorno. Al posto della porta e della finestra, ora c'erano scaffali dove s'impilavano scatole, con l'aria di essere lì da lungo tempo.

Duefiori sistemò Scuotivento su una sedia traballante vicino alla cassa del negozio e si mise a esaminare gli scaffali. Delle scatole contenevano chiodi, altre spazzole da capelli. Stecche di sapone ingiallito da tempo. Un assortimento di boccette contenenti sali da bagno ormai sciolti, sulle quali era attaccata un'etichetta incongrua che annunciava, contro ogni evidenza, che uno di quei flaconi avrebbe costituito un Regalo Ideale. C'era anche un sacco di polvere.

Bethan, che esaminava gli scaffali sull'altra parete, scoppiò a ridere.

— Guarda questo! — esclamò.

Duefiori ubbidì. La ragazza teneva in mano un... sì, un piccolo chalet di montagna, tutto ricoperto di conchiglie; l'autore di quell'obbrobrio aveva pirografato "Souvenir Speciale" sul tetto (il quale, naturalmente, si apriva con un motivetto musicale e poteva contenere delle sigarette).

— Hai mai visto una cosa simile? — domandò Bethan.

Duefiori scosse la testa e spalancò la bocca.

— Ti senti bene? — gli chiese Bethan.

— È la cosa più bella che abbia mai vista — rispose lui.

Dall'alto venne un ronzio e i due alzarono la testa.

Un grosso globo nero si era abbassato dal soffitto scuro. Su di esso si accendevano e spegnevano piccole luci rosse e, mentre loro lo fissavano, l'oggetto misterioso girò e li guardò con un grande occhio di vetro. Era minaccioso, quell'occhio. Dava la netta sensazione di stare osservando qualcosa di sgradevole.

— C'è qualcuno? — disse Duefiori.

Da dietro la cassa spuntò una faccia dall'espressione arrabbiata.

— Spero che siate intenzionati a pagarlo. — Espressione e tono implicavano che si aspettava una risposta affermativa dall'ometto, e che non gli avrebbe creduto.

— Questo? — esclamò la ragazza. — Non lo comprerei nemmeno se tu

ci aggiungessi una manciata di rubini e...

— Lo compro io. Quanto? — si affrettò a dire Duefiori e si mise una mano in tasca. Si rannuvolò in viso.

— A dire la verità, non ho denari con me. Sono nel mio Bagaglio, ma io...

Con uno sbuffo sprezzante, la faccia sparì dietro la cassa e ricomparve dietro una confezione di spazzolini da denti.

Apparteneva a un uomo piccolissimo, che quasi spariva dietro un grembiule verde.

— Come, niente denaro? — Era arrabbiato. — Entrate nel mio negozio...

— Non era nostra intenzione — obiettò svelto Duefiori. — Non ci siamo accorti che ci fosse.

— Non c'era — affermò decisa Bethan. — È magico, non è vero?

Il piccolo negoziante esitò.

— Sì — ammise a malincuore. — Un pochino.

— Un pochino? — ripeté la ragazza. — *Un pochino* magico?

— Un bel po', allora — ammise e indietreggiò. Poi: — Va bene — aggiunse, intimidito dallo sguardo di Bethan. — È magico. Non posso farci nulla. Quella stupida porta non poteva esserci e poi andarsene di nuovo, no?

— Già, e quell'affare nel soffitto non ci garba per niente.

L'omino guardò su e aggrottò la fronte. Quindi sparì da una porticina mezza nascosta tra la mercanzia. Un fracasso metallico e un gran ronzio e il globo nero scomparve nell'ombra. Venne sostituito, l'uno dopo l'altro, da un mazzo di erbe, un'insegna mobile che reclamizzava un prodotto mai sentito da Duefiori, ma che doveva trattarsi di una tisana, da un'armatura e da un coccodrillo impagliato con un'espressione di estremo dolore e sorpresa assai realistici.

Il negoziante riapparve.

— Meglio? — domandò.

— È meglio, sì. — Duefiori sembrava dubbioso. — Io preferivo le erbe.

In quel momento Scuotivento ebbe un gemito. Stava per svegliarsi.

Sono state formulate tre teorie per spiegare il fenomeno dei negozi itineranti o, come sono genericamente chiamati, *tabernae vagantes.*

La prima postula che migliaia di anni or sono in qualche parte del multiverso si fosse evoluta una razza dall'unico talento di comprare a buon mer-

cato e rivendere a caro prezzo. Ben presto essa controllò un vasto impero galattico o, come fu denominato, Emporium. E i membri più avanzati della specie trovarono il modo di rifornire i loro negozi con unità di propulsione uniche, capaci d'infrangere gli oscuri muri dello spazio e aprire nuovi e vasti mercati. E molto dopo che i mondi dell'Emporium perirono nella conflagrazione del loro particolare universo, dopo un'ultima e disperata vendita infuocata, i negozi stellari vaganti esercitano ancora il loro commercio e si fanno strada attraverso le pagine dello spazio-tempo, come fa il verme attraverso quelle di un romanzo in tre volumi.

La seconda teoria sostiene che essi sono la creazione di un Fato benevolo, con il ruolo di fornire esattamente la cosa giusta al momento giusto.

Per la terza, essi costituiscono semplicemente il mezzo molto astuto di aggirare i vari decreti sulla Chiusura Domenicale.

Le tre teorie, pur se diverse, hanno due cose in comune: esse spiegano i fatti osservati e sono completamente e totalmente sbagliate.

Scuotivento aprì gli occhi e per un momento restò sdraiato a contemplare il rettile impagliato. Che non era l'oggetto migliore da vedersi quando ci si sveglia da sogni agitati...

La magia! Era questo l'effetto che faceva! Nessuna meraviglia allora se i maghi non avevano un gran daffare con il sesso!

Naturalmente Scuotivento sapeva cos'erano gli orgasmi, a suo tempo ne aveva avuti alcuni, a volte perfino in compagnia. Ma niente nella sua esperienza si avvicinava nemmeno lontanamente a quell'intenso e ardente momento quando ogni nervo del suo corpo era pervaso da un fuoco bianco-azzurro e la magia allo stato puro gli si sprigionava dalle dita. Essa ti riempiva e ti sollevava e tu cavalcavi l'onda gonfia della forza elementare. Nessuna meraviglia che i maghi lottassero per il potere...

E così via. Tuttavia era l'Incantesimo nella sua testa che ne era l'artefice, non Scuotivento. Lui cominciava davvero a odiarlo, quell'Incantesimo. Era sicuro che se non avesse scacciato col timore tutti gli altri incantesimi che aveva cercato di apprendere, lui sarebbe diventato di diritto un mago decente.

In un angolo dell'animo provato di Scuotivento, il verme della ribellione ebbe un soprassalto.

"Bene" pensò. "Te ne ritornerai nell'Octavo, alla prima occasione che mi si presenta."

Si mise seduto.

— Che diavolo è questo? — chiese, tenendosi la testa per evitare che gli esplodesse.

— Un negozio — rispose cupo Duefiori.

— Spero che vendano dei coltelli perché avrei voglia di tagliarmi la testa. — Ma qualcosa nell'espressione dei due davanti a lui lo fece rinsavire.

— Era uno scherzo — affermò. — Più che altro, uno scherzo. Perché ci troviamo in questo negozio?

— Non possiamo uscirne — spiegò Bethan.

— La porta è scomparsa — aggiunse Duefiori.

Il mago si mise in piedi, un po' traballante.

— Oh! Uno di *quei* negozi?

— Va bene. — Il negoziante era punto sul vivo. — È magico, sì, si sposta, sì. No, non vi dirò perché...

— Potrei bere dell'acqua, per piacere? — chiese Scuotivento.

Il proprietario fece la faccia offesa.

— Prima non hanno soldi, poi vogliono un bicchiere d'acqua — scattò. — È la cosa...

Bethan sbuffò e avanzò decisa verso il piccoletto, che cercò d'indietreggiare. Troppo tardi.

Lei lo afferrò per le bretelle del grembiule e lo guardò fisso negli occhi. Malgrado il vestito strappato e i capelli scarmigliati, divenne per un momento il simbolo di ogni donna che ha sorpreso un uomo con il pollice sulla Bilancia della vita.

— Il tempo è denaro — sibilò. — Ti do trenta secondi per portargli un bicchiere d'acqua. È un buon accordo, non credi?

Duefiori disse in un bisbiglio: — Parola mia. Lei incute veramente terrore quando è in collera.

— Sì, sì — annui Scuotivento senza entusiasmo.

Il negoziante era visibilmente spaventato. — Va bene, va bene.

— E dopo ci puoi fare uscire — aggiunse la ragazza.

— Per me sta bene. Oggi non ero aperto per lavoro, mi ero giusto fermato qualche secondo per prendere le mie cose e voi vi siete precipitati dentro!

Sparì dietro la tenda di perline e tornò con una tazza d'acqua.

— L'ho lavata con cura particolare — disse, evitando lo sguardo di lei.

Scuotivento guardò il liquido nella tazza. Probabilmente era pulito prima di esserci versato, ora berlo sarebbe stato un vero genocidio per migliaia di germi innocenti.

La mise giù con cura.

— Adesso vado a darmi una bella lavata — annunciò Bethan e se ne andò con passo deciso dietro la tenda.

Il negoziante fece un gesto vago con la mano e lanciò uno sguardo implorante ai due amici.

— Non è una cattiva ragazza — lo rassicurò Duefiori. — Sta per sposarsi con un nostro amico.

— Lui lo sa?

— Gli affari non vanno troppo bene nei negozi stellari? — chiese Scuotivento con uno sforzo per mostrarsi comprensivo.

L'omino rabbrividì. — Non ci credereste. Voglio dire, uno impara a non aspettarsi troppo, una vendita qua e là, tanto per sbarcare il lunario, sapete ciò che intendo? Ma queste persone di oggigiorno, quelli con la stella dipinta sulla faccia, be', ho appena il tempo di aprire il magazzino e quelli minacciano di incendiarlo. Troppo magico, dicono. Così io dico, naturalmente è magico, che altro?

— Allora ce ne sono parecchi di loro qui in giro? — chiese il mago.

— Sparsi per tutto il Disco, amico. Non chiedetemi perché.

— Loro credono che una stella si schianterà sul Disco — lo informò Scuotivento.

— È vero?

— Un sacco di gente lo crede.

— Che vergogna! Ho fatto dei buoni affari qui. Troppo magico, dicono! Cosa c'è che non va con la magia, vorrei sapere io?

— Che farai?

— Oh, andrò su un altro universo, ce n'è in quantità qui intorno — rispose l'altro senza scomporsi. — Grazie comunque per avermi informato della stella. Posso lasciarvi da qualche parte?

L'Incantesimo diede un calcio nella mente del mago.

— Ehm, no — disse questi. — Credo sia preferibile restare qui. Per vedere come va a finire, capisci.

— Allora questa faccenda della stella non vi turba?

— La stella è vita, non morte — replicò Scuotivento.

— Come mai?

— Come mai che cosa?

— Lo hai fatto di nuovo. — Duefiori puntò un dito accusatore contro l'amico. — Dici delle cose e poi non sai di averle dette!

— Ho detto semplicemente che era meglio rimanere.

— Hai detto che la stella è vita, non morte. La tua voce si è fatta roca e remota. Non è così? — Si rivolse per conferma al negoziante.

— È vero — disse questi. — E mi è anche sembrato che gli occhi gli si incrociassero un po'.

— È l'Incantesimo, allora — dichiarò Scuotivento. — Sta cercando di assumere il controllo. Lui sa cosa sta per accadere e penso che voglia andare ad Ankh-Morpork. Anch'io voglio andarci — aggiunse con aria di sfida. — Ci puoi portare là?

— È quella grande città sull'Ankh? Che è cresciuta in modo disordinato, con il fetore dei pozzi neri?

— Ha una storia antica e onorata — protestò il mago in tono secco, offeso nel suo orgoglio civico.

— Non è così che me l'hai descritta — interloquì Duefiori. — Mi hai detto che era l'unica città già decadente fin dall'inizio.

Il mago era imbarazzato. — Sì. Ma, be', è casa mia, non capisci?

— No, non proprio — dichiarò il negoziante. — Io dico sempre che la casa è il luogo dove si appende il cappello.

— Uhm, no. — Duefiori era sempre desideroso di chiarire bene le cose. — Dove si appende il cappello è un attaccapanni. Una casa è...

— Vado a provvedere per il viaggio — lo interruppe l'omino, vedendo tornare Bethan. Le passò accanto in fretta.

Duefiori lo seguì.

Dall'altra parte della tenda c'era una stanza con un lettino, un fornello alquanto sporco e un tavolino a tre zampe. Il negoziante armeggiò con il tavolo, si udì il rumore come di un tappo che esca riluttante da una bottiglia. E a un tratto la stanza conteneva un universo da parete a parete.

— Non ti spaventare — disse il negoziante, mentre le stelle scorrevano via.

— Io non sono spaventato — ribatté Duefiori, con gli occhi che gli brillavano.

— Oh! — L'altro era un po' irritato. — Comunque, si tratta solo di una immagine generata dal negozio, non è reale.

— E tu puoi andare ovunque?

L'omino era scandalizzato. — Oh, no. C'è ogni sorta di casseforti incorporate e, dopo tutto, sarebbe sciocco andare da qualche parte senza un reddito pro capite disponibile. E, naturalmente, ci deve essere una parete adatta. Ah, eccoci qui, questo è il vostro universo. Molto piccolino, penso sempre. Una specie di universetto...

Ecco il nero spazio, la miriade di stelle che brillano come polvere di diamante o, come direbbero certi, come grandi palle d'idrogeno esplose nelle lontananze remote. Ma, del resto, certe persone direbbero qualsiasi cosa.

Un'ombra si accinge a cancellare lo scintillio distante, ed è più nera dello stesso spazio.

Da qui sembra anche molto più grande, perché in realtà lo spazio non è grande, è semplicemente un luogo indeterminato *nel quale* ci sono cose grandi. I pianeti sono grandi, ma i pianeti sono fatti per essere grandi e nell'essere della dimensione giusta non c'è nulla d'intelligente.

Ma quest'ombra che offusca il cielo simile al passo di Dio non è un pianeta.

È una tartaruga, lunga diecimila miglia, dalla testa bucherellata di crateri fino alla coda rivestita di corazza.

E la Grande A'Tuin è *immensa.*

Le grandi pinne si alzano e si abbassano ponderose, disegnando nello spazio strane forme. Il mondo-Disco scivola attraverso il cielo come una imbarcazione regale. Ma persino la Grande A'Tuin avanza ora a fatica quando lascia il libero abisso dello spazio e deve lottare contro le tormentose pressioni dei bassifondi solari. Qui, sul litorale della luce, la magia è più debole. Ancora pochi giorni, e il mondo-Disco verrà cancellato dal peso della realtà.

La Grande A'Tuin lo sa, ma la Grande A'Tuin ricorda di avere già sperimentato tutto questo molte migliaia di anni or sono.

I suoi occhi astrochelonici, che brillano rossi nella luce della piccola stella, non sono fissi su di essa ma su un piccolo frammento di spazio non lontano...

— Sì, ma dove ci troviamo? — chiese Duefiori.

Chino sul tavolo, il negoziante si limitò a stringersi nelle spalle. — Ritengo che non ci troviamo da nessuna parte. Io credo che ci troviamo in una incongruità cotangente. Potrei sbagliarmi. In genere il negozio sa ciò che fa.

— Vuoi dire che tu non lo sai?

— Io scelgo un po' qua e un po' là. — Si soffiò il naso. — Qualche volta atterro su un mondo dove capiscono queste cose. — I suoi occhietti tristi fissarono Duefiori. — Il tuo è un viso gentile. Posso anche dirtelo.

— Dirmi che cosa?

— Badare al negozio non è vita, sai. Mai sistemarsi, sempre in movimento, non chiudere mai.

— Perché non ti fermi, allora?

— Ah, questo è il punto, vedi... non posso. Vivo sotto il peso di una maledizione, ecco com'è. Una cosa terribile. — Si soffiò di nuovo il naso.

— Sei condannato a gestire un negozio?

— Per sempre, mio caro, per sempre. E non chiuderlo mai. Per centinaia di anni! C'era questo stregone, capisci. Io ho fatto una cosa terribile.

— In un negozio?

— Oh, sì. Non ricordo cos'era che lui voleva, ma quando l'ha chiesta, io... io me ne sono uscito in uno di quei versi risucchianti, sai, come sarebbe fischiare solo all'indietro? — Fece seguire la dimostrazione alle parole.

Duefiori si fece scuro in volto ma, essendo d'animo gentile, era sempre pronto a perdonare.

— Capisco — disse lentamente. — Anche così...

— Non è tutto!

— Oh.

— Gli ho detto che l'articolo desiderato non era richiesto.

— Dopo avere fatto quel verso risucchiante?

— Sì. Probabilmente ho anche sogghignato.

— Oh, povero me. Non l'avrai chiamato Eccellenza, spero?

— Io... può darsi.

— Uhm.

— C'è dell'altro — seguitò l'omino.

— Non è possibile!

— Sì. Gli ho detto che avrei potuto ordinarlo e che lui poteva ritornare l'indomani.

— Questo non mi sembra troppo male — lo assicurò Duefiori. Il quale, di tutti gli abitanti del multiverso, era l'unico ad acconsentire che un negoziante gli ordinasse degli articoli e a sganciare in seguito grosse somme di denaro senza fare obiezioni per rimborsarlo del disturbo di avere tenuto la merce richiesta nel suo magazzino, spesso per diverse ore.

— Era un giorno di chiusura anticipata — continuò il negoziante.

— Oh.

— Già, e l'ho sentito scuotere la maniglia. Io avevo messo sulla porta il cartello con su scritto qualcosa come "Chiuso anche per la vendita di sigarette Negromante". Comunque, l'ho sentito che ci batteva i pugni e ho riso.

— Hai riso?

— Sì. Così. AhahahAH.

Duefiori scosse la testa. — Non è stato saggio da parte tua.

— Lo so, lo so. Mio padre diceva sempre, diceva "Non commerciare in articoli per maghi"... A ogni modo, l'ho sentito gridare qualcosa a proposito di non chiudere mai più e un sacco di altre parole che non ho capito. E poi il negozio... il negozio... è diventato *animato.*

— E da allora hai sempre vagato così?

— Sì. Suppongo che un giorno riuscirò a trovare lo stregone e che forse l'articolo che desiderava sarà disponibile. Fino a quel momento, devo spostarmi da un posto all'altro...

— È stato terribile — lo compatì Duefiori.

L'omino si asciugò il naso con il grembiule. — Grazie.

— Anche così, lui non avrebbe dovuto infliggerti una maledizione tanto grave — aggiunse Duefiori.

— Oh, sì, be'. — Il negoziante si aggiustò il grembiule e si sforzò coraggiosamente di riprendersi. — Comunque, tutto questo non vi riporta a Ankh-Morpork, vero?

— Il buffo è che ho acquistato il mio Bagaglio in un negozio come questo, una volta — disse Duefiori. — Voglio dire, un altro negozio.

— Oh, sì, siamo in parecchi — confermò l'altro e si girò di nuovo verso il tavolo. — So che quello stregone era un tipo impaziente.

— Andare vagando senza fine attraverso l'universo — riflettè ad alta voce Duefiori.

— Esatto. Bada bene, si risparmia sulle rate.

— Rate?

— Sì, sono... — il negoziante fece una pausa e aggrottò la fronte. — Non ricordo bene, è successo tanto tempo fa. Rate, rate...

— Vuoi dire topi femmina molto grossi? — Duefiori aveva capito "ratte".

— Probabile.

— Aspetta... sta pensando — disse Cohen.

Lackjaw alzò stancamente la testa. Era stato molto piacevole, rimanersene seduti lì all'ombra. Però si era appena reso conto che, nel fuggire da una città di pazzi, era andato a invischiarsi con un altro folle. Si chiese se sarebbe vissuto tanto da rimpiangerlo.

Sperava ardentemente di sì.

— Oh, sì, sta proprio pensando — disse amaramente. — Chiunque lo vedrebbe.

— Credo che li abbia trovati.

— Oh, bene.

— Stagli vicino.

— Sei matto? — esclamò Lackjaw.

— Fidati di me, lo conosco. E a ogni modo, preferiresti essere lasciato con quei tipi della stella? Potrebbero avere interesse a fare quattro chiacchiere con te.

Cohen strisciò verso il Bagaglio e poi gli balzò sopra a cavalcioni. Quello non diede segno di accorgersene.

— Sbrigati a montare anche tu — lo esortò il vecchio eroe. — Credo che stia per andare.

Con una scrollata di spalle, Lackjaw montò con precauzione dietro a Cohen.

— Ah, sì? E come fa ad a...

Ankh-Morpork!

La perla delle città!

Naturalmente questa non è una descrizione troppo accurata (la città non è tonda e lucente). Ma anche i suoi peggiori nemici converrebbero che, dovendo paragonarla a qualche cosa, si poteva definirla un mucchio di immondizia ricoperto della secrezione malata di un mollusco morente.

Ci sono state città più grandi. Ci sono state città più ricche. Di certo ci sono state città più graziose. Ma nessuna città del multiverso poteva rivaleggiare in fetore con Ankh-Morpork.

Gli Antichi, che sanno tutto degli universi e hanno annusato gli odori di Calcutta, di !Xrc-! e dell'incredibile Marsport, hanno convenuto che perfino simili magnifici esempi di poesia olfattiva sono nulla se paragonati alla gloria dell'odore di Ankh-Morpork.

Si può parlare di puzzole. Si può parlare di aglio. Si può parlare della Francia. E di altro ancora. Ma se uno non ha annusato l'aria di Ankh-Morpork in una giornata di grande caldo, non sa che cosa sia il fetore.

I suoi cittadini ne vanno fieri. Portano le sedie fuori per goderselo in una giornata particolarmente buona. Gonfiano le guance, si battono sul petto e ne commentano allegri le varie sfumature. Gli hanno perfino eretto una statua per commemorare quella volta quando le truppe di uno stato rivale avevano tentato di prendere la città di sorpresa in una notte buia ed erano

riuscite ad arrivare in cima alle mura prima che cessassero di funzionare i tamponi che si erano messi nel naso. Ricchi mercanti che hanno trascorso all'estero molti anni si fanno venire da casa bottiglie specialmente confezionate e sigillate di quella "essenza", che gli fa venire le lacrime agli occhi dalla commozione.

Ecco che effetto ha.

C'è soltanto un modo per descrivere l'effetto sul naso dei visitatori del puzzo di Ankh-Morpork: per analogia.

Prendete un tartan scozzese. Cospargetelo di coriandoli. Illuminatelo con luci stroboscopiche.

Adesso prendete un camaleonte.

Mettete il camaleonte sul tartan.

Osservatelo con attenzione.

Vedete?

Il che spiega perché, quando il negozio si materializzò alla fine a Ankh-Morpork, Scuotivento balzò su a sedere ed esclamò "Eccoci!", Bethan si fece pallida e Duefiori, che non possedeva olfatto, disse: — Davvero? Come fai a dirlo?

Era stato un lungo pomeriggio. Erano penetrati nello spazioreale attraverso vari muri di molte città perché, secondo il negoziante, il campo magico del Disco era all'opera e sconvolgeva ogni cosa.

Tutte le città, disertate dalla maggior parte degli abitanti, appartenevano a gang vaganti formate da gente impazzita, della setta dell'orecchio sinistro.

— Da dove vengono tutte queste persone? — domandò Duefiori, mentre fuggivano da un ennesimo gruppo di aggressori.

— Dentro ogni persona sana c'è un folle che lotta per venire fuori — spiegò il negoziante. — È quanto ho sempre pensato. Nessuno impazzisce più alla svelta di una persona completamente sana.

— È una teoria senza senso — protestò Bethan. — O, se invece un senso ce l'ha, non mi piace.

La stella era diventata più grande del sole. Non avrebbe fatto notte, quella notte. Sull'orizzonte il piccolo sole del Disco faceva del suo meglio per tramontare normalmente. Ma l'effetto generale di tutta quella luce rossa era che la città, mai particolarmente bella, somigliava adesso all'opera di un pittore fanatico in uno dei suoi cattivi momenti.

Ma era pur sempre *la casa.* Scuotivento contemplava su e giù la strada vuota e si sentiva quasi felice.

In fondo alla sua mente l'Incantesimo faceva il diavolo a quattro, ma lui l'ignorava. Forse era vero che la magia s'indeboliva mano a mano che la stella si faceva più vicina. O forse era tanto tempo che lui aveva l'Incantesimo nella testa che si era costruito una sorta d'immunità psichica. Ad ogni modo, scopriva di essere capace di resistergli.

— Ci troviamo ai docks — dichiarò. — Sentite l'odore dell'aria di mare?

— Oh — disse Bethan, appoggiandosi a un muro — sì.

— È ozono, ecco cos'è — continuò il mago. — Questa è un'aria che ha del carattere, eccome. — E inalò profondamente.

Duefiori si rivolse al negoziante: — Bene, spero che troverai il tuo stregone. Scusami se non ti abbiamo comprato nulla ma, vedi, tutto il mio denaro si trova nel mio Bagaglio.

L'omino gli mise qualcosa in mano.

— Un regalino. Ne avrai bisogno — gli disse.

Corse a ripararsi nel suo negozio, il campanello tintinnò, il cartello con la scritta "Tornate Domani Per I Cucchiaini-Esca per Sanguisughe" sbatté contro la porta, e il negozio scomparve nel muro di mattoni come non fosse mai esistito. Duefiori allungò con precauzione una mano a toccarlo, incredulo.

— Che c'è nella busta? — domandò Scuotivento.

Era una busta di spessa carta marrone con i manici di cordicella.

— Se gli spuntano le gambe, non voglio saperlo — disse Bethan.

Duefiori guardò dentro la busta e ne tirò fuori il contenuto.

— Questo è tutto? Una casetta con su le conchiglie? — fece Scuotivento.

— È molto utile — ribatté Duefiori sulla difensiva. — Ci si possono tenere le sigarette.

— Proprio quelle di cui hai bisogno, no?

— Io farei follie per una boccetta di olio solare veramente efficace — osservò la ragazza.

— Andiamo. — Scuotivento si avviò per la strada e gli altri lo seguirono.

A Duefiori venne in mente che era il caso di dire qualche parola di conforto, un discorsino pieno di tatto per distrarre Bethan, come avrebbe detto lui, e in linea generale per rallegrarla un po'.

— Non ti preoccupare — le disse. — C'è la possibilità che Cohen sia ancora vivo.

— Oh, immagino che infatti sia vivo — rispose lei, senza fermarsi e pe-

stando con tanta forza i ciottoli, come se avesse un fatto personale contro ognuno di loro. — Non si campa fino a ottantasette anni nel suo mestiere, se uno se ne va in giro a morire tutto il tempo. Ma il fatto è che lui non è qui.

— E nemmeno il mio Bagaglio. Naturalmente, non è la stessa cosa.

— Credi che la stella colpirà il Disco?

— No — rispose Duefiori, sempre fiducioso.

— Perché no?

— Perché Scuotivento non la pensa così. Lei lo guardò stupefatta.

— Vedi — continuò il turista. — Sai che cosa si fa con un'alga? Bethan, allevata sulle Pianure del Vortice, conosceva il mare soltanto dai racconti, e aveva deciso che non le piaceva.

— Si mangia? — azzardò.

— No, si appende all'ingiù sulla porta, e ti dice se pioverà. Un'altra cosa che Bethan aveva imparato era come fosse inutile

cercare di capire ciò che diceva Duefiori. Non restava che proseguire la conversazione e sperare di trovarci un appiglio qualsiasi.

— Capisco — disse perciò.

— Vedi, Scuotivento è come quella.

— Come un'alga?

— Sì. Se c'è qualcosa di cui essere spaventati, lui lo sarebbe. Ma non lo è. La stella è pressappoco l'unica cosa della quale io non l'ho visto avere paura. Se non si preoccupa lui allora, credimi, non c'è nulla di cui preoccuparsi.

— Non pioverà? — chiese ia ragazza.

— Be', no. Parlando metaforicamente.

— Oh. — Bethan decise di non chiedere cosa significasse "metaforicamente", nel caso avesse a che fare con le alghe.

Scuotivento si voltò.

— Venite — disse. — Ormai non è lontano.

— Per dove? — domandò l'amico.

— L'Università Invisibile, naturalmente.

— È prudente?

— Probabilmente no, ma io ci vado lo stesso... — Scuotivento s'interruppe, il viso una maschera di dolore. Si turò le orecchie con le mani e gemette.

— L'Incantesimo ti causa delle noie?

— Yargh.

— Prova a cantarellare.

Il mago fece una smorfia. — Mi libererò di questa cosa — disse con voce rauca. — Tornerà nel libro al quale appartiene. Rivoglio la mia testa!

— Ma allora... — cominciò Duefiori e si fermò. Tutti loro l'udivano... Un canto lontano e il rumore di molti passi.

— Credete che siano quelli della stella? — chiese Bethan.

Era proprio così. A un centinaio di metri di distanza il manipolo di punta svoltava l'angolo, marciando dietro una lacera bandiera bianca con su dipinta una stella a otto punte.

— Non sono solo quelli della stella — osservò Duefiori. — È gente di ogni tipo...

La folla li trascinò via al suo passaggio. Un attimo prima i tre amici si trovavano nella strada deserta, e subito dopo furono travolti da una marea di gente che li spingeva in avanti attraverso la città.

La luce delle torce vacillava negli umidi tunnel sepolti sotto l'Università, percorsi in fila indiana dai capi degli otto Ordini della stregoneria.

— Almeno quaggiù è fresco — disse uno.

— Non dovremmo *trovarci* quaggiù.

Trymon, che guidava il gruppo, non disse nulla. Ma era tutto immerso nei suoi pensieri. Pensava alla boccetta d'olio nella sua cintura e alle otto chiavi che portavano i maghi. Otto chiavi corrispondenti agli otto chiavistelli che incatenavano l'Octavo al suo leggio. Pensava che i vecchi maghi, sentendo la magia abbandonarli, si preoccupano dei propri problemi e stanno forse meno in guardia di quanto dovrebbero. Pensava che tra pochi minuti avrebbe avuto sotto le mani l'Octavo, la massima concentrazione di magia del Disco.

Malgrado nel tunnel facesse fresco, cominciò a sudare.

Arrivarono davanti a una porta rivestita di piombo che si apriva nella parete di pietra. Trymon prese una grossa chiave (una buona, onesta chiave di ferro, non come le chiavi contorte e sconcertanti che avrebbero aperto l'Octavo), introdusse nella serratura un goccio d'olio, ce la inserì, la girò. La serratura si aprì con uno stridio di protesta.

— Siamo tutti unanimi nella nostra decisione? — domandò Trymon. Gli rispose una serie di grugniti vagamente affermativi.

Lui spinse la porta.

Furono investiti da una ventata di aria calda e greve, un po' oleosa. Si udiva un pigolio acuto e sgradevole. Scintille di ottarino sprizzavano da

ogni naso, da ogni barba, dalle unghie.

I maghi, la testa china contro la tempesta di magia erratica proveniente dalla stanza, avanzavano a fatica. Fluttuavano intorno a loro con suoni stridenti forme confuse: erano gli spaventevoli abitanti delle Dimensioni Sotterranee in cerca (con cose che fungevano da dita solo perché come tali terminavano le loro braccia) di un possibile ingresso nel cerchio di luce che passava per l'universo della ragione e dell'ordine.

Perfino in un momento simile, poco propizio per tutte le cose magiche, perfino in una stanza concepita per smorzare ogni vibrazione magica, l'Octavo ancora crepitava del suo potere.

In realtà le torce sarebbero state superflue. L'Octavo riempiva il locale di una luce opaca, triste. Strettamente parlando, non era una luce, ma il suo opposto. L'oscurità non è l'opposto della luce, è semplicemente la sua assenza. E quella che si irradiava dal libro era la luce che emana dal limite estremo dell'oscurità. La luce fantastica.

Di un colore violaceo alquanto deludente.

Come già accennato, l'Octavo era incatenato a un leggio scolpito in una forma a metà strada tra un uccello e un rettile. Una forma orribilmente viva. Due occhi scintillanti fissavano i maghi pieni di odio.

— L'ho visto muoversi — disse uno di loro.

— Finché non tocchiamo il libro siamo al sicuro — dichiarò Trymon. Estrasse dalla cintura un rotolo di pergamena e lo svolse.

— Porta qui quella torcia e *spegni la sigaretta*! — ordinò.

Si aspettava un'esplosione di orgoglio infuriato. Nulla. Invece, il mago colpevole si tolse di bocca il mozzicone con dita tremanti e lo schiacciò sul pavimento con il tacco della scarpa.

Trymon esultò. "Così, fanno ciò che gli dico io. Solo per ora, forse... ma solo per ora è sufficiente."

Studiò la calligrafia quasi illeggibile di un mago da lungo tempo defunto.

— Bene — disse — vediamo. "Per ammansire Essa, La Cosa Che È Il Guardiano..."

La folla attraversava ora uno dei ponti che collegavano Morpork con Ankh. In basso il fiume, solo occasionalmente ricco d'acqua, era ridotto a un rivoletto fumante.

Sotto i passi il ponte tremava più del dovuto. La poca acqua fangosa era attraversata da strane increspature. Qualche tegola si staccò dal tetto di una casa vicina.

— Che è stato? — chiese Duefiori. Bethan si volse indietro a guardare e gridò.

La stella si stava levando. Mentre il sole del Disco si affrettava a mettersi al sicuro dietro l'orizzonte, la grande palla rigonfia della stella saliva lenta nel cielo fino a sovrastare di vari gradi l'Orlo del mondo.

Gli amici spinsero Duefiori al riparo di un portone. Senza badare a loro, la folla continuò a correre, terrorizzata.

— Ci sono delle macchie sulla stella — osservò Duefiori.

— No — disse Scuotivento. — Sono... delle cose. Delle cose che ruotano intorno alla stella. Come il sole ruota intorno al Disco. Ma sono vicinissime perché, perché... — s'interruppe. — Forse lo so.

— Che cosa sai?

— Devo liberarmi di questo Incantesimo!

— Da che parte si trova l'Università? — domandò Bethan.

— Da questa parte. — Il mago puntò il dito lungo la strada.

— Deve essere molto popolare. È proprio là che vanno tutti. Mi chiedo perché? — disse il turista.

— Non credo perché intendano iscriversi alle classi serali — commentò Scuotivento.

In effetti, l'Università Invisibile era assediata, o almeno lo erano le sue parti manifeste nelle solite dimensioni di ogni giorno. Fuori dei cancelli la folla reclamava due cose: a) Che i maghi la smettessero di trastullarsi e si sbarazzassero della stella. Oppure (e questa era la richiesta appoggiata dagli adepti della stella): b) Che si suicidassero in buon ordine, liberando così il Disco dalla maledizione della magia e annullando la tremenda minaccia nel cielo.

Dall'altra parte dei muri, i maghi non avevano nessuna idea di come fare a) e nessuna intenzione di commettere b). Molti in realtà avevano optato per c) consistente, in sostanza, nello squagliarsela da porte laterali segrete e darsela a gambe il più rapidamente possibile, se non ancora più presto.

La restante magia su cui si potesse fare affidamento nell'Università veniva concentrata sulla sicurezza dei grandi cancelli. I maghi stavano imparando a loro spese che, per quanto fosse bello e di grande effetto disporre di cancelli sbarrati in virtù della magia, i costruttori avrebbero dovuto predisporre un qualche dispositivo di emergenza quale, per esempio, un paio di comuni chiavistelli di ferro, belli grossi e resistenti.

Nel piazzale antistante i cancelli erano stati accesi diversi grandi falò, più che altro per effetto, dato il calore rovente che emanava dalla stella.

— Però sono ancora visibili le stelle — osservò Duefiori — le altre stelle, intendo. Quelle piccole. In un cielo nero.

Scuotivento, che guardava i cancelli, lo ignorò. Un gruppo di adepti della stella e di cittadini stavano cercando di abbatterli.

— È inutile — esclamò Bethan. — Non entreremo mai. Dove vai?

— A fare una passeggiata — le rispose Scuotivento, che si avviava a passo deciso per una strada laterale.

Lì, due o tre rivoltosi solitari si davano da fare a saccheggiare i negozi. Senza curarsi di loro, Scuotivento proseguì lungo il muro finché questo correva parallelo a un vicolo buio, che puzzava come puzzano tutti gli altri vicoli, ovunque.

Poi si mise a osservare molto da vicino il muro, in quel punto alto più di sei metri e sormontato da punte di ferro acuminate.

— Mi serve un coltello — disse.

— Intendi tagliarti la strada con un coltello? — gli chiese Bethan.

— Tu pensa a trovarmi un coltello. — Il mago si mise a battere le pietre del muro.

Duefiori e la ragazza si guardarono e scrollarono le spalle. Pochi minuti dopo tornarono con un'ampia scelta di coltelli; l'ometto era perfino riuscito a trovare una spada.

— Ci siamo serviti da soli — spiegò Bethan.

— Ma abbiamo lasciato del denaro — protestò Duefiori. — Cioè, avremmo voluto lasciarlo, se ne avessimo avuto...

— Così lui ha insistito per lasciare un biglietto — aggiunse stancamente lei.

L'ometto si raddrizzò in tutta la sua altezza, il che non ne valeva la pena.

— Non vedo il motivo... — cominciò in tono severo.

— Sì, sì. — Bethan si sedette per terra con aria sconsolata. — Lo so che non lo vedi. Scuotivento, tutti i negozi sono stati sfondati; per strada c'era un bel po' di gente che si portava via degli strumenti musicali. Ci crederesti?

— Già. — Il mago scelse un coltello e ne provò la lama, soprappensiero. — Suonatori di liuto, immagino.

Conficcò la lama nel muro, la rigirò e si tirò indietro quando venne giù una grossa pietra. Poi alzò gli occhi, contò sottovoce e fece leva fin quando un'altra pietra non venne via dalla sua cavità.

— Come ci sei riuscito? — domandò Duefiori.

— Aiutami soltanto a tirarmi su — si limitò a rispondergli il mago. Un

momento dopo, posando i piedi nei buchi che aveva fatti, si stava arrampicando sul muro.

— È stato così per secoli. — La sua voce arrivava fino a loro dall'alto. — Alcune pietre non sono fissate con la calcina. Un'entrata segreta, capite. Fate attenzione lì giù.

Un'altra pietra cadde sull'acciottolato.

— Lo hanno fatto gli studenti tanto tempo fa — spiegò il mago. — Un comodo sistema per entrare e uscire, quando le luci vengono spente.

— Ah, *capisco* — esclamò Duefiori. — Si scavalca il muro e via per recarsi nelle taverne illuminate a bere e cantare e recitare poesie. Sì?

— Giusto, salvo che per i canti e le poesie, sì. Un paio di queste punte di ferro dovrebbero essere allentate... — Seguì un suono metallico.

La sua voce si fece sentire dopo pochi secondi: — Il salto da questa parte non è molto aito. Forza, allora, se volete venire.

E fu così che Scuotivento, Duefiori e Bethan entrarono nell'Università Invisibile.

Altrove sul campus...

Gli otto maghi inserirono le loro chiavi e le fecero girare, non senza lanciarsi molte occhiate preoccupate. I chiavistelli si aprirono con un debole scatto.

L'Octavo non era più incatenato. Una lieve luce di ottarino giocava sulla sua superficie.

Trymon allungò un braccio e lo prese in mano, e nessuno degli altri fece obiezione. Il braccio gli formicolava.

Si girò verso la porta e disse: — Adesso alla Grande Sala, fratelli, se posso farvi strada...

E non vi furono obiezioni.

Arrivò alla porta, con il libro sottobraccio. Lo sentiva caldo e in certo modo pungente.

A ogni passo, Trymon si aspettava un grido, una protesta. Niente. Doveva fare ricorso a tutto il proprio autocontrollo per non scoppiare a ridere. Era più facile di quanto avesse mai immaginato.

Gli altri erano arrivati a metà strada di quel claustrofobico sotterraneo quando lui era già alla porta. E forse avevano notato qualcosa dalla posizione delle sue spalle, ma era troppo tardi perché lui aveva oltrepassato la soglia, afferrato la maniglia, sbattuto la porta, girato la chiave. Con un sorriso.

Ripercorse senza difficoltà il corridoio, ignorando le urla di collera degli altri maghi che avevano appena scoperto come fosse impossibile ricorrere agli incantesimi in un locale costruito appositamente per essere inaccessibile alla magia.

L'Octavo *si dimenava*, ma Trymon lo teneva stretto. Adesso si era messo a correre, scacciando dalla mente le orribili sensazioni sotto il suo braccio via via che la forma del libro si tramutava in "cose" pelose, scheletriche e aguzze. La mano gli si era informicolata. Quei lievi pigolii che aveva udito crebbero di volume. E dietro, si facevano sentire altri suoni... suoni di scherno, suoni invitanti, suoni emessi dalle voci di orrori inimmaginabili, che per Trymon era fin troppo facile immaginare.

Mentre correva attraverso la Grande Sala e su per le scale, le ombre presero a muoversi, a ricomporsi e a richiudersi intorno a lui. E si accorse che qualcosa lo stava seguendo, qualcosa che avanzava a balzellone terribilmente veloce. Ghiaccio sulle pareti. Porte che cercavano d'intrappolarlo al passaggio. Sotto i piedi, la scala pareva diventata una lingua...

Non per nulla Trymon aveva trascorso lunghe ore a esercitare il muscolo della mente in quella che nell'Università era il curioso equivalente di una palestra. Non fidarsi dei sensi, lo sapeva, perché possono essere ingannati. "La scala è lì, da qualche parte... *devi volere* che sia lì, ordinale di materializzarsi mentre sali. E, ragazzo mio, guarda di mettercela tutta. Perché non si tratta soltanto d'immaginazione."

La Grande A'Tuin rallentò.

Con le pinne grandi come continenti, la tartaruga celeste lottò contro l'attrazione della stella, e attese.

Non ci sarebbe stato da attendere a lungo...

Scuotivento penetrò cautamente nella Grande Sala. C'erano delle torce accese e sembrava che tutto fosse stato preparato per il compimento di qualche rito magico. Ma i candelieri cerimoniali erano stati rovesciati, i complicati ottogrammi disegnati con il gesso sul pavimento erano confusi come ci avessero danzato sopra e l'aria era piena di un odore sgradevole perfino per gli standard assai tolleranti di Ankh-Morpork. C'era un vago sentore di zolfo, sovrastato però da un odore ancora peggiore. Quello del fondo di una palude.

Udirono in lontananza un crollo e un gran vociare.

— Sembra che abbiano abbattuto i cancelli — commentò Scuotivento.

— Andiamocene di qui — pregò Bethan.

— Le cantine sono da questa parte — disse il mago e si avviò verso un arco.

— *Laggiù?*

— Sì. Preferisci rimanere qui?

Prese una torcia dal braccio nel muro e cominciò a scendere.

Dopo poche rampe i muri, non più rivestiti di pannelli, erano di nuda pietra. Qua e là delle pesanti porte erano state spalancate.

— Ho sentito qualcosa — annunciò Duefiori.

Scuotivento si mise in ascolto. Un rumore proveniva dalle profondità sottostanti. Non era un rumore che incutesse timore. Sembrava piuttosto prodotto da gente che tempestasse di pugni una porta e gridasse "Ohi!". — Non si tratta di quegli esseri delle Dimensioni Sotterranee di cui ci raccontavi, vero? — domandò Bethan.

— Loro non imprecano a questo modo — rispose il mago. — Andiamo.

Si affrettarono lungo i corridoi gocciolanti, guidati dalle grida d'imprecazione e dai colpi di tosse, in certo modo rassicuranti. Ascoltandoli decisero che qualunque cosa producesse quei suoni non poteva in nessun modo rappresentare un pericolo.

Alla fine si trovarono davanti a una porta incassata in un'alcova. Pareva robusta abbastanza da trattenere il mare. C'era una piccola griglia.

— Ehi! — gridò Scuotivento. Non molto efficace, ma non riuscì a pensare niente di meglio.

Si fece un improvviso silenzio. Poi, dall'altro lato della porta, una voce disse molto lentamente: — Chi c'è lì fuori?

Scuotivento riconobbe quella voce. Più di una volta, anni prima, durante le calde ore pomeridiane di lezione, lo aveva riscosso con un sobbalzo dalle sue fantasticherie per piombarlo nel terrore. Era quella di Lemuel Panter, che un tempo si era personalmente incaricato d'inculcare nella testa del giovane Scuotivento i rudimenti dell'arte. Ne ricordava gli occhi simili a succhielli nella faccia da porcellino e la voce che diceva: "E ora, signor Scuotivento, venga qui e disegni il simbolo sulla lavagna". E la marcia di un milione di chilometri davanti alla classe in attesa, mentre cercava disperatamente di rammentare ciò che la voce era andata ronzando circa cinque minuti prima. Perfino adesso gli si seccava la gola dal terrore e dal senso di colpa. Le Dimensioni Sotterranee di certo non si trovavano lì dentro.

— Prego, signore, sono io, signore. Scuotivento, signore — squittì. Si accorse che Duefiori e Bethan lo fissavano esterrefatti, e tossì. Aggiunse,

nella voce più bassa che gli riuscì di tirare fuori: — Sì. Ecco chi è. Scuotivento. Proprio.

Dall'altro lato della porta s'incrociavano i bisbigli.

— *Scuotivento?*

— *Scuoti chi?*

— *Ricordo un ragazzo che non era...*

— *L'Incantesimo, ti rammenti?*

— *Scuotivento?*

Una pausa. Quindi la voce disse: — Suppongo che la chiave non sia nella serratura, vero?

— No — rispose Scuotivento.

— *Che cosa ha detto?*

— *Ha detto no.*

— *Tipico del ragazzo.*

— Uhm, chi c'è lì dentro? — chiese Scuotivento.

— I Maestri della Stregoneria — rispose altezzosa la voce. Un'altra pausa, quindi una conferenza di bisbigli imbarazzati.

— Noi, uh, siamo rimasti chiusi dentro — rispose la voce riluttante.

— Cosa, con l'Octavo? Bisbigli e ancora bisbigli.

— L'Octavo, in effetti, non è qui, in effetti — disse adagio la voce.

— Oh, ma voi ci siete? — Scuotivento si sforzò di essere cortese, mentre ridacchiava come un necrofilo in un obitorio.

— Così sembrerebbe.

— Possiamo portarvi qualcosa? — chiese ansiosamente Duefiori.

— Potreste cercare di farci uscire.

— Non potremmo scassinare la porta? — fu il suggerimento di Bethan.

— Inutile. È assolutamente a prova di ladro — affermò Scuotivento.

— Immagino che Cohen sarebbe stato capace di farlo — ribatté lei, lealmente. — Dovunque si trovi.

— Il Bagaglio l'abbatterebbe subito — convenne Duefiori.

— Be', questo è quanto — concluse la ragazza. — Usciamo all'aria fresca. O comunque più fresca. — E si girò per andarsene.

— Aspetta, aspetta — disse Scuotivento. — Questo è proprio tipico, no? Il vecchio Scuotivento non ha nessuna idea, vero? Oh, no, lui è solo un buono a nulla. Dategli un calcio passando. Non contate su di lui, lui è...

— Va bene — lo interruppe Bethan. — Sentiamo, allora.

— ...una nullità, un fallito, giusto un... che cosa?

— Come farai ad aprire la porta? — domandò lei.

Scuotivento la guardò a bocca aperta. Poi guardò la porta. Era davvero molto solida e la serratura era a posto.

Ma lui ci era entrato una volta, tanto tempo prima. Lo studente Scuotivento aveva spinto la porta, questa si era aperta, e un attimo dopo l'Incantesimo era balzato nella sua mente e gli aveva rovinato la vita.

— Ascolta — disse una voce da dietro la griglia, sforzandosi di essere gentile. — Va' a trovarci un mago, fa' il bravo.

Scuotivento respirò a fondo prima di ordinare con voce rauca: — Fatevi indietro.

— Cosa?

— Trovate qualcosa per nascondervi — abbaiò. La sua voce ebbe un tremito leggero. — Anche voi due — disse rivolto a Bethan e a Duefiori.

— Ma tu non puoi...

— Parlo sul serio!

— Parla sul serio — affermò Duefiori. — Quella piccola vena sulla sua tempia, sai, quando pulsa in quel modo, be'...

— Piantala!

Scuotivento alzò un braccio con gesto incerto e lo puntò contro la porta.

Il silenzio era totale.

"Oh dei" pensò "che succede ora?"

Nei profondi recessi oscuri della sua mente l'Incantesimo si agitò a disagio.

Scuotivento si sforzò di mettersi in sintonia (o quel che fosse) con il metallo della serratura. Se fosse stato in grado di seminare la discordia tra i suoi atomi perché questi si separassero...

Non accadde nulla.

Scuotivento deglutì con forza e rivolse la sua attenzione al legno. Era vecchio, quasi fossilizzato, e probabilmente non sarebbe bruciato nemmeno se cosparso d'olio e gettato in una fornace. Ci provò comunque e spiegò alle vetuste molecole che dovevano cercare di saltare su e giù per scaldarsi...

Nel silenzio pieno di tensione della sua mente guardò minaccioso l'Incantesimo, che si mostrava sbigottito.

Esaminò allora l'aria intorno alla porta e la possibilità di torcerla in forme prodigiose così che la porta esistesse in un'altra serie totalmente diversa di dimensioni.

La porta rimaneva dov'era, sprezzante nella sua solidità.

Scuotivento ormai sudava e cominciava mentalmente il percorso senza

fine verso la lavagna davanti alla classe sghignazzante. Disperato, rivolse di nuovo la sua attenzione alla serratura. Doveva comporsi di pezzetti di metallo, non molto pesanti.

Rumori appena percettibili provenivano dalla griglia. Erano i maghi che scuotevano la testa, la tensione allentata.

Uno bisbigliò: — *Te l'avevo detto...*

Un piccolo sfregamento, uno scatto.

Il viso del mago era una maschera. Il sudore gli gocciolava giù dal mento.

Un altro scatto, lo stridere di perni riluttanti. Trymon aveva oliato la serratura, ma l'olio era stato assorbito dalla ruggine e dalla polvere di anni. A meno di servirsi di un meccanismo esterno, l'unico modo con cui un mago possa spostare qualcosa con la magia è di usare la propria mente come una leva.

Scuotivento cercava con tutte le sue forze d'impedire che il cervello gli uscisse dalle orecchie.

La serratura si scosse. Aste metalliche si contorsero, cedettero, spinsero delle leve.

Le leve scattarono, i denti ingranarono. Il congegno si sbloccò con un lungo rumore stridente che fece cadere Scuotivento in ginocchio.

La porta si spalancò girando sui cardini forzati. Cauti, i maghi scivolarono fuori.

Duefiori e Bethan aiutarono Scuotivento a rialzarsi. Lui barcollava, grigio in faccia.

— Non male — commentò uno dei maghi, osservando da vicino la serratura. — Un po' lento, forse.

— Lascia perdere! — scattò Jiglad Wert. — Venendo qui, voi tre avete visto qualcuno?

— No — rispose Duefiori.

— Qualcuno ha rubato l'Octavo.

Scuotivento alzò la testa di scatto e i suoi occhi si rimisero a fuoco.

— Chi?

— Trymon...

Scuotivento deglutì. — Un uomo alto? Capelli biondi, somiglia a un furetto?

— Adesso che me lo dici...

— Stava nella mia classe — aggiunse Scuotivento. — Dicevano sempre che sarebbe andato lontano.

— E andrà parecchio più lontano se apre il libro — osservò uno dei maghi, che si stava arrotolando in trotta una sigaretta con dita tremanti.

— Perché? Che cosa accadrà? — domandò Duefiori.

I maghi si scambiarono un'occhiata.

— È un segreto antico, tramandato da mago a mago, e non possiamo trasmetterlo a chi non ha le loro conoscenze — rispose Wert.

— Oh, andiamo.

— Oh be', probabilmente non ha più nessuna importanza. Una sola mente non può contenere tutti gli incantesimi. Crollerebbe e lascerebbe un buco.

— Cosa? Nella sua testa?

— Uhm, no. Nel tessuto dell'Universo. Lui potrebbe credersi in grado di controllarlo da solo, ma...

Percepirono il suono prima ancora di udirlo, iniziò nelle pietre come una lenta vibrazione, poi aumentò d'improvviso in un gemito così acuto da trapassare i timpani e perforare direttamente il cervello. Era simile a una voce umana che cantasse o salmodiasse o gridasse, ma con ipertoni più bassi e più orribili.

I maghi impallidirono. Poi, come un solo uomo, si girarono e corsero su per la scala.

All'esterno dell'edificio si era radunata una grande folla. Alcuni reggevano delle torce, altri si erano fermati nell'atto di ammucchiare delle fascine intorno ai muri. Ma tutti avevano lo sguardo alzato alla Torre dell'Arte.

I maghi si fecero strada tra la gente, che non fece caso a loro, e si voltarono anche loro a guardare.

Il cielo era pieno di lune. Ognuna era tre volte più grande della luna del Disco, e ognuna era in ombra salvo uno spicchio rosato dove batteva la luce della stella.

Ma in primo piano, sulla cima della Torre dell'Arte regnava una frenesia incandescente, nella quale s'intravedevano delle forme confuse, per nulla rassicuranti. Il suono era divenuto un ronzio amplificato un milione di volte.

Alcuni dei maghi caddero in ginocchio.

— Lo ha fatto — disse Wert, scuotendo la testa. — Ha aperto la via.

— Quelle cose sono demoni? — chiese Duefiori.

— Oh, demoni. I demoni sarebbero un picnic, paragonato a ciò che sta cercando di farsi strada lassù — esclamò Wert.

— Sono peggio di qualsiasi cosa sia possibile immaginare — aggiunse

Panter.

— Quanto a me, riesco a immaginarne di assai brutte — disse Scuotivento.

— Queste sono peggiori.

— Oh!

— E cosa pensate di fare in proposito? — domandò una voce con accento deciso.

I maghi si voltarono. Bethan li fissava con aria sprezzante, a braccia conserte.

— Pardon? — disse Wert.

— Voi siete dei maghi, no? Be', datevi da fare.

— Che? Affrontare quello? — chiese Scuotivento.

— Conosci qualcun altro?

Wert si fece avanti. — Signora, non credo che lei capisca bene...

— Le Dimensioni Sotterranee si riverseranno nel nostro Universo, giusto? — lo interrogò la ragazza.

— Be', sì...

— Saremo divorati tutti da esseri con tentacoli al posto della faccia, giusto?

— Niente di tanto piacevole, ma...

— E voi lascerete semplicemente che ciò accada?

— Ascolta — intervenne Scuotivento. — È tutto finito, capisci? Non si possono rinchiudere gli incantesimi dentro il libro, non si può ritrattare ciò che è stato detto, non si può...

— Si può *tentare*!

Scuotivento si rivolse a Duefiori con un sospiro. L'amico non c'era. Gli occhi del mago si volsero inevitabilmente verso la base della Torre dell'Arte, appena in tempo per vedere la figura grassoccia del turista, la spada nella mano inesperta, sparire nella porta.

I piedi di Scuotivento presero da soli una decisione, assolutamente sbagliata, dal punto di vista della sua testa.

Gli altri maghi lo osservarono andare.

— Allora? — fece Bethan. — Lui si è mosso.

I maghi evitarono di guardarsi.

Alla fine Wert disse: — Potremmo tentare, suppongo. Pare che quell'orrore non si stia diffondendo.

— Ma praticamente non possediamo più la magia sufficiente — obiettò un altro.

— Hai un'idea migliore, allora?

Uno a uno, i maghi si voltarono e si avviarono verso la torre, le vesti cerimoniali luccicanti in quella luce soprannaturale.

All'interno la torre era vuota, con i gradini di pietra della scala a chiocciola murati nelle pareti. Duefiori era già un pezzo in su quando l'amico lo raggiunse.

— Aspetta — gli disse, sforzandosi di parlare in tono spigliato. — Una cosa del genere è un lavoro per quelli come Cohen, non per te. Senza offesa.

— Pensi che lui sarebbe all'altezza?

Scuotivento alzò lo sguardo alla luce attinica che filtrava dal foro distante in cima alla scala.

— No — ammise.

— Allora io sarei bravo come lui, non ti pare? — ribatté l'ometto, facendo roteare la spada rubata.

Scuotivento saliva dietro a lui, tenendosi il più vicino possibile alla parete.

— Tu non capisci! — gridò. — Lassù ci sono orrori inimmaginabili!

— Hai sempre detto che io non avevo immaginazione.

— Questo è vero — riconobbe il mago — ma...

Duefiori si sedette.

— Senti — disse. — Ho sperato in qualcosa del genere fin da quando sono venuto qui. Voglio dire, questa è un'avventura, no? Solo contro gli dei e così via.

Scuotivento aprì e chiuse la bocca diverse volte prima di tirare fuori le parole giuste.

— Sai usare una spada? — chiese debolmente.

— Non lo so. Non ci ho mai provato.

— Sei pazzo!

Duefiori lo guardò, con la testa piegata di lato. — Parli proprio tu! Io sono qui perché non so che altro fare, ma tu? — Indicò in basso gli altri maghi che arrancavano su per la scala. — E che mi dici di loro?

Una lama di luce azzurra balenò nella torre, seguita dal rumore di un tuono.

I maghi li raggiunsero. Tossivano forte e ansimavano.

— Qual è il piano? — chiese Scuotivento.

— Non c'è — rispose Wert.

— Bene. Splendido. Allora vi lascio portarlo avanti.

— Tu verrai con noi — disse Panter.

— Ma io non sono nemmeno un vero e proprio mago. Mi avete buttato fuori, ricordate?

— Non mi viene in mente nessuno studente meno dotato di te — ribatté il vecchio mago — ma adesso sei qui, e questo è l'unico requisito che ti occorre. Andiamo.

La luce lampeggiò e si spense. E i terribili suoni cessarono come se fossero stati strangolati.

Il silenzio riempì la torre: uno di quei silenzi grevi, pressanti.

— Si è fermato — disse Duefiori.

Qualcosa si mosse in alto contro il cerchio del rosso cielo. Cadde adagio, roteando, vagando da un lato all'altro. Colpì la scala a un tornante sopra di loro.

Scuotivento fu il primo ad avvicinarsi.

Era l'Octavo. Ma era lì. sul gradino di pietra, molle e senza vita come qualsiasi altro libro, con le pagine svolazzanti nella brezza che soffiava su per la torre.

Duefiori arrivò ansante al fianco dell'amico e abbassò gli occhi.

— Sono vuote — bisbigliò. — Ogni pagina è completamente vuota.

— Così c'è riuscito — disse Wert. — Ha letto gli incantesimi. E con successo, anche. Non lo avrei mai creduto.

— Abbiamo sentito tutto quel rumore — ribatté dubbioso Scuotivento. — C'è stata pure la luce. Quelle forme. Questo a me non pare un gran successo.

Panter spazzò via le sue obiezioni. — Oh, in ogni grande opera di magia si verifica sempre un certo fenomeno extradimensionale. Serve a impressionare la gente, niente di più.

— Sembrava che lassù ci fossero dei mostri — ribatté Duefiori, stando vicino al suo amico.

— Mostri? Fatemi vedere dei mostri! — esclamò Wert.

Istintivamente tutti guardarono in alto. Nessun suono. Nulla si muoveva contro il cerchio di luce.

— Penso che dovremmo salire, ehm, a congratularci con lui — propose Wert.

— Congratularci? — esplose Scuotivento. — Lui ha rubato l'Octavo. Vi ha chiusi dentro!

I maghi si scambiarono un'occhiata.

— Già, sì — disse uno di loro. — Quando avrai progredito in quest'arte,

ragazzo, saprai pure che ci sono dei momenti in cui ciò che importa è il successo.

— È arrivarci che importa — rincarò Wert. — Non come si viaggia.

I maghi ripresero a salire.

Scuotivento, seduto sui gradini, fissava corrucciato nel buio.

Si sentì una mano posata sulla spalla. Era Duefiori, che reggeva l'Octavo.

— Non è questo il modo di trattare un libro — disse. — Guarda, ha piegato la costola all'indietro. La gente lo fa sempre, non ha idea di come trattarli.

— Già — confermò l'amico in tono vago.

— Non preoccuparti.

— Non mi preoccupo. Sono solo arrabbiato — scattò Scuotivento. — Dammi questo stupido affare!

Gli tolse di mano il libro e lo aprì con violenza. Frugò nelle profondità della sua mente, dove l'Incantesimo faceva capolino.

— Benone — ringhiò. — Ti sei divertito, hai rovinato la mia vita, adesso tornatene al tuo posto.

— Ma io... — protestò Duefiori.

— L'Incantesimo, intendo l'Incantesimo. Forza, tornatene nella pagina!

Fissò minaccioso l'antica pergamena fino a storcersi gli occhi.

— Allora te lo dico io! — urlò e la sua voce riecheggiò su per la torre. — Puoi andare a raggiungere gli altri, e buon prò ti faccia!

Ficcò il libro nelle braccia di Duefiori e prese a salire gli scalini. I maghi erano arrivati in cima ed erano scomparsi dalla vista. Scuotivento si arrampicò dietro a loro

— Ragazzo, eh? — borbottava. — Quando avrò progredito ne! mestiere, eh? Io sono riuscito ad andarmene in giro per anni con uno dei Grandi Incantesimi nella testa, senza impazzire per questo, no? — Ponderò a lungo sull'ultima domanda. — Sì, lo hai fatto — si rassicurò. — Non ti sei messo a parlare agli alberi, anche quando gli alberi si sono messi a parlare con te.

La sua testa emerse in cima alla torre nell'aria soffocante.

Si aspettava di vedere le pietre annerite dal fuoco e solcate dalle orme di artigli. O forse qualcosa ancora peggiore.

Vide invece i sette maghi in piedi vicino a Trymon, incolume. Che si voltò e gli sorrise cordialmente.

— Ah, Scuotivento. Vieni a unirti a noi, vuoi?

"Allora, ecco come stanno le cose" pensò questi. "Tutto quel dramma

per nulla. Forse è vero che non sono tagliato per essere un mago, forse..."

Guardò Trymon negli occhi.

Forse era l'Incantesimo, in tutti gli anni vissuti nella sua testa, ad avergli influenzato gli occhi. Forse era il tempo trascorso con Duefiori, che vedeva le cose soltanto come dovevano essere, ad avergli insegnato a vederle come sono.

Una cosa era certa, però, la più difficile che Scuotivento avesse mai fatto in vita sua: guardare Trymon senza scappare terrorizzato o dare violentemente di stomaco.

Gli altri parevano non avere notato nulla.

Ma se ne stavano immobili.

Trymon aveva tentato di contenere i sette Incantesimi nella sua mente e questa non aveva retto. E le Dimensioni Sotterranee avevano trovato ugualmente una via di uscita. Immaginare che gli Esseri sarebbero sbucati fuori da una sorta di squarcio nel cielo, agitando mandibole e tentacoli, era stata una sciocchezza. Era roba antiquata, troppo rischiosa. Anche i terrori senza nome imparavano a mettersi al passo con i tempi. A loro bastava soltanto entrare in una testa.

Gli occhi di Trymon erano due buchi vuoti.

La consapevolezza di quanto era accaduto attraversò la mente di Scuotivento come una lama di ghiaccio. Le Dimensioni Sotterranee sarebbero state uno scherzetto a paragone di quanto erano capaci di fare gli Esseri in un universo ordinato. La gente anelava l'ordine, e ordine avrebbero avuto... l'ordine del giro di vite, la legge immutabile delle linee diritte e dei numeri. La gente avrebbe finito per invocare disordini e razzie...

Trymon lo stava guardando. *Qualcosa* lo stava guardando. E ancora gli altri non si erano accorti di nulla. Ma lui sarebbe stato capace di spiegarlo? Trymon sembrava lo stesso di sempre, salvo che per gli occhi e una lieve lucentezza della pelle.

Scuotivento continuava a fissarlo e sapeva che c'erano cose assai peggiori del Male. I demoni dell'inferno potevano torturare la tua anima, ma questo perché tenevano le anime in grande considerazione. Sempre il Male avrebbe cercato di sedurre l'universo, ma almeno lo considerava degno di essere sedotto. Ma il grigio mondo dietro quegli occhi vuoti avrebbe calpestato e distrutto senza nemmeno accordare alle sue vittime la dignità dell'odio. Non le avrebbe neppure notate.

Trymon tese la mano.

— L'Ottavo Incantesimo. Dammelo — ordinò.

Scuotivento indietreggiò.

— Questa è disubbidienza, Scuotivento. Dopo tutto, io sono il tuo superiore. Anzi, sono stato eletto capo supremo di tutti gli Ordini.

— Davvero? — La voce di Scuotivento era rauca. Guardò gli altri maghi. Erano immobili, simili a statue.

— Oh sì — rispose Trymon affabile. — Senza nemmeno bisogno di incitamento da parte mia. Molto democratico.

— Preferivo la tradizione — affermò Scuotivento. — In questo modo perfino i defunti hanno il voto.

— Tu mi darai spontaneamente l'Incantesimo. Devo mostrarti altrimenti che cosa farò? E alla fine sarai costretto sempre a cederlo. Implorerai per avere la possibilità di darmelo.

"Questo è il momento o mai più" pensò Scuotivento.

— Dovrai prenderlo — lo sfidò. — Io non te lo darò.

— Mi ricordo di te — disse Trymon. — Mi ricordo che non eri un granché come studente. Non hai mai avuto fiducia nella magia, dicevi sempre che ci doveva essere un modo migliore per governare un universo. Bene, vedrai. Ho fatto dei piani. Noi possiamo...

— Non noi — replicò con fermezza Scuotivento.

— Dammi l'Incantesimo!

— Prova a prenderlo. — Scuotivento indietreggiò. — Non penso che ne sei capace.

— Oh?

Scuotivento fece un salto di lato mentre una fiammata di ottarino si sprigionò dalle dita dell'altro e lasciò sulle pietre un ammasso di roccia ribollente.

Sentiva l'Incantesimo rintanarsi nelle profondità della sua mente. Sentiva che aveva paura.

Volle raggiungerlo nelle silenziose caverne della sua testa. Quello, colto di sorpresa, si ritirò come un cane di fronte a una pecora impazzita. Lui lo inseguì, incollerito, attraverso i quartieri in disuso e le zone urbane disastrate del suo subconscio, finché lo scovò nascosto dietro un mucchio di ricordi rimossi. Né si curò della sfida che gli veniva lanciata in silenzio.

"È così allora?" gli urlò Scuotivento. "Quando arriva il momento della resa dei conti, tu vai a nasconderti? Hai paura?"

L'Incantesimo ribatté: "Sciocchezze, non puoi credere una cosa simile. Io sono uno degli Otto Incantesimi". Ma Scuotivento, senza lasciarsi smontare, gridò avanzando: "Forse, ma il fatto è che ci credo e tu farai me-

glio a ricordarti a chi appartiene la testa in cui ti trovi, giusto? Qui dentro, posso credere a tutto ciò che mi pare!".

Evitò con un salto di lato un'altra fiammata che dardeggiò nell'aria arroventata della notte. Con un sogghigno, Trymon fece un gesto complicato con le mani.

Scuotivento si sentì sottoposto a una pressione enorme. Gli pareva che ogni centimetro della sua pelle venisse usato come un'incudine. Cadde in ginocchio.

— Ci sono in serbo molte altre cose peggiori — gli disse Trymon, sempre in tono affabile. — Posso farti bruciare la carne fino alle ossa o riempire di formiche il tuo corpo. Ho il potere di...

— Io ho una spada, sai.

Era una voce che la sfida rendeva stridula.

Scuotivento alzò la testa. Attraverso un velo rossastro di dolore, vide Duefiori che, in piedi dietro a Trymon. reggeva una spada esattamente nella maniera sbagliata.

Trymon scoppiò a ridere e flesse le dita. Per un attimo si distrasse.

Scuotivento era in collera. In collera con l'Incantesimo, con il mondo, con l'ingiustizia di tutto, con il fatto che ultimamente non aveva dormito molto e con il fatto che era incapace di ragionare a dovere. Ma più di tutto era in collera con Trymon, che se ne stava lì pieno della magia che lui, Scuotivento, aveva sempre desiderata ma non aveva mai posseduta, mentre l'altro non ci combinava nulla di buono.

Con un balzo in avanti, sferrò una testata nello stomaco di Trymon e lo strinse in una morsa disperata. Duefiori fu buttato a terra mentre i due, allacciati, scivolavano sulle pietre.

Trymon ringhiò pronunciando la sillaba iniziale di un incantesimo prima che il gomito di Scuotivento lo colpisse selvaggiamente nel collo. Una raffica di magia liberata a casaccio bruciacchiò i capelli del nostro amico.

Scuotivento combatteva come aveva sempre fatto, senza nessuna destrezza o lealtà o tattica, ma con turbinio di colpi. Una strategia per impedire che l'avversario avesse tempo sufficiente per rendersi conto che in realtà lui non era un lottatore molto bravo e nemmeno molto forte. Strategia che spesso funzionava.

Funzionò anche in quella occasione, perché Trymon aveva trascorso troppo tempo nella lettura di antichi manoscritti e aveva trascurato un sano esercizio nonché le vitamine. Riuscì comunque a piazzare diversi colpi, ma Scuotivento era troppo infuriato per accorgersene. Però, mentre lui usava

soltanto le mani, Scuotivento adoperava anche le ginocchia, i piedi e perfino i denti.

In effetti, stava vincendo.

Per lui fu un vero e proprio shock.

E ancora di più quando, inginocchiato sul petto di Trymon e colpendolo ripetutamente sulla testa, il viso dell'altro cambiò. La pelle s'increspò e ondeggiò come qualcosa vista nel riverbero del calore. E Trymon parlò.

— Aiutami!

Per un momento i suoi occhi si alzarono su Scuotivento, spaventati, sofferenti, imploranti. Poi non erano più occhi. Ma esseri dai molteplici aspetti su una testa che poteva chiamarsi tale soltanto estendendo la definizione al suo estremo limite. Tentacoli, zampe seghettate, artigli si allungarono per strappare dal corpo di Scuotivento una carne già alquanto scarsa.

Duefiori, la torre, il cielo rosso, tutto svanì. Il tempo trascorreva lento, e si fermò.

Scuotivento azzannò un tentacolo che cercava di portargli via la faccia e che, dal dolore insopportabile, lasciò la presa. Lui lanciò in avanti una mano e sentì spezzarsi qualcosa calda e molliccia.

Loro stavano osservando. Scuotivento girò la testa e vide che stava ora lottando sul pavimento di un enorme anfiteatro. Su ciascun lato, file e file di creature lo fissavano, creature i cui corpi e i cui volti sembravano essere il risultato di orribili incubi. Ebbe appena il tempo d'intravedere dietro a sé esseri ancora peggiori, ombre enormi che si allungavano nel ciclo velato, prima che Trymon il mostro cercasse di colpirlo con un aculeo uncinato delle dimensioni di una lancia.

Scuotivento fece uno scarto di lato e poi si rigirò con le due mani allacciate in un pugno che colse l'essere nello stomaco, o forse il torace, con un colpo che terminò nel gratificante scricchiolio della dura corazza di chitina.

Si scagliò in avanti e lottò, spinto dai terrore di ciò che sarebbe accaduto se si fosse fermato. L'arena spettrale risuonava del pigolio delle creature Sotterranee, un muro di suono frusciante che gli martellava le orecchie mentre combatteva. S'immaginò quel suono riempire il Disco, e sferrò colpo su colpo per salvare il mondo degli uomini, per preservare il piccolo cerchio di luce nella nera notte del caos e chiudere il varco attraverso il quale l'incubo stava avanzando. Ma soprattutto colpiva l'essere mostruoso per evitare di essere colpito a sua volta.

Unghioni o artigli gli disegnarono solchi roventi sulla schiena e qualcosa

gli morse una spalla, ma lui trovò un groviglio di tubi molli in mezzo al pelame e alle scaglie e lo serrò con forza.

Venne spazzato via da un braccio armato di aculei e rotolò nella polvere nera e granulosa.

Istintivamente si raggomitolò a palla, ma non accadde nulla. Invece dell'attacco furioso che si aspettava, aprì gli occhi e vide la creatura allontanarsi da lui zoppicando e sgocciolante liquidi vari.

Era la prima volta che qualcosa fosse mai fuggita da Scuotivento.

Lui si tuffò, afferrò una gamba squamosa e la torse. La creatura gli pigolò contro e batté disperatamente l'aria con le appendici che ancora funzionavano, senza riuscire a liberarsi della presa di Scuotivento. Questi si raddrizzò e piazzò un ultimo colpo nell'occhio che le restava. Quella urlò e corse via. E c'era un unico luogo verso il quale potesse correre.

Un clic e il tempo fu ripristinato, riportando indietro e la torre e il cielo rosso.

Non appena si sentì sotto i piedi le lastre di pietra, Scuotivento spostò il proprio peso da un lato e si rotolò sulla schiena, tenendo a distanza la creatura che si dimenava frenetica.

— Ora! — gridò.

— Ora che cosa? — disse Duefiori. — Oh, sì. Giusto!

Roteò la spada con mano inesperta ma con una certa forza, mancò di poco l'amico, e la conficcò dentro la Cosa. Un ronzio stridente, come se avesse fracassato un vespaio, un agitarsi confuso di braccia, zampe, tentacoli nel parossismo del dolore. La creatura rotolò ancora, urlando e sferzando le pietre. Continuò ancora a sferzare, ma a vuoto ormai, perché ruzzolò giù per la scala, portando con sé Scuotivento.

Rimbalzò prima con un tonfo giù per pochi gradini di pietra, quindi si udì in distanza un urlo che si andava via via affievolendo, mentre precipitava nelle profondità della torre.

Alla fine seguì un'esplosione soffocata e il lampo di luce dell'ottarino.

Duefiori ormai era solo in cima alla torre... solo, cioè, salvo che per i sette maghi tuttora immobili come congelati sul posto.

L'ometto, seduto, contemplava stupefatto sette palle di fuoco levarsi dall'oscurità e immergersi nell'Octavo, che giaceva abbandonato, e che improvvisamente ritornò quello di un tempo e assai più interessante.

— Oh, povero me — esclamò il turista. — Suppongo che siano gli Incantesimi.

— Duefiori. — La voce risuonava cavernosa, appena riconoscibile per

quella di Scuotivento.

La mano di Duefiori, che stava per prendere il libro, s'immobilizzò.

— Sì? Sei... sei tu, Scuotivento?

— Sì — rispose la voce, che pareva provenire dalla tomba. — E desidero che tu faccia per me una cosa molto importante, Duefiori.

Questi si guardò intorno e riprese animo. Così, dopo tutto, il fato del Disco sarebbe dipeso da lui.

— Sono pronto — affermò con la voce vibrante d'orgoglio. — Che vuoi che faccia?

— Anzitutto, voglio che mi ascolti con grande attenzione — rispose pazientemente la voce disincarnata del mago.

— Ti ascolto.

— È molto importante che, quando ti dico cosa fare, tu non mi rispondi "Cosa intendi?" o ti metti a discutere o altro, capito?

Duefiori si mise sull'attenti. Almeno, la sua mente si mise sull'attenti, perché al suo corpo era impossibile. Sporse in fuori diversi dei suoi doppi menti.

— Sono pronto — dichiarò.

— Bene. Ora, ciò che desidero tu faccia è...

— Sì?

La voce di Scuotivento veniva su dalla tromba della scala.

— Voglio che vieni ad aiutarmi prima che io perda la presa su questa pietra.

Duefiori aprì la bocca e subito la richiuse. Corse a guardare giù dall'apertura quadrata. Alla luce rossastra della stella, riuscì a vedere soltanto gli occhi dell'amico alzati verso di lui.

Duefiori si sdraiò a terra bocconi e allungò una mano. Quella di Scuotivento gli afferrò il polso con tanta forza da fargli capire che, se l'amico non veniva tirato su, allora in nessun modo la sua presa si sarebbe allentata.

— Sono contento che sei vivo — gli disse.

— Bene. Io pure — replicò Scuotivento.

Rimase per un po' a penzolare nel buio. Dopo gli ultimi pochi minuti era una sensazione quasi piacevole, ma soltanto quasi.

— Allora tirami su — gli consigliò.

— Secondo me, potrebbe essere un po' difficile — borbottò Duefiori. — In realtà, non credo di farcela.

— Allora che cosa stai reggendo?

— Te.

— Intendo, oltre me.

— Che vuoi dire, oltre te? — chiese l'ometto.

Scuotivento pronunciò una parola.

— Be', guarda — ribatté Duefiori. — I gradini formano una spirale, esatto? Se io ti faccio dondolare e poi tu ti lasci andare...

— Se mi suggerisci che io tenti di lasciarmi cadere da sei metri giù in una torre nera come la pece nella speranza di atterrare su un paio di gradini piccoli e scivolosi, che potrebbero anche non esserci, te lo puoi scordare — protestò seccamente il mago.

— Allora c'è un'alternativa.

— Tirala fuori.

— Potresti precipitare da centocinquanta metri giù in una torre nera come la pece e andare a schiantarti su delle pietre che certamente ci sarebbero — disse Duefiori.

Un silenzio mortale. Poi: — Questo era sarcasmo — lo accusò Scuotivento.

— Per me era semplicemente affermare una cosa ovvia. Da parte di Scuotivento venne un brontolio.

— Immagino che non potresti fare un po' di magia... — cominciò l'amico.

— No.

— Era solo un'idea.

Giù in basso si produsse un lampo di luce, grida confuse, quindi altre luci, altre grida, e una fila di torce che saliva su per la lunga spirale.

— C'è gente che sta venendo su per la scala — annunciò Duefiori, il quale amava sempre dare informazioni.

— Spero che stiano correndo. Non mi sento più il braccio.

— Sei fortunato — replicò l'ometto. — Io il mio lo sento.

La torcia che guidava la fila si fermò e si fece udire una voce, che riempì di echi indecifrabili la cavità della torre.

Duefiori si rendeva conto di stare gradatamente scivolando in avanti verso il buco. Disse: — Credo che ci stiano dicendo di tenere duro.

Scuotivento pronunciò un'altra parola.

Subito dopo disse, in tono più basso e pieno di angoscia: — Il fatto è che non credo di reggere più a lungo.

— Tenta.

— Non serve. Sento che la mano mi sta scivolando!

Duefiori sospirò. Era arrivato il momento di prendere misure drastiche.

— Benissimo, allora. Lasciati andare. Guarda se me ne importa.

— Cosa? — Scuotivento era talmente sorpreso che si dimenticò di lasciarsi cadere.

— Forza, muori. Scegli la via più facile.

— Facile?

— Non devi fare altro che gettarti a capofitto giù e romperti ogni osso che hai in corpo... Chiunque può farlo. Forza. Non voglio ricordarti che forse dovresti restare in vita perché abbiamo bisogno che tu pronunci gli Incantesimi e salvi il Disco. Oh, no. A chi interessa se finiamo tutti bruciati. Dai, pensa soltanto a te stesso. Lasciati andare.

Seguì un lungo silenzio imbarazzato.

Alla fine Scuotivento disse, a voce più alta del necessario: — Non so come sia, ma da quando ti ho conosciuto, mi sembra di avere trascorso un sacco di tempo appeso per le dita sopra un qualche abisso. Lo hai notato?

— Morte — lo corresse Duefiori.

— Come, morte?

Duefiori cercava d'ignorare il fatto che il suo corpo stava scivolando, adagio ma inesorabilmente, sulle lastre di pietra. — Appeso sopra una qualche morte. A te i luoghi alti non piacciono.

— Dei luoghi alti non m'importa — replicò dall'oscurità la voce del mago. — Posso viverci con i luoghi alti. In questo momento sono le profondità che mi preoccupano. Sai che farò quando usciamo di qui?

— No. — Duefiori puntò le dita dei piedi in una fessura tra due lastre di pietra e cercò di restare immobile con la pura forza della volontà.

— Mi costruirò una casa nel paese più piatto che riesco a trovare, avrà solo il pianterreno e non porterò nemmeno dei sandali con le suole spesse...

La prima torcia comparve all'ultimo tornante della spirale e Duefiori si ritrovò a guardare la faccia sorridente di Cohen. Dietro a lui, ancora saltellante goffamente su per gli scalini, distinse la sagoma rassicurante del Bagaglio.

— Tutto bene? — chiese Cohen. — Posso fare niente? Scuotivento tirò un gran sospiro.

Duefiori riconobbe i segni. L'amico stava per dire una frase come "Sì, sento un prurito dietro il collo, potresti darci una grattatina, mentre passi?" oppure "No, ci godo a stare appeso sopra un baratro". E decise che in nessun modo avrebbe potuto tollerarlo. Si affrettò a prevenirlo.

— Spingi Scuotivento di nuovo sulla scala — ordinò.

Scuotivento, in procinto di fare la sua battuta, si sgonfiò.

Cohen lo afferrò per la vita e lo depositò sui gradini senza tante cerimonie.

— Sul pavimento laggiù c'è un bel macello — annunciò in tono discorsivo. — Chi era?

— Aveva — Scuotivento deglutì — aveva... sai... tentacoli e roba del genere?

— No. Solo i resti normali — rispose Cohen. — Un po' spiaccicati, naturalmente.

Scuotivento guardò Duefiori, che scosse la testa.

— È solo un mago che si è lasciato prendere la mano — disse.

Scuotivento, con passo incerto e le braccia doloranti, si lasciò aiutare a risalire in cima alla torre.

— Come sei arrivato qui? — aggiunse.

Cohen additò il Bagaglio che si era avvicinato a Duefiori trotterellando e aveva spalancato il coperchio, come un cane che sa di essersi comportato male e spera di evitarsi la giusta punizione con un rapido sfoggio di affettuosità.

— Un po' sobbalzante ma veloce — disse con ammirazione il vecchio eroe, rivolto a Duefiori. — Nessuno ci prova a fermarlo, te lo dico io.

Scuotivento guardò il cielo. Era pieno di lune, enormi dischi bucherellati di crateri, divenuti ormai dieci volte più grandi del piccolo satellite del Disco. Li fissò senza grande interesse. Si sentiva esausto e teso ben oltre il punto di rottura, fragile come un vecchio elastico.

Notò che Duefiori stava cercando di mettere a punto la sua scatola a immagini.

Cohen invece osservava i sette maghi.

— Un posto curioso per metterci delle statue — osservò. — Nessuno può vederle. Bada bene, non posso dire che siano un granché. Un'opera assai scadente.

Barcollando, Scuotivento andò vicino a Wert e gli batté con precauzione sul petto. Il mago era di solida pietra.

"A questo punto, voglio soltanto andarmene a casa" pensò.

"Aspetta un momento, sono a casa. Più o meno. Così ho soltanto bisogno di un buon sonno e forse domattina tutto andrà meglio."

Lo sguardo gli cadde sull'Octavo, delineato da minuscole scintille di ottarino. "Oh sì" pensò.

Lo raccolse e ne sfogliò distrattamente le pagine. Erano coperte da una

scrittura complessa e ondeggiante che cambiava e si riformava sotto i suoi occhi. Come indecisa su ciò che avrebbe dovuto essere. Un momento erano caratteri ordinati e pratici, e subito dopo una serie di geroglifici angolosi. Quindi le misteriose lettere a spirale della lingua kythiana. E ancora gli ideogrammi di una scrittura antica, una scrittura malvagia e dimenticata, consistente esclusivamente di creature serpentine in movenze complicate intese a farsi reciprocamente del male...

L'ultima pagina era vuota. Scuotivento sospirò e guardò nella profondità della sua mente. L'Incantesimo gli restituì lo sguardo.

Scuotivento aveva sognato il momento in cui finalmente avrebbe espulso l'Incantesimo e, ripreso possesso della propria testa, avrebbe appreso tutti quei sortilegi minori che, fino allora, avevano avuto troppa paura per rimanere nella sua mente. In certo modo, quel momento lo aveva immaginato molto più eccitante.

Invece, completamente esausto e senza nessuna voglia di mettersi a discutere, fissò freddamente l'Incantesimo e metaforicamente fece un gesto significativo col pollice sopra la spalla.

"Tu. Fuori."

Per un momento sembrò che l'Incantesimo volesse protestare, ma saggiamente ci ripensò.

Scuotivento provò un formicolio, un lampo azzurro dietro gli occhi e un senso improvviso di vuoto.

Quando abbassò lo sguardo sulla pagina, era piena di parole. Ancora geroglifici. Lui ne fu contento. Non solo gli ideogrammi serpentini non erano profferibili, ma probabilmente anche impronunciabili e gli rammentavano cose che gli sarebbe stato assai difficile dimenticare.

Fissò il libro senza vederlo mentre Duefiori si muoveva inosservato e Cohen tentava invano di sfilare gli anelli dalle dita dei maghi pietrificati.

Doveva fare qualcosa, si ricordò Scuotivento, ma che cosa?

Aprì il libro alla prima pagina e cominciò a leggere, muovendo le labbra e seguendo col dito ogni lettera. Mentre la pronunciava, ogni parola appariva senza suono nell'aria accanto a lui, a colori vivaci che si perdevano nel vento della notte.

Girò la pagina.

Altre persone stavano arrivando su per la scala, adepti della stella, cittadini, perfino alcuni componenti della guardia personale del Patrizio. Due di quelli della stella tentarono senza troppa convinzione di avvicinarsi a Scuotivento, il quale era adesso circondato da un turbine di lettere di tutti i

colori dell'arcobaleno e non prestò loro alcuna attenzione. Ma Cohen, sguainata la spada, li guardò con aria indifferente e quelli ci ripensarono.

Dalla figura china di Scuotivento il silenzio si propagava come le increspature dell'acqua in una pozzanghera. Si riversò giù dalla torre, si disperse tra la folla in basso, aleggiò sopra le mura, scivolò attraverso le tenebre della città e si richiuse sulle terre più in là.

La massa della stella incombeva silente sul Disco. Nel cielo intorno ad essa le nuove stelle ruotavano adagio e senza rumore.

L'unico suono era il mormorio rauco di Scuotivento mentre voltava pagina su pagina.

— Non è eccitante? — esclamò Duefiori. Cohen, che si stava arrotolando una sigaretta con i resti catramosi delle sue antenate, lo guardò senza comprendere, con la mano a mezz'aria.

— *Che cosa* non è eccitante? — domandò.

— Tutta questa magia.

— Sono solo luci — ribatté l'altro in tono critico. — Non ha nemmeno tirato fuori delle colombe dalle maniche.

— Si, ma non riesci a sentire l'occulta potenzialità?

Cohen estrasse dalle profondità della sua borsa di tabacco un grosso fiammifero giallo, guardò per un momento Wert e glielo accese risoluto sul naso fossilizzato.

— Ascolta — disse a Duefiori, cercando di essere il più cortese possibile. — Cosa ti aspetti? Io sono stato in giro a lungo, ho assistito a tutta questa faccenda della magia. E posso assicurarti che se continui ad andartene a spasso a bocca spalancata, qualcuno ti darà un bel pugno sulla mascella. Comunque, i maghi muoiono come chiunque altro quando li infilzi...

Scuotivento chiuse il libro rumorosamente. Si rialzò e si guardò intorno.

Che accadde allora?

Nulla.

Alla gente ci volle un po' di tempo per rendersene conto. Ognuno istintivamente si era abbassato, aspettandosi l'esplosione di una luce bianca o di una palla di fuoco scintillante. Oppure, nel caso di Cohen le cui aspettative erano assai modeste, qualche piccione bianco, possibilmente un coniglio un po' malconcio.

Non fu nemmeno un nulla interessante. È vero, a volte le cose non accadono, però, in maniera assai impressionante. Ma, in fatto di non-avvenimenti, quello lì non era all'altezza.

— È tutto qui? — commentò Cohen. Dalla folla venne un borbottio di

protesta e parecchi adepti della stella guardarono incolleriti Scuotivento.

Il mago fissò confuso il vecchio eroe. — Suppongo di sì — disse.

— Ma non è accaduto niente.

Scuotivento allora guardò con aria vacua l'Octavo.

— Forse — disse in tono speranzoso — ha un effetto misterioso? Dopo tutto, non sappiamo esattamente che cosa dovrebbe accadere.

— Noi lo sapevamo! — gridò un seguace della stella. — La magia non funziona! È tutta un'illusione!

Una pietra, scagliata da sopra il tetto, colpì Scuotivento su una spalla.

— Sì! — esclamò un altro della setta della stella. — Prendiamolo!

— Buttiamolo giù dalla torre!

— Sì, prendiamolo e buttiamolo giù dalla torre!

La folla si fece avanti minacciosa. Duefiori alzò le mani.

— Sono sicuro che si è trattato soltanto di un piccolo errore... — cominciò, prima che un calcio gli facesse piegare le gambe.

— Oh, accidenti! — Cohen lasciò cadere il suo mozzicone e lo spense sotto il piede calzato di sandalo. Tirò fuori la spada e si guardò intorno in cerca del Bagaglio.

Questi non si era precipitato in soccorso di Duefiori. Ma se ne stava davanti a Scuotivento che, l'Octavo stretto al petto come una borsa dell'acqua calda, era spaventato a morte.

Uno della stella si lanciò contro di lui. Il Bagaglio sollevò minacciosamente il coperchio.

— Io lo so perché non ha funzionato — disse una voce alle spalle della folla. Era Bethan.

— Ah, sì? — ribatté il cittadino più vicino. — E perché dovremmo ascoltarti?

Un attimo più tardi la spada di Cohen era puntata contro il suo collo.

— D'altra parte — disse allora quello con voce piatta — forse dovremmo fare attenzione a quanto ha da dire questa giovane donna.

Cohen si voltò adagio, sempre con la spada in posizione. Bethan si fece avanti e puntò il dito alle forme turbinanti degli incantesimi, ancora sospese nell'aria attorno a Scuotivento.

— Quella deve essere sbagliata — affermò e indicò una macchia brunastra tra le fiammelle pulsanti, dai vivaci colori. — Devi avere pronunciato male una parola. Fammi dare un'occhiata.

Scuotivento le passò l'Octavo senza dire niente. Lei lo aprì ed esaminò le pagine.

— Che scrittura strana — disse. — Non fa che cambiare. Che sta facendo alla piovra quella cosa che somiglia a un coccodrillo?

Scuotivento guardò da sopra la sua spalla e. senza pensarci, glielo disse. Lei restò un momento in silenzio.

— Oh, non sapevo che i coccodrilli potessero farlo — disse senza scomporsi.

— Si tratta semplicemente di un'antica scrittura per immagini — si affrettò a spiegare il mago. — Se aspetti, vedrai che cambierà. Gli Incantesimi possono apparire in ogni lingua conosciuta.

— Ti ricordi che cosa hai detto quando è comparso il colore sbagliato?

Scuotivento fece scorrere il dito sulla pagina.

— Lì, credo. Dove la lucertola a due teste sta facendo... qualsiasi cosa stia facendo.

Duefiori si sporse dietro l'altra spalla della ragazza. L'Incantesimo si tramutò in un'altra scrittura.

— Non so nemmeno pronunciarla — disse Bethan. — Circonflesso, circonflesso, punto, linea.

— Sono i geroglifici nevosi del Cupumuguk — dichiarò Scuotivento. — Credo che si dovrebbe pronunciare "zcr".

— Però non ha funzionato. Che ne dici di "scr"? Guardarono la parola. Che rimase del medesimo colore.

— Oppure "scc" — suggerì Bethan.

— Potrebbe essere "csff" — disse dubbioso il mago. Se mai, il colore brunastro si accentuò.

Fu la volta di Duefiori: — E se fosse "rsff"?

— Non essere sciocco — lo rimbeccò l'amico. — Con i geroglifi nevosi il...

Bethan gli allentò una gomitata nello stomaco e puntò il dito.

Nell'aria la forma brunastra era diventata di un rosso brillante.

Il libro tremò nelle mani della ragazza. Scuotivento l'afferrò per la vita, acchiappò Duefiori per il colletto e fece un salto indietro.

L'Octavo sfuggì dalle dita di Bethan e cadde. Ma non giunse a terra.

L'aria intorno all'Octavo si fece luminosa. Il libro s'innalzò lentamente, battendo le pagine come fossero ali.

Con un suono musicale, dolcemente vibrante, sembrò esplodere in un intricato, silenzioso fiore di luce, che si mosse rapido in avanti, impallidì, scomparve.

Ma qualcosa stava accadendo molto più in alto nel cielo...

Giù nelle profondità geologiche dell'enorme cervello della Grande A'Tuin nuovi pensieri si formavano lungo percorsi neurali grandi come arterie stradali. Sebbene impossibile per una tartaruga celeste cambiare di espressione, in qualche modo indefinibile la sua faccia squamosa bucherellata da crateri di meteore aveva assunto un'aria di aspettativa.

Guardava fisso le otto sfere orbitanti senza posa intorno alla stella, sulle rive dello spazio.

Le sfere s'incrinarono.

Se ne staccarono grossi segmenti rocciosi che cominciarono la loro lunga discesa verso la stella. Il cielo si riempì di frammenti scintillanti.

Un uovo si schiuse e una piccolissima tartaruga celeste prese a nuotare nella luce rossa. Era appena più grande di un asteroide, il guscio ancora luccicante del tuorlo liquefatto.

E sul suo guscio c'erano anche quattro piccoli elefantini. Che sostenevano sulle loro schiene un mondo-Disco, ancora minuscolo, coperto di polvere e di vulcani.

La Grande A'Tuin attese finché tutte le otto tartarughine, liberatesi dei loro gusci, si furono avviate, ancora incerte, per lo spazio. Solo allora, con cautela per non spostare nulla, la vecchia tartaruga si girò e si accinse con grande sollievo alla lunga nuotata che l'avrebbe ricondotta alle profondità infinite, deliziosamente fredde, dello spazio.

Le giovani tartarughe tenevano dietro, nell'orbita della loro genitrice.

Duefiori contemplava rapito la scena che si svolgeva in alto. Godeva probabilmente della vista migliore che chiunque potesse avere sul Disco.

All'improvviso fu colto da un pensiero terribile.

— Dov'è la scatola a immagini? — chiese con ansia.

— Che cosa? — gli rispose Scuotivento con gli occhi fissi al cielo.

— La mia scatola a immagini. Devo ritrarre questa scena!

— Non ti basterebbe ricordarla? — ribatté Bethan senza guardarlo.

— Potrei dimenticarmene.

— *Io* non la dimenticherò mai — esclamò lei. — È la cosa più bella che abbia mai visto.

Cohen fu d'accordo. — Molto meglio dei piccioni e delle palle da biliardo. Lo ammetto, Scuotivento. Come è successo?

— Non lo so.

— La stella sta diventando più piccola — disse Bethan.

Scuotivento si rendeva vagamente conto della voce di Duefiori che discuteva con il demone che albergava nella scatola e dipingeva le immagini. L'argomento era tecnico e riguardava la profondità di campo e se l'omuncolo avesse o no ancora abbastanza colore rosso.

Occorre far presente che generalmente la Grande A'Tuin era molto contenta e soddisfatta. E sensazioni simili, in un cervello delle dimensioni di parecchie grandi città, sono destinate a irradiarsi. E infatti la maggioranza degli abitanti del Disco erano di uno stato d'animo quale normalmente si raggiunge solo con una vita di meditazione o con una fumatina d'erba.

"Quello è il vecchio Duefiori" pensò Scuotivento. "Non che sia incapace di apprezzare la bellezza, semplicemente l'apprezza a modo suo. Voglio dire, se un poeta vede un asfodelo, lo guarda e ci scrive su una poesia. Invece Duefiori se ne va a cercare un libro di botanica. E il fiore lo calpesta. Cohen ha detto giusto. Il nostro amico guarda le cose, ma nulla di ciò che guarda è più lo stesso. Incluso me, sospetto."

Il sole del Disco si levò. La stella stava già scemando e non era più in grado di competere. La buona, fidata luce del Disco bagnava, simile a un mare d'oro, il paesaggio incantato.

O, come sostenevano generalmente gli osservatori più qualificati, simile a uno sciroppo dorato.

Un bel finale drammatico. Ma la vita non funziona così. C'erano altre cose destinate ad accadere.

C'era l'Octavo, per esempio.

Non appena fu toccato dalla luce del sole, il libro si richiuse e cominciò la sua discesa verso la torre. Molti dei presenti si resero allora conto che su di loro stava venendo giù l'unica cosa veramente magica di tutto il mondo-Disco.

Il sentimento di beatitudine e di fratellanza evaporò insieme con la rugiada mattutina. Scuotivento e Duefiori furono spinti da parte a gomitate dalla folla delle persone che si precipitavano in avanti, lottando e travolgendosi, le mani tese.

L'Octavo cadde in mezzo alla massa urlante. Vi fu uno scatto. Uno scatto deciso, il genere di scatto prodotto da un coperchio che non ha nessuna fretta di aprirsi.

Scuotivento lanciò un'occhiata a Duefiori, sbirciando tra le gambe della gente.

— Sai che cosa credo stia per accadere? — gli chiese con una smorfia divertita.

— Cosa?

— Credo che quando aprirai il Bagaglio, dentro ci sarà semplicemente la tua biancheria, ecco che cosa credo.

— Oh, povero me!

— Penso che l'Octavo sa come badare a se stesso. Quello è il posto migliore per lui, davvero.

— Suppongo di sì. Sai, qualche volta ho la sensazione che il Bagaglio sappia esattamente quello che fa.

— So che vuoi dire.

Strisciarono fuori dalla folla in tumulto, si rialzarono, si tolsero via la polvere e si diressero verso la scala. Nessuno prestò loro attenzione.

— Cosa stanno facendo? — domandò Duefiori, che si sforzava di guardare sopra le teste della calca.

— Pare che stiano cercando di forzare il coperchio — rispose il mago.

Si udì uno scatto e un urlo.

— Secondo me, il Bagaglio è molto compiaciuto dell'attenzione che riscuote — osservò Duefiori, mentre scendevano con precauzione giù per la scala a chiocciola.

— Sì, probabilmente gli fa bene uscire e incontrare gente. E adesso — concluse Scuotivento — credo che mi farebbe bene andare a ordinare un paio di bicchieri.

— Buona idea — approvò Duefiori. — Ne berrò un paio anch'io.

Duefiori si svegliò che era quasi mezzogiorno. Non ricordava perché si trovasse in un fienile o perché indossasse una giacca non sua. Ma si svegliò con un'idea ben precisa in mente.

Decise che era di vitale importanza parlarne a Scuotivento.

Cadde dalia paglia e atterrò sui Bagaglio.

— Oh, sei qui, tu? Spero ti vergognerai di te stesso — gli disse.

Il Bagaglio sembrò sconcertato.

— Comunque, voglio pettinarmi. Apri — ordinò l'ometto.

Il Bagaglio, compiacente, spalancò il coperchio. Duefiori frugò tra le borse e le scatole finché trovò un pettine e uno specchio e mise riparo ai danni della notte. Poi guardò severamente il Bagaglio.

— Immagino che non hai intenzione di dirmi cosa hai fatto con l'Octavo?

Per descrivere l'espressione del Bagaglio l'unico aggettivo sarebbe "legnoso".

— Benissimo. Vieni via, allora.

Duefiori uscì nella luce del sole, un po' troppo vivida per i suoi gusti, e camminò senza meta per la strada. Ogni cosa aveva un aspetto fresco e nuovo, perfino gli odori, ma in giro c'era poca gente. Era stata una lunga notte.

Trovò Scuotivento ai piedi della Torre dell'Arte a dirigere una squadra di operai. Questi avevano innalzato sul tetto una specie di cavalletto e stavano calando a terra i maghi di pietra. Gli parve che fosse assistito da una scimmia, ma Duefiori non era di umore da sorprendersi di nulla.

— Potranno tornare com'erano? — chiese.

Scuotivento si voltò. — Cosa? Ah, sei tu. No, probabilmente no. A ogni modo, temo che abbiano fatto cadere il povero Wert. Sul selciato da centocinquanta metri.

— Potrai rimediare?

— Farci un bel giardino roccioso.

— Sei molto allegro. — Nella voce di Duefiori vibrò una nota di rimprovero. — Non sei andato a letto?

— Strano, non riuscivo a dormire — rispose Scuotivento. — Sono uscito a prendere una boccata d'aria e nessuno sembrava sapesse cosa fare. Così mi sono messo a radunare la gente — indicò il bibliotecario, che cercava di tenergli la mano — e ho cominciato a organizzare un po' le cose. Bella giornata, vero? L'aria è come il vino.

— Scuotivento, ho deciso che...

— Sai, sto pensando che potrei iscrivermi di nuovo — rispose tutto allegro l'amico. — Credo che questa volta potrei veramente farcela. Mi sento in grado di padroneggiare la magia e laurearmi a pieni voti. Dicono che, se si ottiene il summa cum laude, dopo uno se la passa bene...

— Ottimo, perché...

— E poi, ora al vertice c'è molto spazio, dato che tutti i pezzi grossi serviranno da fermaporta, e...

— Io me ne torno a casa.

— ...un ragazzo sveglio con un po' di esperienza del mondo potrebbe... che cosa?

— Oook?

— Ho detto che torno a casa — ripeté Duefiori, che tentava cortesemente di scuotersi di dosso il bibliotecario, il quale cercava di to-

gliergli i pidocchi.

— Quale casa? — Scuotivento era meravigliato.

— Casa, casa. Casa mia. Dove vivo — spiegò pazientemente l'ometto. — Al di là del mare. Sai. da dove sono venuto. Vorrebbe per piacere smetterla? — (rivolto al bibliotecario).

— Oh! — fece il mago.

— Oook? — fece il bibliotecario.

Dopo una pausa. Duefiori riprese: — Vedi, mi è venuto in mente la notte scorsa. Ho pensato, be', il fatto è, tutto quel viaggiare e vedere le cose è bello. Ma ci si può anche divertire un sacco dall'*esserci stato.* Sai, incollare tutte le immagini in un libro e ricordarsi le cose.

— Davvero?

— Oook?

— Oh, sì. L'importante del fatto di avere un sacco di cose da ricordare è che dopo si deve andare in qualche posto dove potersene ricordare, capisci? Non si è stati mai realmente da nessuna parte, finché non si è tornati a casa. È così che la intendo io.

Scuotivento si ripeté mentalmente la frase. Che non gli parve migliore nemmeno la seconda volta.

— Oh! — esclamò ancora. — Be', giusto. Se è così che la vedi tu. Allora, quando parti?

— Oggi, penso. Ci dev'essere una nave che fa una parte del viaggio.

— Suppongo di sì. — Scuotivento era imbarazzato. Si guardò i piedi. Guardò il cielo. Si schiarì la gola.

— Ne abbiamo passate delle belle insieme, eh? — disse Duefiori, dandogli una gomitata nelle costole.

— Già — approvò l'amico e contorse la faccia in una specie di sorriso.

— Non sei inquieto, vero?

— Chi, io? No, perdinci. Ho cento e più cose da fare.

— Benissimo, allora. Ascolta, andiamo a fare colazione e dopo possiamo scendere al molo.

Scuotivento annuì con aria lugubre, si girò verso il suo assistente e tirò fuori una banana dalla tasca.

— Adesso che sai come si fa, prendi tu il comando — borbottò.

— Oook.

In realtà non c'era nemmeno una nave in partenza verso l'Impero Agateo. Ma il fatto era irrilevante perché Duefiori contò semplicemente qualche

moneta d'oro nella mano del primo capitano di un veliero in procinto di salpare, finché l'uomo vide improvvisamente il vantaggio di cambiare i propri piani.

Scuotivento aspettò sul molo finché Duefiori non ebbe finito di pagare il capitano quaranta volte il valore della sua nave.

— Ecco sistemata la faccenda — annunciò l'ometto. — Mi sbarcherà alle Isole Scure e da lì troverò facilmente un'altra nave.

— Splendido — commentò Scuotivento.

Duefiori rimase un momento soprappensiero. Poi aprì il Bagaglio e ne estrasse una borsa d'oro.

— Hai visto Cohen e Bethan? — domandò.

— Credo che siano andati a sposarsi — rispose il mago. — Ho sentito Bethan dire che sarebbe stato ora o mai.

— Bene, quando li vedi dagli questa. — Duefiori gli tese la borsa. — So che mettere su casa per la prima volta costa parecchio.

L'ometto non aveva mai capito bene l'enorme differenza nel tasso di cambio. La borsa avrebbe facilmente procurato a Cohen un piccolo regno.

— Gliela darò alla prima occasione — lo assicurò Scuotivento e si accorse con sua sorpresa che intendeva farlo.

— Bene. Ho pensato di dare qualcosa anche a te.

— Oh, non c'è...

Duefiori frugò nel Bagaglio e ne estrasse un grosso sacco. Prese a riempirlo con indumenti e denaro e la scatola a immagini fino a vuotarlo del tutto. L'ultima cosa che ci mise fu il souvenir della scatola di sigarette musicale dal coperchio incrostato di conchiglie, accuratamente avvolta in carta velina.

— È tutto tuo — disse, richiudendo il coperchio del Bagaglio. — Io non ne avrò più bisogno e comunque non ci starebbe nel mio armadio.

— Cosa?

— Non lo vuoi?

— Be', io... naturalmente, ma... è tuo. Segue te, non me.

— Bagaglio — disse Duefiori — questo è Scuotivento. Tu sei suo, va bene?

Il Bagaglio tirò fuori adagio le sue gambette e si voltò deciso a guardare il mago.

— In realtà, sono convinto che lui non appartenga ad altri che a se stesso — dichiarò Duefiori.

— Sì — approvò incerto Scuotivento.

— Be', ecco fatto, allora. — L'ometto tese la mano.

— Addio, Scuotivento. Ti manderò una cartolina quando arrivo a casa. O qualche cosa.

— Sì. Ogni volta che passi di qua, c'è sempre qualcuno che sa dove mi trovo.

— Sì. Bene. Questo è quanto, allora.

— Questo è quanto, giusto.

— Giusto.

— Già.

Duefiori si avviò su per la passerella d'imbarco, che la ciurma della nave ritirò subito dopo.

Il tamburo cominciò a scandire il ritmo della voga e la nave venne spinta lentamente fuori nelle torbide acque dell'Ankh, ritornato al suo vecchio livello, s'immise nella marea e si diresse in mare aperto.

Scuotivento restò a fissarla finché non fu più che un puntino. Allora abbassò gli occhi sul Bagaglio, che gli ricambiò lo sguardo.

— Senti — gli disse — vattene. Ti restituisco a te stesso, mi capisci?

Gli girò le spalle e si allontanò. Pochi secondi dopo udì dei passetti che lo seguivano. Si voltò di scatto.

— Ho detto che non ti voglio. — E gli allungò un calcio.

Il Bagaglio si afflosciò. Scuotivento seguitò per la sua strada.

Dopo qualche metro si fermò, in ascolto. Non sentì nulla. Si girò a guardare. Il Bagaglio era dove lo aveva lasciato. Sembrava come ripiegato su se stesso. Il mago ci pensò un po' su.

— Va bene, allora — disse. — Vieni.

Gli voltò le spalle e si diresse all'Università. Pochi minuti più tardi, giunto a una decisione, il Bagaglio allungò le gambe e lo seguì. Non gli pareva di avere una grande scelta.

Proseguirono lungo la banchina e poi in città. Due puntini in un paesaggio che si andava rimpiccolendo e che comprendeva, mano a mano che la prospettiva si allargava, una minuscola nave in mezzo a un vasto mare verde. A sua volta, solo una parte di un oceano che cingeva un Disco spazzato dalle nuvole, sostenuto da quattro giganteschi elefanti, poggiati essi stessi sul carapace di un'enorme tartaruga.

Che presto non fu più che un bagliore tra le stelle, e scomparve.

FINE